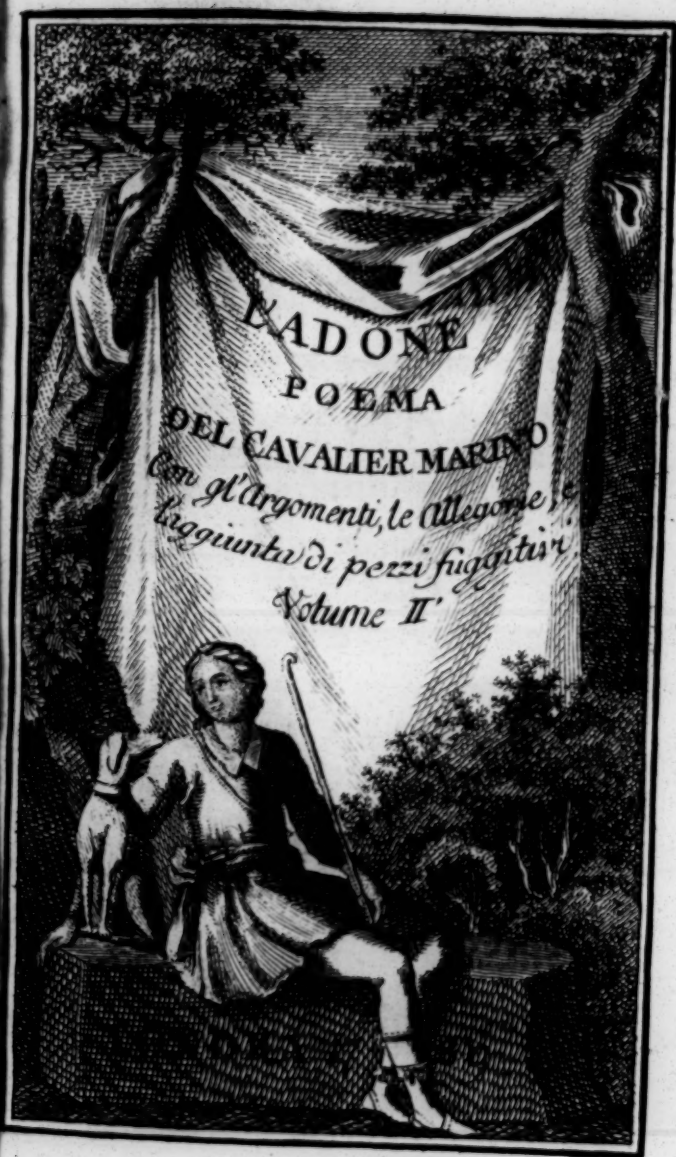




Can. VIII.

*Siede all'uscio il piacer di questo Albergo
Con la lascivia a trastullarsi inteso*





I
ft
fo
il
ch
da
do
do
ve
la
lic
ca

I T R A S T U L L I

C A N T O O T T A V O

A L L E G O R I A.

IL Piacere , che nel Giardino del Tatto sta in compagnia della Lascivia , allude alla scellerata opinione di coloro , che posero il sommo bene nei diletti sensuali. Adone che si spoglia , e lava , significa l' uomo , che datosi in preda alle carnalità , ed attuffandosi dentro l'acque del senso , rimane ignudo e privo degli abiti buoni e virtuosi. I vezzi di Venere , che con esso lui si trastulla , vogliono inferire le lusinghe della carne licenziosa e sfacciata , la quale ama ed accarezza volentieri il diletto.



A R G O M E N T O

*Perviene Adone alle delizie estreme,
E prendendo tra lor dolce trastullo
L'innamorata Diva, e il bel Fanciullo,
Alla meta d' Amor giungono insieme.*



I.

Giovani amanti, e Donne innamorate,
In cui ferve d'Amor dolce desio,
Per voi scrivo, a voi parlo, or voi prestate
Favorevoli orecchie al cantar mio.
Esser non può, che alla canuta etate
Abbia punto a giovar quel che cant' io.
Fugga di piacer vano esca soave
Bianco crin, crespa fronte, e ciglio grave.

II.

Spesso la curva e debile vecchiezza,
Che gelate ha le vene, e l'ossa vote,
Incapace dell' ultima dolcezza
Aborre quel che conseguir non pote.
Uom non atto ad amar, disama e sprezza
Anco il tenor dell' amorose note;
E il ben che di goder si vieta a lui,
Per invidia dannar suole in altrui.

CANTO OTTAVO 3

III.

Lunge deh lunge alme severe e schive
Dalla mia molle, e lusinghiera Musa.
Da poesie sì tenere e lascive
Incorrotta onestà vadane esclusa.
Ah non venga a biasmar quant'ella scrive
D'implacabil censor rigida accusa,
La cui calunnia con maligne emende
Le oose irreprensibili riprende.

IV.

Di Poema moral gravi concetti
Non speri udire Ipocrisia ritrosa,
Che notando nel ben solo i difetti,
Suol cor la spina, e rifiutar la rosa.
So che fra le delizie, e fra i diletti
Degli scherzi innocenti alma amorosa
Cautamente trattar saprà per gioco,
Senza incendio, o ferita il ferro, e il foco.

V.

Suggon l'istesso fior nei prati Iblei
Ape benigna, e vipera crudele,
E secondo gl'istinti o buoni, o rei,
L'una in tosco il converte, e l'altra in mele,
Or se avverrà, che alcun dai versi miei
Concepisca veleno, e tragga fele,
Altri forse sarà men fiero, ed empio,
Che raccolga da lor frutto d'esempio.

VI.

Sia modesto l'Autor; che sien le carte
Men pudiche talor, curar non deve.
L'uso dei vezzi, e il vaneggiar dell' arte
O non è colpa, oppur la colpa è lieve.
Chi dalle rime mie d' Amor consparte
Vergogna miete, o scandalo riceve,
Condanni, o scusi il giovanile errore,
Che se oscena è la penna, è casto il core.

VII.

Già sergenti, ed ancelle avean levati
Dalle candide nappe i nappi d'oro,
In cui di cibi eletti e delicati
I duo presi d' Amor prefer ristoro;
Onde poich' a versar fiumi odorati
Venne l' aureo bacin tra le man loro,
Sulla mensa volò lieta e fiorita
Il bianco bisso ad asciugare le dita.

VIII.

Allor dal seggio suo Venere sorta
Verso l' ultima torre adduce Adone,
Vien tosto a differrar l' aurata porta
L' Ostier dell' amenissima magione.
Ignudo ha il manco braccio, e l' unghia torta
V' affigge dentro, e stringelo un falcone.
Le talpe, le testudini, e l' aragne
Son sempre di costui fide compagne.

CANTO OTTAVO 5

IX.

Chiuso nell' ampio e ben capace seno
È quel giardin, della maestra torre,
Degli altri assai più spazioso, e pieno
Di quante seppe Amor gioje raccorre.
Un largo cerchio, e di bell' ombre ameno
Viene un teatro sferico a comporre,
Che col gran cinto dell' eccelse mura
Protegge la gratissima verdura.

X.

Adon va innanzi, e par che novo affetto
Di amorosa dolcezza il cor gli stringa.
Non fu mai d' atto molle osceno oggetto,
Che quivi agli occhi suoi non si dipinga.
Sembianti di lascivia, e di diletto,
Simulacri di vizzo, e di lusinga,
Trastulli, amori, o fermi il guardo, o giri,
Gli son sempre presenti, ovunque miri.

XI.

Sembra il felice e diletto loco
Pien d' angelica festa un Paradiso.
Spira quivi il sospiro aure di foco,
Vaneggia il guardo, e lussureggia il riso.
Corre a baciarsi con lo scherzo il gioco.
Stassi il diletto in grembo al vizzo alliso.
Scaccia lunge il piacer con una sferza
Le gravi cure, e col trastullo scherza.

I T R A S T U L L I

XII.

Chino la fronte, e con lo sguardo a terra
L'amoroso pensier rode se stesso.
Chiede conforto al duol, pace alla guerra
Il prego in atto supplice e dimesso.
Scopre negli occhi quel che il petto ferra
Il cenno del desir tacito messo.
Sporge le labbra, e l'altrui labbra fugge
Il bacio, e nel bacciar se stesso strugge.

XLII.

Sta l'adulazion sovra le foglie
Del dolce albergo, e il peregrin vi guida.
La promessa l'invita, e in guardia il toglie,
La gioja l'accompagna, e par che rida.
La vanità ciascun che v'entra accoglie,
E la credenza ogni ritroso affida.
La ricchezza di porpore vestita
Superbamente i suoi tesori gli addita.

XIV.

Havvi l'ozio, che langue, e si riposa
Lento ed agiato, e in ogni passo siede.
Pigro, e con fronte stupida e gravosa
Seguendolo il sonno, e mal sostiene in piede.
Ordire di giglio, incatenar di rosa
Fregi al suo crin la gioventù si vede.
Seco strette ha per mano in compagnia
Beltà, grazia, vaghezza, e leggiadria.

CANTO OTTAVO 7

XV.

Con l'irgordo desio ne vien la speme
Perfida, adulatrice, e lusinghiera.
Mascherati la faccia, errano insieme
L'accorto inganno, e la menzogna in schiera.
Sparsa le chiome in sulla fronte estreme
Fuggendo va l'occasione leggiera.
Balla per mezzo la letizia stolta,
Salta per tutto la licenza sciolta.

XVI.

L'essa, e il focile in man, sfacciata putta,
Tien la lussuria, ed all'infamia applaude.
Baldanzosa l'infamia, ignuda tutta
Non apprezza, e non cura onore, o laude.
Le serpi della chioma orrida e brutta
Copre di vaghi fior l'astuta fraude;
E il velen della lingua aspro ed atroce
Di dolce riso, e mansueta voce.

XVII.

Tremar l'audacia ai primi furti, e starfi
Vedi smorto il pallor caro agli amanti.
Volan con lievi penne in aria sparsi
Gli spergiuri d'Amor vani e vaganti.
Con l'ire molli, e facili a placarsi
Van le dubbie vigilie, e i rozzi pianti,
E le gioconde, e placide paure,
E lo gioje interrotte, e non secure.

XVIII.

Ride la terra quì, cantan gli augelli,
Danzano i fiori, e suonano le fronde,
Sospiran l'aure, e piangono i ruscelli,
Ai pianti, ai canti, ai suoni eco risponde.
Aman le fere ancor tra gli arboscelli.
Amano i pesci entro le gelid' onde.
Le pietre istesse, e l'ombre di quel loco
Spirano spirti d'amoroso foco.

XIX.

Addio, ti lascio, omai fin quì (di Giove
Disse là giunto il Messagger sagace)
Per ignote contrade, ed a te nove
Averti scorto o bell' Adon mi piace.
Eccoci alfine in sul confin, laddove
Ogni guerra d'Amor termina in pace.
Di quel senso gentil questa è la fede,
A cui sol di certezza ogni altro cede,

XX.

Ogni altro senso può ben di leggiero
Deluso esser talor da falsi oggetti;
Questo sol no, lo qual sempre è del vero
Fido ministro, e padre dei diletti.
Gli altri non possedendo il corpo intero,
Ma qualche parte sol, non son perfetti.
Questo con atto universal distende
Le sue forze per tutto, e tutto il prende.

XXI.

Vorrei parlarne, e ti verrei solvendo
Più d'un dubbio sottil delle mie scole;
Ma tempo è da tacer, ch'io ben comprendo
Che la Maestra tua non vuol parole.
Io quì rimango ad Erse mia tessendo
Ghirlandetta di mirti, e di viole.
Tu vanne, e godi. Io so che in tanta gioja
Qualunque compagnia ti fora a noja.

XXII.

Con un cenno cotal di ghigno astuto
Si rivolse a Ciprigna in questo dire;
Poi smarriſſi da lor, sì che veduto
Non fu per più d'un dì fino all'uscire.
Ma pria che deſſe l'ultimo ſaluto
Ai duo focofi amanti in ſul partire,
Dell'uno e l'altro in pegno di mercede
Giunſe le deſtre, e gl'impalmò per fede.

XXIII.

Reſtar ſoletti in quell'orror frondoſo
Poichè Mercurio dipartiſſi, e tacque.
Rigava un fonte il vicin margo erboſo,
In cui forte Natura ſi compiacque.
L'acque inaffiano il boſco, e il boſco ombroſo
Specchia ſe ſteſſo entro le limpid'acque,
Talehè un giardino in duo giardin diſtinto
Vi ſi vedea l'un vero, e l'altro finto.

10 I TRASTULLI
XXIV.

Porta da questo fonte umile e lento,
Per torto solco il picciol corno un rio.
Parria vero cristallo, e vero argento,
Se non se ne sentisse il mormorio.
D' oro ha l' arene, e quindi è sempre intento.
Di sua mano a raccorlo il cieco Dio,
Onde fabbrica poi gli aurati strali,
Strazio immortal de' miseri mortali.

XXV.

In duo rivi gemelli si dirama
L' amoroso ruscel, l' uno è di mele,
Pien di quanta dolcezza il gusto brama,
L' altro corrompe il mel di tosco e fele.
Quel fel, quel tosco, onde armò già la fama.
L' aspre saette dell' Arcier crudele.
Crudele Arcier, che anco il materno seno.
Infettò d' amarissimo veleno.

XXVI.

Dal velenoso e torbido compagno.
Sen va diviso il fiumicel melato,
Onde per canal d' or più d' un rigagno
Verga di belle linee il verde prato,
E sboccan tutte in un secreto bagno,
Che nel centro del bosco è fabbricato.
Di questo bagno morbido e soave
La lascivia, e il piacer tengon la chiave.

CANTO OTTAVO 11
XXVII.

Siede all'uscio il piacer di quell'albergo.
Con la lascivia a trastullarsi inteso.
Garzon di varia piuma alato il tergo,
Ridente il volto, e di faville acceso.
L'aurato scudo, il colorato usbergo.
Giacegli inutilmente ai piè disteso.
Torpe tra i fior pacifico guerriero
L'elmo che una sirena ha per cimiero.

XXVIII.

Curvo arpicordo dai vicini rami
Pende, e spesso dall'aura ha moto e spirto.
D'ambra tersa e sottile in biondi stami
Forcheggia il crine intortigliato ed irto,
Tutto impacciato di laccioli, e d'ami,
Di fresca rosa, e di fiorito mirto.
Arco di bella, e varia luce adorno
Gli fa diadema in testa, iride intorno.

XXIX.

Nè di men bella, o men serena faccia
Mostrasi in grembo a lui la lusinghiera.
Di viti, e d'edre i capei d'oro allaccia,
Di canuti armellini guarda una schiera.
Un capro allato, e con la destra abbraccia
Il collo ad una libica pantera.
Regge con l'altra ad un troncon vicino
Ammiraglio lucente e cristallino.

Quivi al venir d' Adone , e Citerea
Componendo del crin le ciocche erranti ,
I dolcissimi folgori tergea
Delle luci umidette e scintillanti.
Spesso a un nido di passere volgea ,
Che sull' arbor garrian , gli occhi incostanti ,
E la fuccinta , anzi discinta gonna
Scorciava più , che non convienfi a donna.

XXXI.

Feriro il bell' Adon di meraviglia
Quelle forme vezzose e lascivette ,
E con l' alma sospesa in sulle ciglia
A contemplarle immobile ristette.
Ella d'un bel rossor tutta vermiglia ,
Impedita da scherzi , e lusinghette ;
Col suo drudo per man dall' erba forse ,
Ed al Donzel , che l' incontrava accorse.

XXXII.

Vergata a liste d' or candida tela
Di sottil seta , e di filato argento
Vela le belle membra , e quasi vela
Si gonfia in onde , e si dilata al vento.
E l' interno soppanno apre e rivela
Tra i suoi volazzi in cento giri e cento.
Crespa le rughe il lembo , e non ben chiude
L' estremità delle bellezze ignude.

CANTO OTTAVO 13

XXXIII.

Dall' ali dell' orecchie ingiù pendente
Di due perle gemelle il peso porta.
Sostiene il peso di fin' or lucente
Sferica verga in picciol' orbe attorta.
Di smeraldi cader vezzo serpente
Si lascia al sen con negligenza accorta;
E della bianca man, che ad arte stende,
D' indiche fiamme il vivo latte accende.

XXXIV.

Dell' estivo calor, che mentre bolle,
Le infiamma il volto di un incendio greve,
Schermo si fa d' uno stromento molle
Di piuma viepiù candida che neve;
E per gonfiar di sua superbia folle
Con doppio vento il vano fatto e lieve,
V' ha di cristallo oriental commessi
Duo specchi in mezzo, e si vagheggia in essi.

XXXV.

Tese costei sue reti al vago Adone.
Ogni atto er' amo, ogni parola frale.
Rompea talor nel mezzo il suo sermone
Languidamente, e con dolcezza tale,
Che il diamante spezzar della ragione
Potea, non che del senso il vetro frale.
Parlava, e il suo parlar tronco e diviso
Fregiava or d' un sospiro, or d' un sorriso.

Se quanto di beltà nel volto mostri ,
Tanto di cortesia chiudi nel petto ,
Che tal certo (dis' ella) agli occhi nostri
Argomenti di te porge l'aspetto ;
Venirti a sollazzar ne' chiusi chiostri
Non sdegnarai di quel beato tetto.
Nel tetto là , ch'io ti disegno a dito ,
Come degno ne fei farai servito.

XXXVII.

Questi è quei (se nol fai) che altrui concede .
Quel hen che può far gli uomini felici .
Ognuno il cerca , ognuno il brama e chiede ,
Usan tutti per lui vari artifici .
Chi ritrovar nelle ricchezze il crede ,
Chi nelle dignità , chi negli amici .
Ma raro il piè da questo albergo ei move :
Nè (fuorchè nel mio grembo) abita altrove .

XXXVIII.

Del fozzo vaso , ove ogni mal si accoglie ,
Appena uscì , che fu chiamato in cielo ;
Ma gli convenne pria depor le spoglie ,
Talchè ignudo v' andò senz' alcun velo .
Scende dal ciel sovente in queste foglie ,
Dov' io gelosa agli occhi indegni il celo .
Il celo altrui con ogni industria ed arte ,
Solo a qualche mio caro io ne fo parte .

Quando volò nell' immortal soggiorno,
Nacque nel mondo un temerario errore.
Del manto, ch' ei lasciò, si fece adorno.
Un avversario suo detto Dolore.
Questi sen va con le sue vesti intorno,
Sicchè il somiglia all' abito di fore;
Onde ciascun mortal preso all' inganno,
Invece del piacer segue l' affanno.

XL.

Io son poi sua cōmpagna, io son colei,
Che volgo in gioja ogni travaglio e duolo.
Da noi soli aver puoi (se saggia sei)
Quel piacer de' piacer, che al mondo è solo.
De' suoi seguaci, e de' seguaci miei.
È quasi innumerabile lo stuolo;
Nè tu dei men felice esser di questi,
Poichè giunger tant' oltre oggi potesti.

XLI.

Quì lavarti conviene. A ciò t' invita.
Il loco agiato, e la stagion cocente.
Nostra legge il richiede, e la fiorita
Tua bellezza, ed etade anco il consente.
Ma più quella beltà, che teco unita
Teco (o te fortunato) arde egualmente.
Non entra in questa casa, in questo bosco
Chi non vaneggia, e non folleggia nosco.

XLII.

A queste parolette Adon confuso
Nulla risponde, e taciturno stassi,
Che a tenerezze tante ancor non uso
Tien dimessa la fronte, e gli occhi bassi.
Ma da più ninfe è circondato e chiuso,
Che non voglion soffrir, che innanzi passi.
Qual dal bel fianco la faretra scioglie,
Qual gli trae la cintura, e qual le spoglie.

XLIII.

All' importuno stuol, che l' incatena,
Non senza scorno il Giovinetto cede;
E salvo un lento vel, che il copre appena,
Nudo si trova dalla testa al piede.
Gira la vista allor lieta e serena
Alla sua Diva, e nuda anco la vede,
Che ogni sua parte più secreta e chiusa
Confessa agli occhi, ed alla selva accusa.

XLIV.

Ella tra il verde dell' ombrosa chiostra
Vergognosetta trattasi in disparte,
Sue guardinghe bellezze or cela, or mostra,
Fa di se stessa in un rapina, e parte.
Impallidisce, indi i pallori mostra,
Sembra caso ogni gesto, ed è tutt' arte.
Giungon vaghezza ai vaghi membri ignudi
Conigliati dispreggi, incolti studi.

CANTO OTTAVO 317

XLV.

Coprialà a prova ogni arboscel selvaggio
 Con braccia di frondosa ombra conteste,
 Perocchè il Sol con curioso raggio
 Spiar volea quella beltà celeste.
 Videfi di dolcezza ancora il faggio,
 Il faggio, onde pendean l'arco, e la veste,
 Non possendo capir quasi in se stesso,
 Far più germogli, e divenir più spesso.

XLVI.

Il groppo allor, che in su la fronte accolto
 Stringea del crine il lucido tesoro,
 Con la candida man lentato e sciolto.
 Sparse Ciprigna in un diluvio d'oro;
 Onde a guisa d'un vel dorato e folto
 Celandò il bianco sen tra l'onde loro,
 In mille minutissimi ruscelli
 Dal capo scaturir gli aurei capelli.

XLVII.

Celò il bel sen con l'aureo vel, ma come
 Appiattando la testa il cespò erbofo,
 Invan l'angel, che trae di Fasi il nome,
 Crede tutto a chi il mira essersi ascoso;
 Così sebben dalle diffuse chiome
 Fece all'altre bellezze un manto ombroso,
 Scopriya intanto infra quell'ombre aurate
 Sol nel Sol de' begli occhi ogni beltate.

XLVIII.

Oltre che di quel Sol chiaro e sereno.
Quella nube gentil non splendea manco.
Ella pur cerca or il leggiadro feno.
Velarsi, or il bel tergo, or il bel fianco.
Ma le fila dell' or tenerfi a freno
Sull' avorio non fan lubrico e bianco;
E quel che di coprir la man si sforza,
Audace venticel discopre a forza.

XLIX.

Vanno al gran bagno. Or dall' antiche carte
Di Baja, e Cuma il paragon si taccia.
In un quadro perfetto è con bell' arte
Disposto, ed ogni fronte è cento braccia.
Di ben comodi alberghi in ogni parte
Cinto, e tre ne contien per ogni faccia.
Camere, e logge in triplicata fila
Vi stanno, ed ogni stanza ha la sua pila.

L.

In mezzo all' edificio alto si scorge
Piantato di diaspro un gran pilastro,
Per le cui vene interne il fonte forge,
Forate sì da diligente mastro,
Che per dodici canne intorno porge
L' acque in vasi d' acate, e d' alabastro.
E d' argento ogni canna affai ben tersa,
Come d' argento son l' acque che versa.

CANTO OTTAVO 19

LL.

Vanfi l'acque a versar, ma pigre e lente
 In ampie conche di forbiti sassi
 Sicchè raccor si può l'umor cadente
 Dall'ordin primo de' balcon più bassi.
 Pigra dico sen va l'onda lucente,
 E move tardi i cristallini passi,
 Che in sì ricco canal mentre s'aggira
 Le sue delizie ambiziosa ammira.

LII.

E quindi poscia per occulta tromba
 A sua propria magion passa ciascuna,
 E traboccando con fragor rimbomba,
 Tanto lucida più, quanto più bruna.
 Rassembra ogni magion spelonca, o tomba,
 Per la luce del Sol luce di Luna.
 Pallido v'entra per anguste vie,
 Tanto che non v'è notte, e non v'è die.

LIII.

Il portico, a cui l'onda in grembo piove,
 Serie di curvi fornici sostiene.
 Fregiano il muro interior, là dove
 L'umido gorgo a scaricar si viene,
 Marmi dipinti in strane fogge e nove
 Di belle macchie, e di lucenti vene.
 Lusingan d'ogni intorno i bei riposi
 Covili opachi, e molli feggi ombrosi.

LIV.

Ma nulla opra mortal l'arte infinita
 Della cava testudine pareggia,
 Che di pietre mirabili arricchita
 Splende, e gemma plebea non vi lampeggia.
 Vi ha quel che il ciel, vi ha quel che l'erba imita
 Vi ha quel che emulo al foco arde e rosleggia.
 Stucchi non vi ha, ma di fottil lavoro
 Smalti sol coloriti in lame d'oro.

LV.

Tra' bei confin delle gemmate rive
 Sì serena traspar l'onda raccolta,
 Che i non suoi fregi usurpa, e in se descrive
 Tutti gli onor della superba volta.
 Non tanto forse in sì bell'acque e vive
 Sdegnaria Cintia esser veduta e colta.
 Forse in acque sì belle il suo bel viso
 Meglio ameria di vagheggiar Narciso.

LVI.

Quinci (penso) addivien, che la loquace
 Già ninfa, che per lui muta si tacque,
 Di abitar fatta voce or si compiace
 Dov'ei di vaneggiar già si compiacque.
 Quivi de' detti estremi ombra seguace
 D'arco in arco lontan fugge per l'acque;
 E qual d'Olimpia entro l'eccelsa mole,
 Moltiplica risposte alle parole.

LVII.

Venne allor l'una coppia, e l'altra scorfe
 De' bei lavacri al più vicin recesso;
 Nè molto andò, che quindi uscir s'accorse
 D'accenti e baci un fremito sommessò.
 Adone a quella parte il passo torse
 Tanto che per veder si fe dapresso.
 Vide, e gli cadder gli occhi in fondo al fonte,
 Tanta vergogna gli gravò la fronte.

LVIII.

Su la sponda d'un letto ha quivi scorto
 Libidinoso satiro e lascivo,
 Che a bellissima ninfa in braccio attorto
 Il fior d'ogni piacer coglie furtive.
 Del bel tenero fianco al suo conforto
 Palpa con una man l'avorio vivo.
 Con l'altra, che ad altr'opra intenta accosta,
 Tenta parte più dolce, e più riposta.

LIX.

Tra' noderosi e nerboruti amplessi
 Del robusto amator la giovinetta
 Geme, e con occhi languidi e dimeffi
 Dispettosa si mostra e sdegnosetta.
 Il viso invola ai baci ingordi e speffi,
 E nega il dolce, e più negando alletta;
 Ma mentre si sottragge, e gliel contende,
 Nelle scaltre repulse i baci rende.

LX.

Ritrova a studio, e con sciocchezze accorte
Svilupparsi da lui talor s' infigge,
E intanto tra le ruvide ritorte
Più s' incatena, e più l'annoda e cinge,
In guisa tal, che non giammai più forte
Spranga legno con legno inchioda e stringe,
Flora non so, non so se Frine, o Taide
Trovar mai seppe oscenità sì laide.

LXI.

Serpe nel petto giovanile e vago
L'alto piacer dell'impudica vista,
Che alle forze d'Amor tiranno e mago
Esser non può, che un debil cor resista;
Anzi dall'esca della dolce imago
L'incitato desio vigore acquista;
E stimolato al natural suo corso,
Maraviglia non fia, se rompe il morso.

LXII.

E la sua Dea, che d'amorosi nodi
Ha stretto il core, a seguitarlo intenta,
Con detti arguti, e con astuti modi
Pur tra via motteggiando il punge e tenta,
Godi pur (dicea seco) il frutto godi
De' tuoi dolci sospir, coppia contenta,
Sospir ben sparsi, e ben versati pianti,
Felici amori, e più felici amanti.

LXIII.

Sia Fortuna per voi. Non fo se tanto
 Fia cortese per me chi m' imprigiona.
 Così favella al suo bel Sole accanto,
 E forride la Dea, mentre ragiona,
 Facendo pur del destro braccio intanto
 Al suo fianco sinistro eburnea zona.
 E già colei, che gl' introdusse quivi,
 Spargea dal suo focil mille incentivi.

LXIV.

Come fiamma per fiamma accresce foco,
 Come face per face aggiunge lume,
 O come geminato a poco a poco
 Prende forza maggior fiume per fiume;
 Così il fanciullo all' inonesto gioco
 Raddoppia incendio, e par che si consume,
 E tutto in preda alla lascivia ingorda
 Della modestia sua non si ricorda.

LXV.

Già di se stesso già fatto maggiore
 Drizzar si sente al cor l' acuto strale,
 Tanto ch' omai di quel focoso ardore
 A sostener lo stimolo non vale;
 Onde anelando il gran desir, che il core
 Con sollecito s'pron punge, ed assale,
 E bramoso di farfi a pien felice,
 Pur rivolto alla Dea, la bacia, e dice.

Io moro, io moro, ohimè, se nom mi dona
Opportuna pietà matura aita.

Se di me non vi cal, già si sprigiona,
Già pendente al suo fin corre la vita.
Ferve la fiamma, ed imminente e prona
L'anima già prorompe in su l'uscita.
Quella beltà, per cui convien ch'io mora,
Suscita con gli spirti i membri ancora.

LXVII.

Tosto che a dolce guerra Amor protervo
Mi venne oggi a sfidar con tanti vezzi,
Tesi anch'io l'arco, ed or già temo il nerve
Per soverchio rigor non mi si spezzi.
Non posso più, dell'umil vostro servo
Il troppo ardir non si schernisca, o sprezzi,
Che vorria pur (come veder potete)
Della gloria toccar l'ultime mete.

LXVIII.

Così parlando, e della lieve spoglia
La falda alquanto in languid'atto aperta,
L'impazienza dell'accesa voglia
Senz'alcun vel le dimostrò scoperta.
Soffri (disse ella allor) finchè n'accoglia
Apparecchio miglior, la speme è certa.
Dalla Comodità, mia fida ancella,
Data in breve ne fia stanza più bella.

LXIX.

Ritardato piacer (portalo in pace)
 Nelle dilazion cresce non poco.
 Bastiti di saper, che mi disface
 Di reciproco amor scambievol foco.
 Teco in sull' ora della prima face
 Mi avrai (ti giuro) in più secreto loco.
 E pur buon cor, tien la mia fede in pegno
 Tosto avverrà, che in porto entri il tuo legno.

LXX.

Come a fiero talor veltro d'Irlanda
 Buon cacciator, che infuriato il veda,
 Benchè venga a passar dalla sua banda
 Vicina assai la desiata preda,
 La libertà però, che gli dimanda,
 Non così tosto avvien, che gli conceda,
 Anzi fermo e tenace ad ogni crollo
 Tira il cordon, che gl' imprigiona il collo.

LXXI.

Così nemmen, per più scaldar l'affetto
 Nel difficil goder l'amante accorta,
 Mentr' ei volea del suo maggior diletto
 Con la chiave amorosa aprir la porta,
 Di quel primo appetito al Giovanetto
 L'impeto affrena, e il bacia, e il riconforta.
 Poi con la bella man quindi il rimuove,
 E l'invita a girar le piante altrove.

LXXII.

Può da que' chiusi alberghi all' ampia corte
Libero uscir per più d' un uscio il piede;
E scritta delle stanze in su le porte
D' ogni lavanda la virtù si vede.
Ciascun' acqua ha virtù di varia forte,
Come l' esperienza altrui fa fede,
Qual vigor, qual sapore in se contegna
Il tatto, e il gusto espressamente insegna.

LXXIII.

O miracol gentil, vena che scorre
D' un fasso solo in varie urne stillante,
Come possa distinte in se raccorre
Doti diverse, e qualità cotante.
Chi può di tutte i propri effetti esporre?
Qual più, qual meno è gelida, o fumante,
Altra più torbida, altra più chiara,
Altra dolce, altra falsa, ed altra amara.

LXXIV.

La tempra di quell' onde, ove fu posta
La bella Dea con l' Idol suo gradito,
Del fonte insidioso era composta,
Che congiunse a Salmace Ermafrodito,
E in se tenea proprietà nascosta
Di rinfiammare il tepido appetito,
Oltre l' erbe, che infuse erano in essa,
Dotate pur della virtute istessa.

LXXV.

Vi era il fallo, e il satirio in cui figura
 Oscene forme il fiore, e la radice.
 La menta che salace è per natura,
 L'eruca degli amori irritatrice.
 E vi era di altri semplici mistura,
 Già di Lampfaco colti alla pendice.
 Amor, ma dimmi tu nel bel lavacro
 Qual fu nudo a veder quel corpo sacro,

LXXVI.

Non così belle con le chiome sparse
 Quando alla prima ingiuria il mar soggiacque,
 Al Duci d'Argo vennero a mostrarle
 Le vezzose Nereidi in mezzo all'acque.
 Tal mai non so, se la sua stella apparle
 Qualor dall' ocean più chiara nacque.
 Pare il bel volto il Sol nascente, e pare
 Il seno l'alba, e quella conca il mare.

LXXVII.

Simulacro di ninfa inciso e fatto
 Di qual marmo più terso in pregio taglia,
 Posto in ricca fontana, o bel ritratto
 D'avorio fin, cui nobil fabro intaglia,
 Somiglia appunto alla bianchezza, all'atto
 Se non che il moto sol la disagguaglia;
 E la fan differir dal fasso scolto
 L'oro del crin, la porpora del volto.

Al folgorar delle tremanti stelle
Arser gli umori argenti e cristallini,
Ed avvampar d'insolite fiammelle
L'umide pietre, e i margini vicini.
Vedeansi accese entro le guance belle
Dolci fiamme di rose, e di rubini,
E nel bel sen per entro un mar di latte
Tremolando nuotar due poma intatte.

LXXIX.

Or qual fortuna in sulla fronte ammassa
L'ampio volume della treccia bionda.
Or qual cometa andar parte ne lascia
Dopo le terga ad indorar la sponda.
Aura talor che la scompiglia e squassa,
Fa rincresparla, ed ondeggiar con l'onda,
Onde il crin rugiadoso, e sparso al vento
Oro pareva, che distillasse argento.

LXXX.

Parea battuta da beltà sì cara
Disfarfi di piacer l'onda amorosa,
E bramava indurarsi, e spesso avara
In sen la si chiudea, quasi gelosa.
Chiudeala, ma qual prò, se era sì chiara,
Che mal teneala al bell' Adone ascosa?
Però che tralucea nel molle gelo
Come suol gemma in vetro, o lampa in vela.

LXXXI.

O qual gli move al cor lascivo affalto
L'atto gentil, mentre si lava e terge.
Or nell' acque si attuffa, or forge in alto,
Or le vermiglie labbra entro v' immerge,
Or di quel molle e cristallino smalto
Con la man bianca il caro amante asperge,
Ora il sen se ne spruzza, ed or la fronte,
E fa d' alto piacer piangere il fonte.

LXXXII.

Adone anch' egli dei leggiadri arnesi
Scinto, e pien di stupore, e di diletto,
Sotto effigie gelata ha spirti accesi,
Agghiacciando di fore, arde nel petto;
E mentre ha gli occhi al suo bel foco intesi,
Svelle dalle radici un sospiretto
Così profondo, e fervido d'amore,
Che par che sospirar si voglia il core.

LXXXIII.

Ahi qual m' abbaglia (sospirando dice)
Folgore ardente, e candido baleno?
Quai vibrar veggio, spettator felice,
Fiamme i begli occhi, e nevi il bianco seno?
Forse del ciel, dell' aequae abitatrice
Fatta è quest' alma, o questo è un ciel terreno.
Traslato è in terra il ciel. Venga chi vole:
In aquario quaggiù vedere il Sole.

Beltà (cred' io) non vide in val di Xanto
Paride tal nella medesima Diva ;
Nè d' amoroso foco arse cotanto
Quando mirò la malmirata Argiva ;
Qual' io la veggio allettatrice, e quanto
Sento l' alma stemprarmi in fiamma viva ;
Fiamma, di cui maggior non so se fusse
Quella che la sua patria arse e distrusse.

LXXXV.

Dimmi padre Nettun, se ti rimembra.
Quand' ella uscì delle tue false spume,
Dì, se vedesti nelle belle membra
Tanto splendore accolto, e tanto lume.
Dimmi tu sol, quella beltà non sembra
Oggi maggior del solito costume ?
Maggior, che quando in Ciel fosti di lei.
Invido testimonio agli altri Dei ?

LXXXVI.

Fosti men fortunato Endimione,
Indegno di mirar quel ch'oggi io miro,
Quando a te scese dal sovrano balcone
La bianca Dea dell' argentato giro.
Cedimi, cedi, o misero Atteone,
Che io per più degno oggetto ardo e sospiro ;
E differente è ben la nostra sorte,
Ch' io ne traggo la vita, e tu n'hai morte.

CANTO OTTAVO 31

LXXXVII.

O bellezza immortal, perchè nell' onde
Ti lavi tu, se son di te men pure?
L'acque alle macchie tue divengon monde,
E fanfi belle con le tue brutture.
Deh poichè a sì soavi, e sì seconde
Destinato son' io gioje e venture,
Ch'io ti lavi, e t'asciughi ancor consenti
Con vivi pianti, e con sospiri ardenti.

LXXXVIII.

E se è ver, che ne' fonti anco, e ne' fiumi
Amoroso talor foco sfavilli,
Fa che come Aci in acqua io mi consumi.
E come Alfeo mi liquefaccia e stilli.
Forse raccolto tra cerulei Numi,
Mirando i fondi miei chiari e tranquilli,
Fia che nella stagion contraria al ghiaccio
La bella fiamma mia mi guizzi in braccio.

LXXXIX.

Così discorre, e intanto i freddi umori
Prendon vigor dall'amorose faci.
Amor gli stringe, e stringe i corpi, e i cori
Con lacci indissolubili e tenaci.
Del nodo, che temprò que' fieri ardori,
Fe catene le braccia, e groppi i baci;
E con la propria benda ai vaghi amanti
Forbì le membra gelide e stillanti.

Giunto era il Sol del gran viaggio al fine
Lasciando al suo sparir smarriti i fiori.
Facean scorta ai silenzi, ed alle brine
L'ombre volanti, e i sonnacchiosi orrori.
Chiudea la notte in bruno-velo il crine
Mendica de' suoi soliti splendori,
Che la stella d'Amor d'amore accesa
In Ciel non venne, ad altro ufficio intesa.

XCI.

Cameretta riposta, ove consperse
Olezzan l'aere d'aliti soavi,
Ai solleciti cori Amore asperse,
Amor l'uscier, che ne volgea le chiavi.
Tutte incrostate, e qual diamante terse
Vi ha di fino cristallo e mura, e travi,
Che con lusso superbo, ove altri miri,
Son specchi agli occhi, e mantici ai desiri.

XCII.

Talamo sparso di vapor Sabeo
Cortine ha quì di porpora di Tiro.
Quel che per Arianna, e per Lio
D'Indiche spoglie le Baccanti ordiro,
Quel che a Teti le ninfe, ed a Peleo
Fabricar di corallo, e di zaffiro,
Povero fora al paragon del letto,
Che è dalla Grazie ai lieti amanti eretto.

XCIII.

Splende il letto real di gemme adorno,
 E colonne ha di cedro, e sponde d'oro.
 Fanno le coltre all'Oriente scorno,
 Vincono gli origlieri ogni tesoro.
 Purpurea tenda gli distende intorno
 Eregiato un ciel di barbaro lavoro.
 Biancheggiano fra gli ostri, e fra i rubini
 Morbidi biffi, ed odorati lini.

XCIV.

Quattro strani sostegni ha ne' cantoni,
 Su le cui cime il padiglion s'appoggia.
 Son fatti a guisa d'arbori a tronconi
 D'oro, e smeraldo in disusata foggia.
 Quì quasi in verdi e concave priggioni,
 Stuol d'augellini infra le fronde alloggia,
 Onde se' alcun talor scote la pianta,
 Ode concerto angelico che canta.

XCV.

Questo fu il porto, che tranquillo accolse
 La nobil coppia dal dubbioso flutto.
 Quì del seme d'Amor la messe colse,
 Quì vendemmia de' suoi sospiri il frutto,
 Quì tramontando il Sol, Vener si tolse
 D'Adon più volte il bel possesso in tutto;
 E quì per uso al tramontar di quello
 Spuntava agli occhi suoi l'altro più bello.

Da che la queta oscura umida madre
Del silenzio, e del sonno i colli adombra,
Finchè le bende tenebrose ed adre
Il raggio mattutin lacera e sgombra,
Di quelle membra candide e leggiadre
Gode la Dea gli abraccamenti all' ombra.
Senza luce curar, se non la cara
Luce, che le sue tenebre rischiara.

XCVII.

E dall' Orto ancor poi fin' all' Occaso
Sel cova in grembo, e con le braccia infascia.
Notte e dì sempre è seco; e se per caso
Di necessario affar talvolta il lascia,
Che fia brev' ora senza lei rimasto
Sentesi sospirar con tanta ambascia,
Che aver sembra nel cor la fiamma tutta;
Che Troja accese, e Mongibello erutta.

XCVIII.

Quando il rapido Sol per dritta verga
Poggiando a mezzo il Ciel fende le piagge,
Là ve de' monti le frondose terga
Tesson verde prigion d'ombre selvagge,
Per soggiornar dove il suo bene alberga
Solitaria sovente il piè ritragge,
E gode o lungo un fiume, o sotto un speco.
Partir l'ore, i pensieri, e i detti seco.

CANTO OTTAVO 35

XCIX.

E sempre in suo desir costante e calda
O fiede, o giace, o scherza il dì con esso,
Concorde all' acque dell' ombrosa falda
Freme de' baci il mormorar sommessò,
Nè raggio d' altro Sol la fiede, o scalda,
Che de' begli occhi, in cui si specchia spesso;
Nè sul meriggio estivo aura cocente,
Se non sol quella de' sospir, mai sente.

C.

Vassene poi per questa riva e quella
L' orme seguendo dell' amate piante,
Predatrice di fere ardita e bella,
Del caro predator compagna errante,
E l' arco in mano, al fianco le quadrella
Porta talor del fortunato amante,
Talchè ogni Fauno, ed ogni Dea silvana
Gli crede, Apollo l' un, l' altra Diana.

CI.

Così qualor giovenca giovinetta
Sen va per campi solitarj ed ermi,
Tenera sì, che calpestar l' erbetta
Ancor non fa con piè securi e fermi.
Nè curva in sfera ancor piena e perfetta
Della fronte lunata i novi germi,
Seguela, ovunque va, per la verdura
La torva madre, e la circonda e cura.

GII.

Fatta gelosa è sì di quel bel volto ,
 Che teme Amor d'amor non se n'accenda .
 Teme non Borea in turbine disciolto
 Dalle nubi a rapirlo in terra scenda .
 Teme non Giove in ricca pioggia accolto .
 A sì rara bellezza infidie tenda .
 Vorria poter celar luci sì belle
 Alla vista del Sole , e delle stelle .

CIII.

Se si rischiara il mondo , o se s'imbruna ,
 Spieghi , o pieghi la Notte il fosco velo ,
 Dell' Aurora ha sospetto , e della Luna ,
 Che a lei nel furi , e non sel porti in Cielo .
 Odia , come rival , l'Aura importuna ,
 Gli augelli , i tronchi , i fior l'empion di gelo .
 Ha quasi gelosia de' propri baci ,
 De' propri sguardi suoi troppo veraci .

CIV.

Sotto le curve e spaziose spalle
 D'un incognito al Sol poggio frondoso ,
 Cinto da cupa e solitaria valle
 Si appiatta in cavo sasso antro muscoso .
 Raro de' suoi recessi il chiuso calle .
 Altri tentò , che il sonno , e che il riposo .
 L'ombre sue faore , i suoi riposti orrori
 E fere reveriscono , e pastori .

CV.

Questo (l'arte imitando) avea natura
 Di rozzi fregi a meraviglia adorno.
 L'avea con vaga e rustica pittura
 Sparso di fronde, e fior dentro, e dintorno.
 Gli fea d'appio, e di felce un'ombra oscura
 Schermo all'ingiurie del cocente giorno.
 Difendea l'edra incontro al Sol l'entrata
 Di cento braccia, e cento branche armata.

CVI.

Quì spesso ricovrar da' campi aprici
 La bellissima coppia avea costume,
 E in liet'ozio passar l'ore felici,
 Secura dall'ardor del maggior lume.
 Eran de' sonni lor l'aure nutrici,
 Cortinaggi le fronde, e l'erbe piume,
 Secretarie le valli, le montagne,
 E l'erme solitudini compagno.

CVII.

Incontro al biondo Arcier, che folgoranti
 Dritto dall'arco d'or scoccava i raggi,
 Sendo faceano ai duo felici amanti
 Con torte braccia i briarei selvaggi.
 Mossi dall'aure vane e vaneggianti
 Con alterni susurri abeti, e faggi
 Pareano dire (e lingua era ogni fronda)
 Più ne nutrisce Amor, che il Sole, e l'onda.

Or quivi un dì fra gli altri ecco che stanco
 Tornar di caccia, ed anelante il vede.
 L'or biondo e crespo, il terso avorio e bianco
 Tre volte e quattro a rascingar gli riede.
 Gli fa catena delle braccia al fianco,
 Sel reca in grembo, e in grembo all'erba fiede;
 E in vagheggiando lui, che l'invaghisce,
 Pur come aquila al Sol, gli occhi nutrice.

GIX.

Tien le luci alle luci amate e fide
 Congiunte il seno al sen, il viso al viso.
 Divora, e bee, qualora ei bacia, o ride,
 Con la bocca, e con l'occhio il bacio, e il riso.
 Deh chi dagli occhi miei pur ti divide
 O non da' miei pensier giammai diviso?
 Qual' altra esser può mai cura, che vaglia
 A far, che del mio duol nulla ti caglia.

CX.

Or mi avveggo ben' io, che d'egual foco
 (Chi creduto l'avria?) meco non ardi,
 E che formi talor, siccome poco
 Avvezzo a ben amar, vezzi bugiardi.
 Poichè posposto alla fatica il gioco,
 Dalle tue cacce a me torni sì tardi;
 E curi (come suole ogni fanciullo)
 Più che tutt' altro, un pueril trastullo.

CXI.

Così dicendo, col bel vel pian piano,
 Gli terge i molli e fervidi sudori,
 Vive rugiade, onde il bel viso umano
 Riga i suoi freschi e mattutini fiori.
 Poi degli aurei capei di propria mano
 Coglie le fila, e ricompon gli errori;
 E di lagrime il bagna, e mesce intanto
 Tra perle di sudor perle di pianto.

CXII.

Ed egli a lei. Deh questi pianti asciuga,
 Deh cessa omai queste dogliose note.
 Pria seminar di neve, arar di ruga
 Tu vedrai queste chiome, e queste gote,
 Che mai per altro amor sia posto in fuga
 L'amor, che dal mio cor fuggir non pote.
 Se tu fiamma mia cara immortal sei,
 Immortali faran gl' incendj miei.

CXIII,

Per quella face, ondè infiammato io fui,
 Giuro, e per quello stral, che il cor m'offende.
 Giuro per gli occhi, e per le chiome, in cui
 Lo strale indora Amor, la face accende,
 Che Adon sia sempre tuo, nè mai d'altrui,
 Tal'è quel Sol, che agli occhi suoi risplende.
 S'altro che il ver ti giuro, o bella mia,
 Di superbo cinghial preda mi fia.

Ed ella a lui. Se tu ben mio sapessi
Quanto sia dolce essere amato amando,
E quanto è duro, esperienza avessi,
Lunge dall' amor suo girfene errando,
Di scambievole amor segni più espressi
Mi daresti talor meco posando,
E saremmo egualmente amanti amati
Tu contento, io felice, ambo beati.

CXV.

È ver, che nulla il bel pensiero affrena;
Che sempre all'occhio il caro oggetto appressa.
In alme strette di leal catena
So che per lontananza amor non cessa.
Dividale se può libica arena,
Oceano profondo, alpe inaccesa,
Pur lasciare il suo bene è peggio affai,
Che desiarlo, e non goderlo mai.

CXVI.

Godiamci, amiamci. Amor d'amor mercede,
Degno cambio d'amore è solo amore.
Fanci in virtù di un' amorosa fede.
Due alme un'alma, e son due cori un core.
Cangia il cor, cangia l'alma albergo e fede,
In altrui vive, in se medesima more.
Abita amor l'abbandonata salma,
E vece vi sostien di core, e d'alma.

CANTO OTTAVO 41

CXVII.

O dolcezza ineffabile infinita,
Soave piaga, e dilettofa arsura,
Dove quasi fenice incenerita
Ha enlla insieme il core, e sepoltura;
Onde da duo begli occhi alma ferita
Muor non morendo, e il suo morir non cura,
E trafitta d'amor sospira e langue
Senza duol, senza ferro, e senza sangue.

CXVIII.

Così dolce a morir l'anima impara:
Esca fatta all' ardor, segno allo strale,
E sente in fiamma dolcemente amara
Per ferita mortal morte immortale.
Morte, che al cor salubre, ai sensi cara
Non è morte, anzi è vita, anzi è natale.
Amor che la faetta, e che l'incende,
Per più farla morir, vita le rende.

CXIX.

Or se risponde il tuo volere al mio,
E son conformi i miei desiri ai tuoi;
Se quanto aggrada a te, tanto bram' io,
E quanto piace a me, tanto tu vuoi;
Se è diviso in due petti un sol desio,
Ed è commune un' anima tra noi;
Se ti prendi il mio core, e il tuo mi dai,
Perchè dei corpi un corpo anco non fai?

CXX.

O dell' anima mia dolce favilla ,
O del mio cor dolcissimo martiro ,
O delle luci mie luce e pupilla ,
O mio vizzo , o mio bacio , o mio sospiro ,
Volgimi quegli , onde ogni grazia stilla ,
Fonti di puro e tremulo zaffiro.
Porgimi quella , ove m'è dato in sorte
In coppa di rubino a ber la morte.

CXXI.

Quei begli occhi mi volgi. Occhi vitali ,
Occhi degli occhi miei specchi lucenti ,
Occhi farette ed archi , e degli strali
Intinti nel piacer fucine ardenti ,
Occhi del ciel d'amor stelle fatali ,
E del Sol di beltà vivi orienti ;
Stelle serene , la cui luce bella
Può far perpetua eclisse alla mia stella.

CXXII.

Quella bocca mi porgi. O cara bocca ,
Della reggia del riso uscio gemmato ,
Siepe di rose , in cui faetta e scocca
Viperetta amorosa arabo fiato.
Arca di perle , onde ogni ben trabocca ,
Cameretta purpurea , antro odorato ,
Ove rifugge , ove s'asconde amore
Poichè ha rubato un' alma , ucciso un core.

CXXIII.

Tace, ma qual fia stil che di ciascuna
Parolëtta il tenore a pien distingua?
Certo indegna è di lor, se non quell' una,
Che le forma sì dolci, ogni altra lingua.
Sì parlando, e mirando ebra e digiuna
Pafce la fete sì, non che l'estingua,
Anzi perchè più arda e fi consumi,
Bacia le dolci labbra, e i dolci lumi.

CXXIV.

Bacia, e dopo il baciare mira e rimira
Le bacciate bellezze, or questi, or quella.
Ribaccia, e poi sospira e risospira
Le gustate dolcezze or egli, or ella.
Vivon due vite in una vita, e spira
Confusa in due favelle una favella.
Giungono i cori in sulle labbra estreme,
Corrono l'alme ad intrecciarsi insieme,

CXXV.

Di note ad ora ad or tronche e fugaci.
Risfona l'antro cavernoso e scabro.
Dimmi o Dea (dice l'un) questi tuoi baci
Movon così dal cor, come dal labro?
Risponde l'altra. Il cor nelle mordaci
Labbra si baccia. Amor del bacio è fabro.
Il cor lo stilla, il labbro poi lo scocca,
E più ne gode l'alma, il men la bocca.

CXXVI.

Baci queſti non ſon , ma di concorde
 Amoroſo deſio loquaci meſſi ,
 Parlan tacendo in lor le lingue ingorde ,
 Ed han gran ſenſi in tal ſilenzio eſpreſſi.
 Son del mio cor , che il tuo baciando morde ,
 Muti accenti i ſoſpiri , e i baci iſteſſi.
 Riſpondonſi tra lor l'anime accefe
 Con voci ſol da lor medefime intefe.

CXXVII.

Favella il bacio , e del ſoſpir , del guardo
 (Voci anch' eſſi d'amor) porta le palme ,
 Perchè al centro del cor premendo il dardo
 Sulla cima d'un labbro accoppia l'alme.
 Che ſoave riſtoro al foco , ond' ardo ,
 Compôr le bocche , alleggerir le ſalme?
 Le boeche , che di nettare bramofe
 Han la ſete , e il licor , ſon' api , e roſe.

CXXVIII.

Quel bel vermiglio che le labbra inoſtra ,
 Alcun dubbio non ha , che ſangue ſia.
 Or ſe nel ſangue ſta l'anima noſtra ,
 Siccome i ſaggi pur voglion che ſtia ,
 Dunque qualor baciando entriamo in gioſtra.
 Bacia l'anima tua l'anima mia ,
 E mentre tu ribaci , ed io ribacio ,
 L'alma mia con la tua copula il bacio.

CXXIX.

Siede nel sommo dell' amate labbia,
Dove il fior degli spirti è tutto accolto.,
Come corpo animato in se pur' abbia.,
Il bacio che dall' anima vien tolto ,
Quivi non so d' amor qual dolce rabbia
L'uccide, e dove muor resta sepolto :
Ma là dove ha sepolcro, ancora poi
Baci divini il fuscitate voi.

CXXX.

Mentre a scontrar si va bocca con bocca,
Mentre a ferir si van baci con baci ,
Si profondo piacer l' anime tocca ,
Che apron l' ali a volar, quasi fugaci;
E di tanta che in lor dolcezza fiocca ,
Essendo i cori angusti urne incapaci ,
Versanla per le labbra, e vanno in esse
Anelando a morir l' anime istesse.

CXXXI.

Treman gli spirti infra i più vivi ardori
Quando il bacio a morir l' anima spinge.
Mutan bocca le lingue, e petto i cori,
Spirto con spirto, e cor con cor si stringe.
Palpitan gli occhi., e delle guance i fiori
Amoroso pallor scolora e tinge;
E morendo talor gli amanti accorti
Ritardano il morir per far due morti.

CXXXII.

Da te l'anima tua morendo fugge,
Io moribonda in sul baciarsi prendo;
E in quel vital morir che ne distrugge,
Mentre la tua mi dai, la mia ti rendo;
E chi mi mira sospirando, e fugge,
Suggo, sospiro anch'io, miro morendo;
E per morir quando ti bacio, e miro,
Vorrei che anima fosse ogni sospiro.

CXXXIII.

Fa dunque anima mia (l'altro le dice)
Ch'io con vita immortal cangi la morte.
Voli l'anima al ciel sì che felice
Sia degli eterni Dei fatta conforte.
Fa ch'io viva, e ch'io mora, e (se ciò lice)
Fa ch'io riviva poi con miglior sorte.
Dolcemente languendo all'istess'ora
Fa che in bocca io ti viva, in sen ti mora.

CXXXIV.

Un albergo medesimo in quei dolci ostri
Unisca il mio desir col tuo desir.
Le nostr' anime, i cor, gli spiriti nostri
Vadano insieme a vivere, e morire.
Ferito a un punto il feritor si mostri,
Pera la feritrice in sul ferire;
Onde mentre ch'io moro, e che tu mori,
Ravvivi il morir nostro i nostri ardori.

CXXXV.

Softien diletta mia, che a mio diletto
Senza cessar dalle tue labbra io penda.
Ma col labbro vermiglio il bianco petto
Avarizia di amor non mi difenda.
Nè quei begli occhi al mio vorace affetto
Dispettoso rigor (prego) contenda.
Morendo io vivrò in te, tu in me vivrai,
Così ti renderò quanto mi dai.

CXXXVI.

Se nulla è in noi di nostro, e non v'ha loco
Cosa, che possa tua dirsi, nè mia;
Se il mio cor non è mio molto nè poco,
Come il tuo credo ancor che tuo non sia;
Poichè tu sei mia fiamma, io son tuo foco,
E ciò che brama l'un l'altro desia;
Poichè di propria mano Amore ha fatto,
E fermato fra noi questo contratto.

CXXXVII.

Consenti pur ch'io ti ribaci e dammi,
Ch'io te, come tu me stringa ed abbracci,
Pungi, ferisci, uccidi, e svenir fammi
Finchè l'anima fudi, e il core agghiacci.
Te l'ardor mio, me la tua fiamma infiammi,
E me teco, e te meco un laccio allacci,
Perpetuo moto abbian le lingue, e doppi
Sien delle braccia, e delle labbra i groppi.

Per mezzo i fior delle tue labbra molli
Amor qual' augellin vago e vezzoso
Con cento suoi fratei lascivi e folli
Vola scherzando, e vi tien l' arco ascoso.
Nè vuol ch' io le mie fami ivi fatolli,
Delle dolcezze sue quasi geloso,
Che tosto ch' io per mitigar l' ardore
Ne colgo un bacio, ei mi trafigge il core.

CXXXIX.

Ma qualor da lui scampo, e là rifuggo,
Dove ha più di vermiglio il tuo bel viso,
Più dolce ambrosia (o me beato) io suggo
Di quella che si gusta in Paradiso,
Zeffiretto soave, ond' io mi struggo,
Sento spirar delle tue rose al riso,
Lo qual del foco, che il mio cor consuma,
Ventilando l' ardor, viepiù l' alluma.

CXL.

No che baci non son questi ch' io prendo,
Son della dolce Arabia aure odorate,
D' una soavità ch' io non intendo,
Più che di cinnamomo imbalsamate.
Son profumi d' Amor, ch' ei va traendo
Dall' incendio dell' alme innamorate.
Par che abbia in queste porpore ricetta
Quanto mele han Parnaso, Ibla, ed Imetto.

CANTO OTTAVO 49

CXLI.

Felice me, che meritar potei
 Quel dolce mal, che tanto ben mi ha fatto.
 Ma son ben fòlle ne' diletti miei,
 Che bacio, e parlo in un medesimo tratto.
 E sì grande il piacer, che non vorrei
 La mia bocca occupar, fuor che in quest' atto.
 E con la bocca istessa il cor si dole,
 Quando i baci dan luogo alle parole.

CXLII.

Ed io (dic' ella) che fruir m' vanto
 Gloria infinita in quei superni seggi,
 Non provo colafsù diletto tanto,
 Che alla gioja presente si pareggi.
 Prendi pur ciò che chiedi, e chiedi quanto
 Di me ti piace, a tuo piacer mi reggi.
 Ecco a picciole scosse a te mio bene
 Aspirando, e tremando, il cor sen viene.

CXLIH.

Deh nel core (o mio core) omai m' avventa
 Nella lingua d' Amor dolce faetta,
 In core di rubino aguzzar tenta
 A punta, che a morir dolce mi alletta;
 Fa tanto che anch' io morir mi senta,
 Al tuo dolce morir dolce vendetta.
 Serpe sembri al ferir, che ben' ascoso
 Un sovente le serpi infra le rose.

E se, perch' ella è velenosa e schiva,
Forse imitar la vipera ti spiace,
Movila almen, siccome suol lasciava
Coda guizzar di rondine fugace.
Oppur qual fronda di novella oliva
Rincrespara t' insegni Amor sagace.
Vibrata sì, che la tua bocca arciera
Emula de' begli occhi, il cor mi fera.

CXLV.

Non sono (egli ripiglia) or non son questi
Gli occhi, onde dolci al cor strali mi scocchi?
Gli occhi, onde dolce il cor dianzi m' ardesti?
Begli occhi. E in questo dir le bacia gli occhi.
Begli occhi (ella soggiunge) occhi celesti,
Cagion, che di dolcezza il cor trabocchi.
Core, ond' io vivo senza cor; tesoro,
Ond' io povera son; vita, ond' io moro.

CXLVI.

Allora il vago. Anzi tu fol, tu sei
Quel core, onde il mio cor vita riceve.
Cor mio. Pur volea dir, quando colei
La parola in un bacio, e il cor gli beve.
Ella per lui si strugge, egli per lei,
Come a raggio di Sol falda di neve.
Suonano i baci, e mai dal cavo speco
Forse a più dolce suon non rispos' eco.

CANTO OTTAVO 51

CXLVII.

Fa un groppo allor dell' un e l' altro core
Quel sommo del piacer, fin del desio.
Formano i petti in estasi d' Amore
E profondi sospiri un mormorio.
Stillansi l' alme in tepidetto umore,
Opprime i sensi un dilettofo oblio.
Tornan fredde le lingue, e smorti i volti,
E vacillano i lumi al Ciel travolti.

CXLVIII.

Tramortifcon di gioja ebre e languenti
L' anime stanche, al ciel d' Amor rapite.
E iterati sospiri, i rotti accenti,
E dolcissime guerre, e le ferite,
Narrar non so. Fresche aure, onde correnti,
Di che il miraste, e ben l' udiste, il dite.
Di secretari de' felici amori
Verdi mirti, alti pini, ombrosi allori.

CXLIX.

Ma già fugge la luce, e l' ombra riede,
E s' accosta a Marocco il sole intanto.
E brunnir d' Oriente il ciel si vede,
E in fosco la terra il verde mantò.
E cede al grillo la cicala, e cede
E rosignuolo alla civetta il canto,
E garrisce le stelle, e dice oltraggio
Al bel pianeta al fuggitivo raggio.

Fine del Canto Ottavo.

L A

FONTANA D'APOLLO

CANTO NONO

A L L E G O R I A.

Nella persona di Fileno (nome derivato dall' amore) il Poeta descrive se stesso con gran parte degli avvenimenti della sua vita. Fingesi Pescatore per aver egli il primo (almeno in quantità) composte in volgare lingua Poesie marittime. La Fontana d' Apollo in Cipro altro non importa, che la copia della vena poetica, la quale oggi sovrabbonda per tutto, massime in materie liriche, ed amorose. L'armi intagliate in essa son simulacri di nove Famiglie d' alcuni Principi principali d' Italia, protettori delle Muse Italiane, cioè Savoia, Este, Gonzaga, Rovere, Farnese, Colonna, Orsino, e particolarmente Medici; siccome l' insegna de



Can. IX.

pie La cistella, in man La canna
dell'acque il popol muto inganna

Gi
fen
La
cur
nel
il
naz
ed
ado
qua

Gigli scolpita a piè d' Apollo istesso rappresenta lo scudo della Casa Reale di Francia. La lite dei cigni esprime il concorso d'alcuni buoni Poeti Toscani, che gareggiano nell' eccellenza, cioè il Petrarca, Dante, il Boccaccio, il Bembo, il Casa, il Sannazzaro, il Tansillo, l' Ariosto, il Tasso, ed il Guarini. Nel gufo, e nella pica si adombrano qualche Poeta goffo moderno, e qualche Poetessa ignorante.



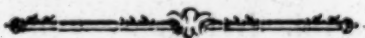
Gi
fer
La
cu
nel
il
naz
ed
ado
qua

Gigli scolpita a piè d' Apollo istesso rappresenta lo scudo della Casa Reale di Francia. La lite dei cigni esprime il concorso d'alcuni buoni Poeti Toscani, che gareggiano nell' eccellenza, cioè il Petrarca, Dante, il Boccaccio, il Bembo, il Casa, il Sanazzaro, il Tanfillo, l' Ariosto, il Tasso, ed il Guarini. Nel gufo, e nella pica si adombrano qualche Poeta goffo moderno, e qualche Poetessa ignorante.



A R G O M E N T O

*Vanno al fonte d' Apollo i fidi amanti ,
 Mirano l' armi de' più degni Eroi.
 Quivi in forma di cigni ascoltati poi
 De' toscani Poeti i versi, e i canti.*



I.

O Cchi, in cui nutre Amor fiamma gentile,
 Ond' io quest' alma in vital rogo accesi,
 Volgete (prego) alla mia cetra umile
 Mentre al canto l' accordo, i rai cortesi.
 Voi mi destate l' ingegno, e voi lo stile,
 Da voi le carte a ben vergare appresi;
 E se v' ha stilla di purgato inchiostro,
 Prende sol qualità dal nero vostro.

II.

Voi siete i sacri fonti, ove per bere
 Corro sovente, e gli arsi spiriti immergo.
 Sotto i begli archi delle ciglia altere
 Più che all' ombra de' lauri, i fogli vergo;
 Che aver ben denno entro le vostre sfere
 Poichè v' abita il Sol, le Muse albergo;
 E sento con favor pari alla pena
 Donde nasce l' ardor, piover la vena.

III.

Altri colà, dove Parnaso al Cielo
Erge in due corna le frondose cime,
Per coronarsi del più verde stelo
Sudi a poggiar per calle erto e sublime.
Io sol del vostro altero orgoglio anelo
Sul monte alpestro a sollevar le rime,
E vo', che il guiderdon de' miei sudori
Sia corona di mirti, e non d'allori.

IV.

Amor solo è il mio Febo, ed Amor solo
Con l'arco istesso, onde gli strali ei scocca,
Perchè la gloria si pareggi al duolo,
Della mia lira ancor le corde tocca.
Dall'ali del pensier, che spiega il volo
Là donde poi qual Icaro trabocca,
Anzi pur dalla sua svelse la penna,
Con cui scrivo talor quant'ei mi accenna.

V.

Se fossi un degli angei saggi, e canori,
Ch'oggi innanzi alla Dea vengono in lite,
In quei vitali, e virtuosi umori
Fassi d'attuffar le labbra ardite,
Io spererei non pur de' vostri onori
Pote formar men basse, o più gradite,
Ma con stil forse, a cui par non rimbomba,
Angiar Venere in Marte, il plettro in tromba.

VI.

E il Duce canterei famoso e chiaro,
Che di giusto disdegno in guerra armato
Vendicò del Messia lo strazio amaro
Nel sacrilego popolo ostinato ;
E canterei col Sulmonese al paro
Il Mondo in nove forme trasformato.
Ma poichè a rozzo stil non lice tanto,
Seguo d' Adone, e di Ciprigna il canto.

VII.

Ecco già dalla porta aurea del mondo
Delle fiamme minori il sommo Duce
Coronato di raggi il capo biondo
Esce su i monti a pubblicar la luce.
Gli fa festa Natura, e dal fecondo
Grembo erbetta la terra, e fior produce.
L'alba il corteggia, e in queste parti e in quelle
Gli fan per tutto il Ciel piazza le stelle.

VIII.

Poichè ambedue di quel piacer divino
Han cibato il desio, ma non satollo ,
Sorgon col Sole, e prendono il camino
Verso il Fonte mirabile d' Apollo.
Giungon là dove chiaro e cristallino
Stagna un laghetto, insieme a bracciacollo,
Cinto d' un prato, che di fior novelli
Serba in ogni stagion mensa agli augelli.

IX.

Stranio carro era quì di gemme adorno
In sembianza di barca al lido avvinto.
Quel della bionda aurora, o quel del giorno
E di materia, e di lavor ne è vinto.
Gran compassi ha di perle, e i chiodi intorno.
Tutti son di diamante, e di giacinto.
Il vaso tutto è d'una conca intera,
Che apre il capace ventre in mezza sfera.

X.

Altra di questa mai forse Nereo
Non vide opra maggior di meraviglia
O nel ricco Oceano, o nell' Egeo
Dalla cerulea Teti alla vermiglia.
Nacque del fertilissimo Eritreo
(Prodigio di Natura) unica figlia.
L'Arte i fregi vi aggiunse, e l'orlo, e il giro
Le incoronò di oriental zaffiro.

XI.

Su basi di smeraldo, e di rubino
Talamo ben guernito in mezzo stassi.
I leggi intorno ha di topazio fino,
D' ametisto indian le rote, e gli assi.
Due mostri il tranno; han d'uomo e di delfino
Questi le membra, ed ambo un misto fassi.
Umana forma ha quella parte, ch' esce
Dell' acque, il deretan termina in pesce.

XII.

Così talor vid' io pianta feconda
Quinci e quindi spiegar varia la chioma,
Se avvien, che arte cultrice in lei confonda:
L' uve natie con l' adottive poma;
Che mescolando il pampino, e la fronda
Curva le verdi braccia a doppia soma,
Onde congiunte in un vagheggia Autunno
Le ricchezze di Bacco, e di Vertunno.

XIII.

Una, i non saprei dir, se Ninfa, o Diva,
Dal trono, ov' è legato, il carro slega,
E dritto, ov' è la coppia, inver la riva
Le redine rivolge, e il corso piega.
Poi con favella affabile e festiva
La ricca poppa ad aggravar lor prega:
Idrilia ha nome, e già la bella falma
Introdotta nel legno, il legno spalma.

XIV.

Per la tranquilla e placida peschiera
Ne vanno insieme a tardo folco e lento,
Dove guizzano i pesci a schiera a schiera,
Quasi in ciel cristallin stelle d' argento.
Adon l' amenità della costiera,
E della conca i fregi ammira intento,
E la bella Nocchiera invitatrice
Mentre siede al timon, così gli dice.

XV.

La macchina, Signor, dov' è'tro or sei,
Fu del Fabro di Lenno alto sudore.
Con questa in grazia venne e di costei,
Che è la madre d' Amor, comprò l'amore.
Per trarla ai poco amabili imenei
Questa in dono le offerse in un col core.
Nettuno aggiunse ai preziosi doni
Vago poi di piacerle, i duo tritoni.

XVI.

Nè sol (come tu vedi) in acqua è nave,
Ma carro, ov' ella il voglia, in aria e in terra.
Spinta talor da dolce aura soave
Per le piagge del mar trascorre ed erra.
Talor lasciando l'elemento grave,
Quand' ella il volo al terzo Ciel differra,
Vi accoppia, e scioglie ai zeffiri benigni
Le dipinte colombe, o i bianchi cigni.

XVII.

Così ragiona, e intanto attorce e stende
Contesti di fin' or ferici stami,
Onde ai figli dell' acque ordisce e tende
Minuti, e sottilissimi legami.
Ma mentre appresta il calamo, ed intende
Pescatrice leggiadra, a trattar gli ami,
Amor con altro laccio, e con altr' esca
Di Ciprigna, e d' Adon l' anime pesca.

In un scoglio approdò la navicella,
Che quasi isola siede al lago in grembo.
Questo non osò mai ferir procella,
Teme ogni austru appressarlo, ed ogni nembo.
Nè sentir mai latrar fervida stella,
Nè d' argente pruina asperse il lembo;
Ma sprezza, avvampi Sirio, o tremi Cauro,
L' inclemenza del Cancro, e del Centauro.

XIX.

Sporge la curva riva in fuor due braccia,
E forma un semicircolo capace,
Dove quando il Ciel arde, e quando agghiaccia
Sempre ha lo stagno inalterabil pace.
Placido quivi, e con serena faccia
La Dea bella imitando, il vento tace,
E vi fan l' acque a prova, e gli arboscelli
Ai pesci padiglion, specchio agli augelli.

XX.

Fiori, e conche un sol margine confonde,
Erba, e limo congiunge un sol confine.
Spiegano l' alghe, e spiegano le fronde
In un sito comun il verde crine.
Tra smeraldi, e zaffir l' ombre con l' onde
Scherzano gareggiando assai vicine;
Ed han commercio in su le ripe estreme
Le verdi Dee con le cerulee insieme.

XXI.

O quante volte, allor che rosso, e biondo
 Vide in braccio alla vite il lieto Dio,
 Dall' arenoso suo gelido fondo
 La vezzosa Nereida al lido uscì;
 E sotto il velo, onde ricopre il mondo,
 La madre del silenzio, e dell' oblio,
 Con pampini asciugando i membri molli
 Rapì l' uve mature ai dolci colli.

XXII.

Quante cadder tra perle, e tra coralli
 I pomi, che pendean poco lontani,
 E la vendemmia accolsero i cristalli,
 Già di vivo rubin gravida i grani.
 Spesso strisciando per gli ondosi calli
 Sdrucciolaste nell' acque o Dei silvani.
 Spesso voi fauni entro le chiare linfe
 Correste ad abbracciar l' umide ninfe.

XXIII.

Loco sovviemmi aver veduto ancora
 (Se non quanto è sul fiume) appunto tale,
 Là dove trae la bella Polidora
 Dalla Dora, e dal Pò nome immortale,
 Dell' Augusto Signor, che augusta onora
 Delizia serenissima, e reale;
 E vi vidi sovente in ricche scene
 Celebrar liete danze, e liete cene.

XXIV.

Su per la riva i lucidi secreti
Del bel lago spiando ignudi cori
Van di fanciulli lascivetti e lieti,
Anzi di lieti, e lascivetti amori.
Chi fuor dell' onde trae con lacci, e reti,
Chi con tremula canna il pesce fuori,
Altri con lunghe fila, e ferri adunchi,
Altri con gabbie di contesti giunchi.

XXV.

Quì venne a caricar l' onda tranquilla
Del suo bel peso la barchetta estrana.
Quì scesero a veder quella, che stilla
Dotto licor, sì celebre fontana.
Vulcan divino artefice scolpilla,
E vinse in essa ogni scultura umana.
Così grato esser volse al biondo Dio
Quando i celesti adulteri scoprio.

XXVI.

Febo poi tanto di sua grazia infuse
In quel marmoreo, e limpido lavacro,
Che la virtù poetica vi chiuse
Del suo furor meraviglioso e sacro;
E in compagnia delle canore Muse,
Di cui tutto v' è sculto il simulacro,
Sovente visitandole, con esso
Suol le rive cangiar del bel Permessò.

XXVII.

L'onda intanto gorgoglia, ed ecco allora
Sirenetta leggiadra in alto s' erge,
E veduta colci, cui Cipro adora,
Un' altra volta poi si risommerge.
La man carca di perle indi vien fora,
E il bel lido vicin tutto n' asperge;
Per le rapite all' ostriche native,
Vie maggior delle noci, e dell' olive.

XXVIII.

Diffe la Dea. Se pur di perle mai
Fia, che avaro talento il cor ti tocchi,
A tua voglia sbramar què ben potrai
L' appetito volgar degli altri sciocchi.
Per me non ne chiegg' io; ne han pur assai
La tua bocca ridente, e i miei tristi occhi.
E se nulla curiam fregi men belli,
Restinfi cibo ai miei lascivi augelli.

XXIX.

Sappi, che di ricchissime rugiade
L' India, l' Arabia, Eritra, e Taprobana
Tanta copia non hanno, o Paro, o Gade,
O d' austro il mare, o il mar di tramontana,
Quanta in queste felici alme contrade
Ne versa ognor del Ciel grazia sovrana.
Lascia in minuti globi il Sol le indura,
E son de' miei colombi esca e pastura.

XXX.

Le perle, perchè son d' egual bianchezza,
Ama la schiera immacolata e bianca.
Così quello splendor, quella finezza,
Ch' ai lor primi natali in parte manca,
Con doppia luce, e con maggior bellezza
Nel lor ventre s' adempie, e si rinfranca;
E le rimandan fuor con gli escrementi
Più perfette, più pure, e più lucenti.

XXXI.

Il coro poi, ch' è d' adornarmi avvezzo,
Delle mie vaghe e leggiadrette ancelle
Per fabricar pendente, o compor vezzo
Sceglie tra lor le più polite e belle.
Ed io più ch' altra una tal pompa apprezzo,
Perchè la stirpe lor vien dalle stelle,
E del cielo, e del mare hanno il colore,
Là dove nacque, e dove regna Amore.

XXXII.

Sì per il generoso alto concetto,
La cui primiera origine è celeste,
Sì per la gran virtù del bell' oggetto,
Possente a confortar l' anime meste,
Sì perchè lo splendor reca diletto,
Sogliomi compiacer forte di queste.
Queste diedero la cuna al nascer mio,
Queste per barca, e carro ancor vols' io.

XXXIII.

Quando l'Aurora il suo purpureo velo
Lava con l'onda, che i fioretti avviva,
Di mattutino umor piove dal Cielo
Picciola stilla in temperata riva,
E condensata in rugiadoso gelo
L'accoglie in cavo sen conca lasciva,
Del cui seme gentil vien poi prodotto
Pari alla madre sua, candido frutto.

XXXIV.

Quel soave licor, che avida beve,
È seme, onde tal prole al mondo nasce,
Ed è latte in un punto, onde riceve
Virtù, che il parto suo nutrica e pasce.
La propria spoglia delicata e lieve
L'avvolge quasi in argentate fasce,
E con la purità de' suoi splendori
Vince dell' alba i luminosi albori.

XXXV.

Pregiasi molto in lor l'esser sincere,
E d'un candor di nulla macchia offeso,
Nè la grossezza men, pur che leggiere
Non abbian pari alla misura il peso.
Quella forma è miglior, che con le sfere
Più si conforma, onde ogni lume han preso;
E quelle son tra lor le più lodate,
Che soglion per natura esser forate.

XXXVI.

Ma però che ogni bella e ricca cosa
Con gran difficoltà sempre s'acquista,
Questa sì cara preda e preziosa
Con la fatica, e col periglio è mista.
Stassene parte entro l'albergo ascosa
La perla, e parte esposta all'altrui vista.
Sull'orlo del covil che la ricetta,
Alla rapina il Pescatore alletta.

XXXVII.

L'ingordo Pescator che aperte scorge
Le fauci allor della cerulea bocca,
Stende la destra (ahi temerario) e sporge
Tropo a sì nobil furto incauta e sciocca,
Perocchè come prima ella si accorge,
Che man rapace il suo tesor le tocca,
Comprimendo gelosa il proprio guscio,
Della casa d'argento appanna l'uscio.

XXXVIII.

Con tanta forza l'affilato dente
Stringe in un punto la mordace conca,
Che tanaglia, o coltel forte, e tagliente
Men gagliardo, o men ratto afferra, o tronca.
Restan l'audaci dita immantinente
Recise del meschin nella spelonca,
Ben giusta pena allo sfrenato ardire
Del troppo avaro e cupido desir.

XXXIX.

Costei però che n' arricchi l' arene,
Tutte sa di tal pesca, e l' arti, e i modi,
E del pesce brancuto apprese ha hene
Le scaltre insidie, e l' ingegnose frodi,
Quando il sasso tra' nicchi a metter viene,
Che son dell' altrui viscere custodi,
Onde passa sicuro entre la scorza
La sua nemica a divorar per forza.

XL.

Quindi suole avvenir che la cocchiglia,
Nel cui grembo si cria la margarita,
Quando vede la man, che già la piglia,
Spesso il castor perseguitato imita,
E della bianca sua lucida figlia,
Che generata ha sì, non partorita.
Fa prodiga a colei, di cui ragiono,
Di spontaneo voler libero dono.

XLI.

E se saver vuoi pur chi costei sia,
Che è destinata ad abitar quest' acque,
Figlia fu di Acheloo, che in compagnia
Di due gemelle sue d' un parto nacque.
Ma da fortuna ingiuriosa e ria
La coppia a lei congiunta oppressa giacque;
E ch' ella sol giungesse a queste sponde,
Fu grazia mia che signoreggio l' onde.

XLII.

Gli altri duo del tirren mostri guizzanti
Eran di qualità simili a questo,
Attrattivi negli atti e nei sembianti,
Donne il petto, e la faccia, e coda il resto;
Soavissimo rischio a' naviganti,
Doloroso piacer, scherzo funesto;
Il cui cantar ne' falsi ondosi regni
Era morte ai nocchier, naufragio ai legni.

XLIII.

Ma poichè ogni arte lor vinse e deluse
Di là passando il Peregrin sagace,
Quando con cera impenetrabil chiuse
Le caute orecchie all' armonia tenace,
D' ira arrabbiate, e di dolor confuse
Le disperse del mar l' onda rapace,
E (salvo questa, che campò per sorte)
Per disperazion si dier la morte.

XLIV.

Delle tre mezzo pesci, e mezzo dive
Quella, che in questo mar gittata venne,
Quì (come vedi) immortalmente vive,
Ciò per pietà dal mio gran Nume ottenne.
L' altre per varj lidi, e varie rive
Corser, nè so ben dir ciò che n' avvenne.
So ben che una di lor dall' onde spinta
Presso Cuma, e Pozzuol rimase estinta.

XLV.

E trasportata a quella nobil fede,
Miglior che in vita, in morte ebbe ventura,
Perchè de' Calci il Popolo le diede
Il Paradiso mio per sepoltura.
Dico il lieto paese, ove si vede
Sì di se stessa innamorar Natura,
A cui cinto di colli il mar fa piazza,
Che a Nettuno è teatro, a Bacco è tazza.

XLVI.

Dall' ossa della Vergine canora,
Che in quel terren celeste ebbe l'avello,
Spirto di melodia pullula ancora,
Quasi d'antico onor germe novello.
Più d'una lira vi si sente ognora,
E più d'un bianco mio musico augello,
E che fia vero, un de' suoi figli ascolta,
A che dolce canzon la lingua ha sciolta.

XLVII.

Volgesi a quella parte, ond' esce il canto
Adone, e vede un Pescator sul lito.
Di semplice duaggio ha gonna, e manto,
Ed ha di polpo un capperon sdruscito.
Ampio cappel, che si ripiega alquanto,
Gli adombra il crin, di sottil paglia ordito.
Tiene a piè la cistella, in man la canna,
Con cui dell'acque il popol muto inganna.

Lilla (dicea) che sì fastosa e lieta :
Ognor ne vai del mio tormento acerbo ,
Deh vienne all' ombra , or che il maggior Pianeta
Scalda il leon feroce , e il can superbo.
Quà vienne , ove leggiadra , e mansueta
Un' anguilla domestica ti serbo ,
Che di limo si nutre entro un forame
Di questo scoglio , e non ha spine , o squame.

XLIX.

Più bel non vide , o più vezzoso pesce
Del Mincio mai la celebrata pesca.
Spesso qualora il mar si gonfia e cresce
Salta dal fondo in su la riva fresca.
Va per l' erba serpendo , e tant' oltr' esce ,
Che vien fin nel mio grembo a prender l' esca ,
Di fin oro all' orecchie ha due pendenti ,
E mi vomita in man perle lucenti.

L.

Ha lunga coda , e larga testa , e grossa ,
Bocca aperta , e viscosa , ed ampie terga.
La schiena è di color tra bruna , e rossa ,
D' auree macchie smaltata a verga a verga.
Si dibatte per l' acqua , e per la fossa ,
Nè pur' in pace un sol momento alberga.
Lubrica scorre , entra per tutto , e guizza ,
E se la tocca alcun , tosto si drizza.

LI.

Tua sarà, se l' accetti, e se ti piace
Deporre alquanto il dispietato orgoglio,
Del tuo vivajo entro l' umor vivace
Io di mia mano imprigionar la voglio.
O di questo animal viepiù fugace,
Più dura al mio pregar di questo scoglio,
Vienna a temprar deh vienne un doppio ardore,
E se il pesce non vuoi, prenditi il core.

LII.

Chiede a Venere Adon, chi sia colui,
Che sì ben col cantar l' aure lusinga.
È de' nostri (risponde) Amor di lui
Non avrà mai chi più fort' arda, o stringa.
Fileno ha nome, e dall' insidie altrui
È quì giunto a menar vita folinga.
Nacque colà nella felice terra,
Che la morta sirena in grembo ferra.

LIII.

Ma se ti cal più oltre intender forse
Di sue fortune, andianne ov' egli stassi.
Così sen giro, ed ei quando s' accorse
Ver lui drizzar la bella coppia i passi,
Di cotanta beltà stupido forse
Per reverirla, da que' rozzi sassi;
Ma con man gli accennò l' amica Dea,
Che di là non partisse, ove sedea.

LIV.

Per romper (dice) o per turbar non vegno
I tuoi dolci riposi, o i bei lavori.
Sai ben, che quando del mio patrio regno
Predesti in prima a celebrar gli onori,
Io diedi forza al tuo affannato ingegno,
Svegliandolo a cantar teneri amori;
Onde il nome immortale ancor per tutto
Serban di Lilla tua l'arena, e il flutto.

LV.

Del foco tuo con mormorio sonoro
Farà il mar, dov' io nacqui, eterna fede;
E come Apollo ti donò l'alloro,
Così l'alga Nettuno or ti concede.
Lodanti i muti pesci, e tu di loro
Fai dilettofe e volontarie prede;
Anzi con soavissime rapine
Prendi l'anime umane, e le divine.

LVI.

Fortunato Cantor, la nobil' arte
Quanto più gradirei del tuo concento,
Se i diletti, e i dolor spiegassi in carte,
Che per costui, non più sentiti, io sento;
Per costui, che è di me la miglior parte,
Amaro mio piacer, dolce tormento,
Mezzo dell' alma mia, vita mia vera,
Anzi di questa vita anima intera.

LVII.

Deh (te ne prego) così il Ciel secondo
Sempre, e benigno ai tuoi desir si mostri,
Fa nell' età futura udire al mondo
La bella istoria degl' incendj nostri.
So, che se quest' ardor lieto e giocondo
Sarà materia ai tuoi vitali inchiostri,
Passerà l' onda oscura, e chiara fia
Non senza gloria tua, la fiamma mia.

LVIII.

Farò (se ciò farai) per te colei
Languir, per cui languisci, amante amata;
E quando il nodo, onde legato sei,
Verrà poscia a troncar Parca spietata,
Nel felice drappel de' cigni miei
Ti porrò, candid' ombra, alma beata,
Dove l' Eternità, che sempre vive,
Nel libro suo l' altrui memorie scrive.

LIX.

Risponde, O degna Dea della beltate,
Imperatrice d' ogni nobil petto,
Anterò, scriverò, se voi mi date
Una corrispondente al bel soggetto.
A voi viemmi lo stile, e voi levate
Vra se stesso il debile intelletto,
Sicchè la cetra mia rauca e discorde
Ha de' lacci d' Amor fatte le corde.

LX.

Questo cor, che si strugge a poco a poco
Languendo di dolcissima ferita,
La mercè vostra, in ogni tempo e loco
Sarà fonte d'amor più che di vita,
Somministrando al suo celeste foco
Nelle pene beato, esca infinita,
Con tal piacer per la beltà, che adoro,
Sperando vivo, e sospirando moro.

LXI.

Nacque nel nascer mio, nè fia ch' estinto
Manchi per volger d'anni ardor sì caro.
Quelle catene, ond' io son preso e cinto,
Insieme con le fasce mi legaro.
Quei lini stessi, in ch' io fui prima avvinto,
La piaga del mio petto anco fasciaro.
Lavato appena dal materno bagno,
Fui lavato dal pianto, onde mi lagno.

LXII.

Amor fu mio maestro, appresi amando
A scriver poscia, ed a cantar d' Amore.
Di due furori acceso, arsi penando,
L'un mi scaldò la mente, e l' altro il core,
L' uno insegnommi a lagrimar cantando,
L' altro a far le mie lagrime canore.
Amor fe con la doglia amaro il pianto,
Febo con l' armonia soave il canto.

LXIII.

Negar non voglio, nè negar poss' io,
 Che ai dolci studi, agli onorati affanni,
 Che rapiscono i nomi al cieco oblio,
 E fanno al tempo ingordo eterni inganni,
 Fatale elezion l' animo mio
 Non inclinasse assai fin da' prim' anni.
 In qualunque martir grave e molesto
 Refugio unqua non ebbi altro che questo.

LXIV.

Ma da questa di vezzi arte nutrice
 Ecco le spoglie alfin, che altri riporta,
 Ecco qual frutto vien di tal radice,
 Un guarnel di zigrin, l' amo, e la sporta.
 Trofei del nostro secolo infelice,
 In cui di gloria ogni favilla è morta.
 L' età del ferro è scorsa, e sol di questa
 La vilissima ruggine ne resta.

LXV.

Tempo fu, che ai cultor de' sacri rami
 Avorevoli fur molto i pianeti.
 Sol regnano in terra avere fami,
 Copia grande d' uomini indisereti,
 Quai se alcuno è pur, che il canto n' ami,
 Ma le poesie, non i Poeti;
 Sia poca mercè, quand' egli applaude
 Miando talor laude con laude.

LXVI.

Di me non parlo, e se pur canto, o scrivo,
D'Amor, non di Fortuna io mi lamento,
Che non in tutto di ricchezze è privo
Chi trae la vita povero, e contento.
In tale stato volentier mi vivo,
Bastami sol, che d'oro ho lo strumento.
Lo strumento, ch'io sono (a quell'alloro
Vedilo là sospeso) è di fin'oro.

LXVII.

Ha di gigli dorati intorno i fregi,
Ed ha gemmato il manico, e le chiavi.
Dono ben degno del gran Re de' Regi,
Rege, amor de' soggetti, onor degli avi.
Sì non indegni di cantar suoi pregi
Fussero i versi miei poco soavi,
Com'egli è tale infra gli Eroi maggiori,
Qual'è il suo giglio infra i più bassi fiori.

LXVIII.

Ma questo è il men se non che il vulgo, ac
Fosco vel d'ignoranza i lumi appanna,
Prendendo a scherno i bei sudori altrui,
Nel conoscere il meglio erra, e s'inganna.
E sebben io tra que' miglior non fui,
Sovente chi più val biasma e condanna.
Miser, di colpi tali ognor fu segno
Il mio battuto e travagliato ingegno.

LXIX.

Più d' una volta il genitor severo,
In cui d' oro bollian desiri ardenti,
Stringendo il morso del paterno impero,
Studio inutil (mi disse) a che pur tenti ?
Ed a forza piegò l' alto pensiero
A vender sole ai garruli clienti,
Dettando a questi supplicanti, e quelli
Nel rauco Foro i queruli libelli.

LXX.

Ma perchè pote in noi Natura assai,
La lusinga del Genio in me prevalse,
E la toga deposta, altrui lasciai
Parollette smaltir mendaci e false.
Nè dubbi testi interpretar curai,
Nè discordi accordar chiose mi calse,
Quella stimando sol perfetta legge,
Che de' sensi sfrenati il fren corregge.

LXXI.

Legge omai più non v' ha, la qual per dritto
Punisca il fallo, o ricompensi il merto.
Sembra quanto è fin quì deciso e scritto
D' opinion confuse abisso incerto.
Dalle calunnie il litigante afflitto
Somiglia in vasto mar legno inesperto.
Veggono il tutto con affetto ingordo
Passion cieca, ed interesse sordo.

LXXII.

La Rota eletta a terminar le liti
Qual nuova d'Iffion rota si volve,
E con giri perpetui ed infiniti
Trattien l'altrui ragion, nè la risolve.
Pur que' lunghi intervalli alfin spediti,
Spesso il buon si condanna, e il reo s'affolve.
Dell'oro, al cui guadagno è il mendo inteso,
La bilancia d'Astrea trabocca il peso.

LXXIII.

Tennemi pur affai la patria bella-
Dentro i confin delle native foglie,
Dico Napoli mia, che la forella
Della Sirena tua sepolta accoglie.
Ma perchè l'uom nell'età sua novella
È pronto a variar pensieri, e voglie,
Vago desio mi spinse, e mi dispose
A cercar nove terre, e nove cose.

LXXIV.

Moffemi ancor con falsi allettamenti
La persuasion della speranza,
Ed al sacro splendor degli ostri ardenti
Mi trasse pien di giovenil baldanza,
Sicchè all'altrice delle chiare genti
Chiesi mercè di riposata stanza,
Credendo Amor vi soggiornasse, come
Par che prometta il suo fallace nome.

LXXV.

Parte colà dei più liet' anni io spesi,
E dei Colli famosi all' ombra vissi,
E sotto Stelle nobili, e cortesi
Or l'altrui lodi, or le mie pene scrissi.
Stelle, i cui raggi d'alta gloria accesi
Vinceano i maggior lumi in cielo affissi,
Ma l'influenze lor per tutto sparse
Ad ogni altro benigne, a me fur scarfe.

LXXVI.

Vidi la Corte, e nella Corte io vidi
Promesse lunghe, e guiderdoni avari,
Favori ingiusti, e patrocini infidi,
Speranze dolci, e pentimenti amari,
Sorrisi traditor, vezzi omicidi,
Ed acquisti dubbiosi, e danni chiari,
E voti vani, ed idoli bugiardi,
Onde il male è sicuro, e il ben vien tardi.

LXXVII.

Ma come può vero diletto, o come
Tera quiete altrui donar la Corte?
E diè la cortesia del proprio nome
Solo il principio, il fine ha dalla morte.
E volsi dunque pria che cangiar chiome,
Terra, e cielo cangiar, per cangiar sorte.
Ma lung'ora però del loco, in cui
Scovrar mi doveffi, in dubbio fui.

LXXVIII.

Sperai di tanti danni alcun ristoro
Trovar laddove ogni valor soggiorna,
Nella Città che il nome ebbe dal toro,
Siccome il Fiume suo n' ebbe le corna.
Venni alla Dora, che di fertil' oro
(Come il titol risona) i campi adorna,
Ma in prigion dolorosa, ove mi scorse,
Lasso, che in vece d'or, ferro mi porse.

LXXIX.

Di quel Signor, che generoso e giusto
Regna colà dell' Alpe alle radici,
Non mi dogl' io; così pur sempre Augusto
Goda al valor dovuti, anni felici.
Sol del destino accuso il torto ingiusto,
E il finto amor de' disleali amici.
Per la cui scelleraggine si vede
Laddove nasce il Pò, morir la fede.

LXXX.

Venne sospinta da livor maligno
Ancor quivi l' invidia a faettarmi,
Che sua ragion con scellerato ordigno
Difender volse, e disputar con l'armi;
E rispondendo col focil sanguigno,
E col tuon delle palle al suon dei carmi,
Mosse l'ingiurie a vendicar non gravi
Delle penne innocenti i ferri cavi.

LXXXI.

Mi affalse insidiosa, e come avante
Lingua vibrò di fiele, e di veleno,
Così poi vomitò foco sonante
Per la bocca d'un fulmine terreno.
Con la canna forata, e folgorante
Tentò ferirmi, e lacerarmi il seno,
Come la fama mi trafisse, e come
Mi lacerò con le parole il nome.

LXXXII.

Non meritava un lieve scherzo e vano
Di arguti rifi, e di faceti versi,
Che altri dovesse armar l'iniqua mano
Di sì perfidi artigli, e sì perversi,
E scoccar contro me colpo villano,
Che inerme il fianco alla percossa offerissi.
Che non fa, che non osa ira, e furore
D'animo disperato, e traditore?

LXXXIII.

Pensò forse il fellow quando m'offese
Per atto tal di migliorar ventura,
E con la voce del ferrato arnese
Di acquistar grido appo l'età futura,
Sperò col lampo che la polve accese,
Di rischiarar la sua memoria oscura,
E fatto dalla rabbia audace e forte
Si volse immortalar con la mia morte.

LXXXIV.

Girò l' infauſta chiave , e le ſue ſtrane
 Volgendo intorno , e ſpaventofe rote ,
 Abbaſſar fe la teſta al fiero cane ,
 Che in bocca tien la formidabil cote ,
 Sicchè toccò le macchine inumane ,
 Onde avvampa il balen , che altrui percote ,
 E con fragore orribile e rimbombo
 Avventò contro me globi di piombo.

LXXXV.

Ma fuſſe pur del Ciel grazia ſeconda ,
 Che innocenza , e bontà ſovente aita ,
 O pur virtù di quella ſacra fronda ,
 Che dal ſolgore mai non è ferita ;
 Fra gli ozj di queſt' antro , e di queſt' onda
 Fui riſerbato a più tranquilla vita.
 Forſe come amator di ſua bell' arte ,
 Campommi Apollo da Vulcano , e Marte.

LXXXVI.

Quindi l' Alpi varcando , il bel paefe
 Giunſi a veder della contrada Franca ,
 Dove i gran gigli d' oro ombra cortefe
 Preſtaro un tempo alla mia vita ſtanca.
 La virtù vidi , e la beltà franceſe ,
 V' abunda onor , nè cortefia vi manca.
 Terren sì d' ogni ben-ricco e fecondo ,
 Ch' io non ſo dir ſe ſia provincia , o mondo.

LXXXVII.

Ma perocchè il furor suole in gran parte
Di quei petti guerrieri esser tiranno,
E le penne pacifiche, e le carte
Con aste, e spade conversar non fanno,
E tra gli scoppi, e timpani di Marte
I 'concenti d' Amor voce non hanno,
Questo scoglio romito, e questo lido
Feci de' miei pensier refugio e nido.

LXXXVIII.

Quì mi vivo a me stesso, e in quest' arena
Che cosa sia felicità comprendo,
E quì purgando la mia rozza vena,
Da' tuoi candidi cigni il canto apprendo,
Con cui sfogar del cor la dolce pena
La Pescatrice mia m' ode ridendo.
Vena povera certo, ed infeconda,
Ma schietta e natural, com'è quest' onda.

LXXXIX.

Così vinto il rigor del fier destino,
Con cui vera virtù sempre combatte,
Di Paufilippo, e Nisida, e Pioppino
Risarcisco le perdite che ho fatte.
Il puro stagno, e il bel fonte vicino,
Le lor rive fiorite, e l'onde intatte
Son mia corte e mia reggia; altro non bramo,
Che l'erba, e l'acqua, e la cannuccia, e l'amo.

Uom che anelante a vani acquisti aspira,
E in cose frali ogni suo studio ha messo,
Fa qual turbo, o paleo, che mentre gira,
La sepoltura fabbrica a se stesso,
E dopo molte rote alfin si mira
Avere al moto il precipizio appresso.
Che val tanto fudar gente inquieta,
Se angusta fossa alle fatiche è meta?

XCI.

Il meglio è dunque in questa vita breve:
Procacciar contro Morte alcun riparo,
E poichè il corpo incenerir pur deve,
Rendere almeno il nome eterno e chiaro.
Chi da fortuna rea torto riceve
Specchisi in me, che a disprezzarla imparo,
Sol beato è chi gode in ore liete.
Tra i modesti piacer bella quiete.

XCII.

Virtù non men che Amor di se s'appaga.
(Dice la Dea, che intenta il parlar' ode).
Siccome amor sol con amor si paga,
Così virtù sol di virtù si gode.
Altro premio, altro prezzo, ed altra paga
Non richiede, nè vuol, che onore, e lode.
Ella è mercè, e mercè sola a se stessa.
Così dicendo, al bel fonte si appressa.

XCIIL.

Nell' isoletta un piccol pian ritondo:
Da siepe è cinto di fin' oro eletto,
Che col metallo prezioso, e biondo
Difende il praticel che vi fa letto.
E di germi odoriferi fecondo
D'aromatiche piante havvi un boschetto,
Che fan con l' ombre lor frondose e spesse
Il loco insuperbir di ricca messe,

XCIV.

Un Parnasetto d' immortal verdura
Nel centro del pratel fa piazza ombrosa,
In mezzo al cui quadrangolo a misura
La pianta della fabbrica si posa.
Sermanfi a contemplar l' alta struttura
La Vaga, e il Vago in sulla sponda erbosa,
E van mirando i peregrini intagli,
Chè nulla è sotto il Sole opra che agguagli.

XCV.

Di terreno scultor scarpelli industri
Armar non saprien mai sì bella fonte;
Ben fece molt' anni, e molti lustri
Tre Giganti Etnei sudar la fronte.
Tre di marmo fin figure illustri
Rechiano un sasso, e il sasso assembrava un monte:
Quel monte ha due cime, e in sulle cime
Questo corridor la zampa imprime.

XCVI.

Deh perdoniti il Ciel sì grave fallo,
Per cui men caro il buon licor si tiene,
Zoppo fabbricator del bel cavallo,
Che ne venne ad aprir novo Ippocrene.
Bastar ben ti dovea, che il suo cristallo
Scaturisse Elicon in larghe vene,
Senza far di quell' acque elette e rare
L' uso a pochi concesso, omai volgare.

XCVII.

Quanti da indi in quà del nome indegni
Poeti il chiaro studio han fatto vile?
Quanti con labbra immonde audaci ingegni
Vanno a contaminar l' onda gentile?
Non si turbi il bel coro, e non si sdegni,
Se venale, e plebeo divien lo stile,
Poichè del mondo ogni contrada quasi
Di caballini abonda, e di parnasi.

XCVIII.

È sì ben finto il zappador destriero,
Che allo spuntar del giorno in oriente
I corsieri del Sol credendol vero
Ringhiando gli annitrono sovente.
Piove dal fasso in un diluvio intero
La piena in pila concava, e lucente,
E la pila, che accoglie in se la pioggia,
Delle Muse su gli omeri s' appoggia.

XCIX.

Ha lo stromento suo ciascuna Musa,
Ed a ciascun stromento in ogni parte
L'onda canora in cavo piombo chiusa
Per molte oanne l'anima comparte.
Strangolata gorgoglia, indi diffusa
Volge macchine, e rote ordite ad arte,
E con tenor di melodia mentita
Della man, della bocca il suono imita.

C.

Sta sotto l'ombra della cava pietra,
Che sottogiace al volator Pegaso,
Il bel Signor della cornuta Cetra,
Il gran Rettor di Pindo, e di Parnaso.
In testa il lauro, al fianco ha la faretra,
E versa l'acqua in più capace vaso.
L'acqua, che d'alto vien lucida e tersa,
Per l'armonico plettro in giù riversa.

CI.

Intorno al labro spazioso e grande
Della conca, che copre il Re di Delo,
S'intesse il fonte da tutte le bande
Di traslucido argento un sottil velo,
In tal guisa il suo giro allarga e spande,
Che vien quasi a formar coppa di gelo,
In guisa tal, che a chi per ber s'appressa,
L'acqua insieme, e bevanda è l'acqua istessa.

Par che quel chiaro velo inargentato ,
Che di liquidi stami ordì Natura ,
Abbia l' Arte tessuto e lavorato
Per guardar dalla polve onda sì pura ;
O sia per asciugar forse filato
L' acqua , che in sostener quella scultura
Le Dee del tempo , e dell' oblio nemiche
Stillan , quasi sudor delle fatiche.

CIII.

Volgon le Muse , l' una all' altra opposte
Le spalle al fonte , ed allo stagno il viso.
E in diverse attitudini composte
Fanno corona all' armentier d' Anfriso.
In piè levate , e in vago ordin disposte
Grondan perle dal crin , brine dal viso ,
E scalze , e mezzo ignude accolte in cerchio
Della gran conca reggono il coverchio.

CIV.

Dalla conca più alta alla più bassa ,
Che in bacino maggior l' acqua ricetta ,
Delle bell' onde il precipizio passa ,
La qual pur le rievve , e le rigetta
Nel cerchio inferior cader le lascia ,
Dove l' acqua divisa a bere alletta.
In quattro fonti piccioli è divisa ,
Ed ogni fonte ha la sua statua incisa.

CV.

Quattro le statue son: la Gloria in una,
La Fama in altra parte incise stanno,
La Virtù quindi, e quinci la Fortuna
Vaghi al vago lavor termini fanno;
E in cima a tre scaglioni posta ciascuna,
Che agiato all' altrui sete adito danno,
L'acqua in vaso minor versa e ripone
O per urna, o per tromba, o per cannone.

CVI.

Chi può dir poi, siccome scherza, e in quante
Guise si varia la volubil vena?
O per torto sentier serpendo errante
Tesse di bei meandri ampia catena.
Or con dirotta aspergine saltante
Bagna lambendo il Ciel l'aura serena;
E poichè quanto può s'inalza e poggia,
Sparge l'accolto nembo in lieta pioggia.

CVII.

Piovuta si ringorga, e si nasconde
L'acqua, e in cupo canal suppressa alquanto,
Singhiozza sì, che il mormorio dell' onde
Sembra di rosignuol gemito, e pianto.
Poi per segrete vie sboccando altronde,
Esce con forza tal, con furor tanto,
Che si disfiocca in argentata spuma,
E somiglia a veder candida piuma.

Meraviglia talor, mentre s' estolle,
Arco stampa nel Ciel simile ad Iri.
Trasformarfi l' umor liquido e molle,
Volto in raggi, in comete, in stelle il miri.
Miri quì sgorgar globi, eruttar bolle,
Là girelle rotar con cento giri,
Spuntar rampolli, e pullular zampilli,
E guizzi, e spruzzi, e pispinelli, e spilli.

CIX,

Nello spazio, che l' orlo a cerchiar viene
Tra cornice e cornice al maggior vase,
Avvi un fregio di scudi, il qual contiene
L' insegne in se delle più chiare case,
E di cigni scherzanti, e di sirene
Varie trecce ogni scudo ha nella base,
Che distendendo van su i bianchi marmi
L' ali, e le code, e fan cartiglio all' armi.

CX.

Posto è in tal guisa intorno alla bell' opra
L' ordin dell' armi più famose al mondo,
Che delle Muse, che stan lor di sopra,
Reggon l' incareo, compartite in tondo.
Come l' una sostenga, e l' altra copra,
Son tra lor un bel cambio appoggio, e pondo.
Ogni statua uno scudo ha sotto il piede,
E in ogni scudo un simbolo si vede.

CXI.

Per distinguer l'impresè il fabro egregio
Bell'ornamento nobile e sublime,
Mischi di più color, ma d'egual pregio
Scelse, e polì con ingegnose lime.
Talchè d'ogni divisa il vario fregio
Le differenze in color vario esprime,
E con pietre diverse in un commesse
E scultura, e pittura accoppia in esse.

CXII.

Vedi marmi colà vivi e spiranti
(Disse al suo bell' Adon Venere allora)
Son famiglie d'Eroi, de' cui sembianti
Virtù si pregia, e poesia s'onora.
Hanno molto a girar gli anni rotanti
Pria che abbian vita, e non son nati ancora.
Mosso Vulcan da spirito presago,
Innanzi tempo ne adombrò l'imago.

CXIII.

Tu dei saper, che sotto il Ciel, secondo
Il giro di quel fuso adamantino,
Che la necessità rivolge a tondo,
Mossa però dal gran Motor divino,
La serie delle cose al basso mondo
Muta immutabil sempre alto destino,
E fra queste vicende anco le lingue
L'una nasce di lor, l'altra s'estingue.

CXIV.

La dotta cetra Argiva udrassi pria
Sul Cefiso spiegar melati accenti ,
E trarre alla dolcissima armonia
Del mare oriental sospesi i venti.
Privilegio fatal di questa fia
Di sacre cose inebriar le menti ,
Sollevando ai segreti alti misteri
De' Numi eterni i nobili pensieri.

CXV.

Moverà non men dolce il Tebro poi
Sulle corde latine il plettro d'oro ,
Onde dai cigni miei nei poggi suoi
Fia trapiantato il trionfale alloro.
Grave , e ben' atto a celebrare Eroi
Sarà del Lazio il pettine canoro ,
Ed a sonar con bellicosi carmi
Di guerrieri , e di duci imprese , ed armi.

CXVI.

Succederà la Tosca lira a queste ,
Di queste assai più delicata e pura ,
Che di tutti gli onor si adorna e veste ,
Onde l' altre arricchiro arte , e natura.
Intenerito dal cantar celeste
L' Arno al corso porrà freno e misura ,
E dai versi allettato , e trattenuto
Porterà tardo al mare il suo tributo.

CXVII.

Questa con vaghi metri, e dolci note,
E con numeri molli accolti in rima
Fia che per propria e singolar sua dote
Meglio che altra non fa, gli amori esprima.
Or alle Tosche Muse (ancorchè ignote)
Fu il nobil fonte dedicato in prima,
Nè certo edificar si dovean cose.
Nel paese d' amor, fuorchè amorose.

CXVIII.

Ma perchè è ver, che delle Muse afflitte
Sono invidia, e fortuna emule antiche,
Uopo d' alte difese, e d' armi invitte;
Avran contro sì perfide nemiche.
Le case dunque che quì son descritte,
Sotterran l' onorate altrui fatiche;
E questi sien tra i Principi più degni,
Che daran fida aita ai sacri ingegni.

CXIX.

Beato Mondo allor, Mondo beato,
Cui tanto amico ciel gloria destina.
Beatissima Italia, a cui fia dato
Per costor risarcir l' alta ruina,
E tornar trionfante al primo stato
Delle provincie universal Regina.
Si dice, e della schiera ivi scolpita
Le generose immagini gli addita.

CXX.

Ferma (dicea) la vista in quella parte,
Dove il bianco Corfier sul rosso splende.
Questo, sebben feroce, il fiero Marte
Ama, e foco guerrier nel petto accende,
Talor d' Apollo a viepiù placid' arte
Inerme ancora, e mansueto intende;
Onde aprendo la vena a novi fonti
Fia che novo Pegaso, il Ciel formonti.

CXXI.

Sappi, che fra que' mostri, onde s'adorna
Del sommo Ciel la lucida testura,
Oltre il Pegaso, altro destrier soggiorna,
Adombrato però di luce oscura.
Pur di segno minor maggior ritorna
Sol per esser di questo ombra e figura;
E le sue fosche e tenebrose stelle
Tempo verrà, che saran chiare e belle.

CXXII.

Nè sperì alcun giammai con sprone, o verga
Domarlo a forza, o maneggiarlo in corso,
Con dura sella premargli le terga,
O con tenace fren stringergli il morso.
Spirito in lui sì generoso alberga,
Che intollerante ha di vil soma il dorso.
Chi crede averlo o soggiogato, o vinto
Con fatal precipizio a terra è spinto.

CXXIII.

Pur deposto talor l'impeto audace,
Che avrà di sangue ostil versati rivi,
Chiuderà Giano, ed aprirà la Pace,
Ed ai cipressi innesterà gli olivi.
Germoglieran dal cenere, che giace
De' cadaveri morti i latiri vivi,
E diverran sol per lodarlo allora
L'Alpi Parnaso, e Caballin la Dora.

CXXIV.

Dal chiaro armento di Sassonia uscito
Carco ne andrà di scettri, e di diademi;
Neppur la bella Italia al fier nitrito,
Ma fia che l'Asia sbigottisca, e tremi.
Poi di spoglie, e trofei tutto arricchito
Verrà della mia Cipro ai lidi estremi.
Ma che? fiero destin, perfido Trace.
E quì scioglie un sospiro, e pensa, e tace.

CXXV.

Tu vedi (segue poi) l'aquila bianca,
Che divide dell'aria i campi immensi,
E le nubi trascende, e lieve, e franca
Su i propri vanni in maestà sostienfi.
Quella in opre d'onor giammai non stanca
Insegna fia de' gloriósi Estensi,
Cui volo magnanimo e reale
Per vie dritte, e sublimi aprirà l'ale.

CXXVI.

Non tanto le verrà la bella insegna
Per la divina origine d'Ettore,
Quanto perchè con lei fia che convegna
L'inclita augella, che viltate aborre.
Quella però, che ogni bassezza sdegna,
Affai presso alle sfere il Ciel trascorre.
Questa dal vulgo allontanando i passi
Non fia che a vil pensier l'animo abbassi.

CXXVII.

Quella la spoglia dell' antiche piume
Dentro puro ruscel ringiovinita,
Di rinnovar se stessa ha per costume
A molti e molti secoli di vita.
Questa purgata entro il castalio fiume,
Quasi fenice del bel rogo uscita,
Verrà l' ire del Tempo a curar poco,
Fatta immortal dall' acque, e non dal foco.

CXXVIII.

E come quella ognor con guardo fiso
Avvezzar alla luce i figli suole,
In quel modo, che a' rai del tuo bel viso
Anch' io sempre mi volgo, o mio bel Sole;
Così da questa con accorto avviso
Imparerà la generosa prole
Di Febo amica, ed a' suoi raggi intesa
Di celeste splendor mostrarsi accesa.

CXXIX.

CXXIX.

Ben s' agguaglian tra lor , se non che quella
Veigni d' oltraggiar prende diletto.
Ma di questa ch' io dico , aquila bella
Avran gli augei canori esca , e ricetto.
E se altr' aquila in Ciel conversa in stella
D' una cetera sola adorna il petto ,
Questa ne avrà fra l' altre in terra due
Possenti ad eternar le glorie sue.

CXXX.

Vedi quell' altre poi quattro seguenti,
Emule della prima , aquile nere ,
Per accennar , che a tutti quattro i venti
Hanno il volo a spiegar dell' ali altere.
E semplici colombe , ed innocenti
Non faran queste ingiurie e fiere ,
Ma spirti avran di guerreggiar sol vaghi
Con nibbi , ed avoltoj , vipere , e draghi.

CXXXI.

Rapì cangiato in queste forme istesse
mio gran genitor vago garzone ,
chè (cred' io) se te veduto avesse ,
posto avrebbe a Ganimede Adone.
Se costume è naturale in esse
collar di rapine il curvo unghione ,
este pronte a donar , non a rapire ,
di prede di cori avran desir.

CXXXII.

Predice a queste l'indovina Manto
Il favor tutto dell' Aonie Dive.
Per questo Mincio con eterno vanto
Popolate di cigni avrà le rive,
Mormorando concorde al nobil canto
De' suoi Gonzaghi le memorie vive,
Che vivran sempre in più d'un stil facondo,
E non morran finchè non more il mondo.

CXXXIII.

Sotto l' ali di queste il maggior cigno,
Che darà vita al mio Trojan pietoso,
Da mollir, da spezzar duro macigno
Formerà canto in ogni età famoso.
E già da queste ancor destro e benigno
Giunto in Italia a procacciar riposo,
Ebbe lo stesso Enea presagio e segno
Di felice vittoria, e lieto regno.

CXXXIV.

Mira quel tronco, a cui di fronde aurate
Fanno pomposo il crin germi felici.
È la quercia d' Urbin, che in altra etate
Tali, e tante aprirà rami, e radici,
Che poich' avrà di spoglie assai pregiate
Arricchiti di Roma i colli aprici,
In riva porterà del bel Metauro
Con suoi frutti lucenti un secol d' auro.

CANTO NONO

099

CXXXV.

Questa più ch' altra pianta, irrigar l' onde
Denno del fecondissimo Elicon.
Di questa Apollo alle sue chiome bionde
Di lauro invece, intesserà corona.
Al mormorio delle soavi fronde
Il suono invidiar potrà Dodona.
Avranno all' ombra sua tranquillo e fido
I miei candidi augei ricovro, e nido.

CXXXVI.

La bella scorza, che seccar non pote
Ardor d' estate, nè rigor di verno,
Porterà al Ciel con mille incise note
De' suoi chiari cultori il nome eterno.
Il ceppo altier, che fulmine non scote,
Prendendo d' aquilon l' ingiurie a scherno,
Sempre maggiore acquisterà fermezza,
Come fa nel mio cor la tua bellezza.

CXXXVII.

Or colà volgi gli occhi ai sei giacinti,
Nel cui lieto ceruleo appunto miri
Quell' azzurro sereno, onde son tinti
Delle tue luci i lucidi zaffiri.
Il chiaro è quel color, che gli ha dipinti,
Che s' egli avvien, che in essi il guardo giri,
Non fa il pentier, che dubbio alterna, ed erra,
Dir se sien gigli in Cielo, o stelle in terra.

E 2

Gigli celesti, e fortunati, o quale
 Seme d' alte speranze in voi s' accoglie!
 Qual d' odori di gloria aura immortale
 Trarrà la Fama dalle vostre foglie.
 E quant' api da voi porteran l' ale
 Ricche di ricche, e preziose spoglie,
 Onde illustre lavor fia poi costrutto,
 Ch' empirà di dolcezza il mondo tutto.

CXXXIX.

Voi piantati, e nutriti in que' begli orti,
 Dove non son da bruma i fiori offesi,
 Darete per sottrarle agli altri torti
 Alle fante forelle ombre cortesi.
 Per voi non men magnanimi, che forti,
 Cresceran tanto in pregio i gran Farnesi,
 Che a qual fiume più celebre, e più chiaro
 La palma usurperan la Parma, e il Taro.

CXL.

Quella colonna, il cui candor lucente
 Del tuo seno affomiglia il bel candore,
 Sostegno fia della Virtù cadente,
 Stabil come la fede è nel mio core.
 E se tra le colonne in occidente
 La gran lampa del Sol tramonta, e more,
 Da questa invitta, e salda ad ogni crollo
 Rinascerà con la sua luce Apollo.

CXLII

Quanto volte, quand' io (folle ch' io m'era)
 Di Gradivo l'amor gradit folia,
 Questa (diceami) la mia reggia altera,
 Questa de' miei trionfi il trono fida
 Cesari, e Mecenati in lunga schiera
 Per lei rinnoverà la città mia;
 Ne figli mai tra' suoi famosi e chiari
 La gran Lupa latina avrà più cari.

CXLIII

L'altro scudo vicini, che per traverso
 Di tre striscie vermiglie il bianco inostra,
 E di rose purpuree il campo terso
 (Simile al volto tuo) fregiato mostra
 Di stirpe fia, splendor dell' Universo,
 Pompa del Tebro, e meraviglia nostra,
 A cui, come a miglior fra le migliori,
 Non converrassi il fior degli altri fiori.

CXLIV

Fior, che del sangue mia superbo vai,
 Fior, pupilla d' Amór, tesor di Maggio,
 Tu de' prati di Pindo onor farai,
 E dei d'ombra, o di Sol tener oltraggio
 Quella, ch' onora il Ciel Romano, e mai
 Non tuffa in torbid' onda il chiaro raggio,
 E fregi tuoi, non più di stelle intese
 Interà le ghirlande orfa celeste.

Ecco del gran Tonante, ecco poi nero
Un altro egregio imperiale augello.
Del Doria, a cui di Dori il falso impero
Destinato è dal Ciel, lo scudo è quello.
Fido ministro del gran Giove Ibero
Arderà, ferirà lo stuol rubello,
Siccome tu con tuoi pungenti sguardi
I ritrosi d'Amor ferisci ed ardi.

CXLV.

Non ha questo a vibrar del Cielo in terra
Il tripartito folgore vermiglio,
Ma dell' altro infernal, che in nova guerra
Fia temprato di bronzo, armar l' artiglio.
Quanto il lembo del mar circonda e serra
Tremerà tutto, e correrà periglio.
Solo il verde arboscel, non che ferito,
Fia difeso da questo, e custodito.

CXLVI.

Della progenie, ch' io ti conto e mostro
Aquila peregrina alzerà il volo,
Che imporporata del più lucid' ostro
Le brune penne, andrà da polo a polo.
Progenie degna di famoso inchiostro,
Del mondo onor, non di Liguria solo.
Degna più ch' altra assai del favor mio,
Che darà legge al mar, dove nacqu' io.

CXLVII.

Ma deh pon mente alle purpuree Palle,
Di que' Medici illustri arme sovrana,
Per cui (se il chiaro antiveder non falle)
Le piaghe antiche ha da saldar Toscana.
Da Fortuna battute, al Ciel faralle
Balzar Virtù sovr' ogni gloria umana.
Con esse al gioco dell' instabil forte
Vinceranno i lor Duci Invidia, e Morte.

CXLVIII.

Palle d' alto valor fulminatrici,
Onde tempesta uscir deve sì fatta,
Che de' rubelli eserciti nemici
Fia che ogni forza, ogni riparo abbatta.
Per cui non sol de' Barbari infelici
La superbia cadrà rotta e disfatta,
Ma dello scoppio il gran rimbombo solo
Tutto de' vizi atterrirà lo stuolo.

CXLIX.

Sono i bei globi simili ai celesti,
E simulacri delle sfere eterne;
E ben pari e conforme in quelle, e in questi
(Tranne sol uno) il numero si scerne.
A dinotar, che agli onorati gesti
Tutte quante n' ha il Ciel rote superne
Volgeranno propizie amico lume,
Solo escluso Saturno, infausto Nume.

Fiorir l'arti più belle, e rischiararsi
Allor d' Arno vedrem le torbid' acque;
E risorger la luce, e rinfrancarsi
Dell' Italico onor, ch' estinta giacque:
E molti ingegni a nobil volo alzarfi
Sull' ali di colui, che da me nacque,
E con chiari concenti addolcir l'aura
Dietro ai Cantor di Beatrice, e Laura.

CLI.

E quì rapita ai secoli lontani
La bella Citerea la mente aperse,
Onde l' istoria de' successi umani
Quasi in teatro, al suo pensier s' offerse,
E ne' più cupi, e più profondi arcani
Dell' età da venir tutta s' immerse.
O qual (dicea) vegg' io, correndo i lustri,
Nascer di ceppo tal germogli illustri.

CLII.

Io veggio quinci dopo molto e molto
Volger di Ciel, girar di mesi, e d' anni
Del secol tristo in tenebre sepolto
Spuntar' un Sole a ristorare i danni.
Sol, che avrà sol di donna il sesso, e il volto,
Ma il cor sempre viril tra i regi affanni.
Ogni nobil virtù sol da costei
Verrà che nasca, o forgerà per lei.

CLIII.

Non fia mai, che di quella un più bel mantò
Alma copra più faggia, o più pudica,
Ma delle lodi sue basti soltanto,
Uopo non è, ch' io più di ciò ti dica,
Che qual proprio ella fia, e come, e quanto
Vinca di pregio ogni memoria antica,
In parte, ov' io condur ti voglio in breve,
Efferne l' occhio tuo giudice deve.

CLIV.

Così gli dice, ed alla bella il bello
Le parole interrompe in tal maniera.
Deh dimmi, o fida mia, che fondo è quello,
Lo qual posto non è con gli altri in sehiera,
Ma nella base sta, che fa scabello
Al gran Motor della più chiara sfera?
In quell' azzur, che al Ciel par sì somigli,
Che voglion dir que' tre dorati gigli?

CLV.

Della Casa di Francia è la divisa.
E tal loco a ragion Vulcan le diede,
Però che appunto a quella istessa guisa
Via di Febo (risponde) albergo, e sede.
E siccome dal numero divisa
Starfi sola in disparte ivi si vede,
Così d' ogni valor ricca e possente
E n' andrà singolar dall' altra gente.

CLVI

Ragion l'è ben, che dell' Italia aggiunga
 Questa sola straniera onore ai fregii;
 Ch' altra giammai, cui Virtù scaldi, e punga,
 Non fia, che i cigni suoi cotanto appregi.
 Troppo fora a contar la serie lunga,
 Che ne uscirà, de' gloriosi Regi,
 E senza annoverar sì folto stuolo
 Basta per tutti ad illustrarla un solo.

CLVII

Come tutte nel cor raccolte sono
 Dell' altre membra le virtùdi insieme,
 Così tutta il Signor, di cui ragiono,
 Raccorrà in se de' suoi l'unica speme,
 Nè men materia a qual più chiaro suono
 Darà da celebrar sue glorie estreme,
 Che premio a' bei sudor, che i sacri monti
 Stillar vedran dalle più dotte fronti.

CLVIII.

Con man tenera ancor, legata e stretta
 Terrà Fortuna mobile e vagante,
 Sicchè resa a Virtù serva e soggetta
 Faralla a suo favor tornar costante.
 E il veglio alato, che con tanta fretta
 Fugge, e fuggendo rompe anco il diamante,
 Perchè gli onori suoi non se ne porti,
 Con groppi stringerà tenaci e forti.

CLIX.

Oltre il buon zelo, e la giustizia, a cui
Dritto è, che Gallia ogni speranza appoggi,
Fia che tra' gigli d'or sol per costui
Delle Muse Toscane il coro alloggi.
Il Tago, e il Gange irrigheran per lui
Invece del Castalio, i sacri poggi,
Onde per fecondar l'arido alloro
L'acque, ch' or son d'argento, allor sien d'oro.

CLX.

Nasci, nasci, o Luigi, amica stella
Quant' onor, quanto pregio a te promette,
Vibri pur quanto sa cruda e rubella
L'altrui perfidia in te lance e faette.
Taccio l'altre tue glorie, e passo a quella,
Che le Muse da te non fian neglette.
De' dolci studi, e della sacra schiera
Te rettore, e tutore il mondo spera.

CLXI.

Cresci, cresci, o Luigi, inclita prole
D'alme eccelse, e reali, e giuste, e pie.
Il tuo gran nome, ove l'altrui non suole
Si spargerà per difusate vie;
E dove sorge, e dove cade il Sole
E dove nasce, e dove more il die
La Fama il porterà leggera e scarca,
E romperà le forbici alla Parca.

CLXII.

Trà molte e molte cetre, onde rimbomba:
De' tuoi vanti immortali il chiaro grido
Dal Sebeto traslata odo una tromba
Della tua Senna al fortunato lido.
Questa trar ti potrà d' oscura tomba ,
E darti infra le stelle eterno nido ,
Ch' empiedo il Cie! d' infaticabil suono
Sarà lira al concento ; e squilla al tuono.

CLXIII.

E febben chi la suona, e chi la tocca
Sotterrà di fortuna oltraggi e scherni,
Quando l' invidia altrui maligna e sciocca
Fia che in lui sparga i suoi veleni interni.
Mentre avrà spirto in petto, e fiato in bocca,
Non però cesserà, che non ti eterni.
Di te narrando meraviglie tante,
Che ne suoni Parnaso, e tremi Atlante.

CLXIV.

Allor Venere tace, e dove folta
Stendon la verde chioma allori, e faggi,
Mille intorno al bel fonte, e mille ascolta
Poeti alati, e Musici selvaggi,
Che con rime amorose a volta a volta,
E con infaticabili passaggi
Intrecciando sen van per la verdura
Di lasciava armonia dolce mistura.

CLXV.

Il vago stuol de' litiganti angelli
Per riportar de' primi onori il fasto
Innanzi a Citera tra gli arboscelli
Cominciò gareggiando alto contrasto.
E concenti formò sì novi, e belli,
Che a pareggiarli io col mio stil non basto.
Giurò Venere istessa in Ciel' avvezza,
Che le sfere non han tanta dolcezza.

CLXVI.

O perchè assai piacesse a questa Diva
Il canto, che in sul fine e più solenne,
O perchè monda, e di sozzure schiva
Amasse il bel candor di quelle penne,
Gregge di bianchi cigni ella nutriva
Nell' isoletta, ove quel giorno venne,
Che ambiziosi allor delle sue lodi
A cantar si sfidaro in mille modi.

CLXVII.

Infiniti da strani ermi confini
Guerrier facondi, e musici campioni,
E domestici a prova, e peregrini
Vi concorsero insieme a far tenzoni.
Tra' frondosi s'udir mirti vicini
Vibrar' accenti, e faettar canzoni,
E della pugna lor, che fu contento,
Fu steccato la selva, e tromba il vento.

Vari di voce , e nello stil diversi ,
Tutti però del par leggiadri e vaghi ,
E tutti alla gentil coppia converfi
Cantan come Amor arda , e come impiaghi.
Cantan molti il futuro , e forman versi
Dell' opre altrui fatidici e presaghi ,
Che quel , che ivi si bee furor divino
Sveglia ne' petti lor spirito indovino.

CLXIX.

Stiamo ad udir (la Dea di Pao disse)
Degli alati Cantor le dolci gare.
Tener l' orecchie attentamente affisse
Si denno a quell' insolito cantare ,
Perchè sì belle , ed onorate risse
Saranno in altra età famose e chiare ,
Gli augelli autor di sì soavi canti
Son di sacri Poeti ombre volanti.

CLXX.

L' anime di costor , poichè disciolte
Son da' legami del corporeo velo ,
Passano in cigni , e che in tal forma involte
Vivan poi sempre , ha stabilito il Cielo.
E tra questi mirteti in pace accolte
Le fa beate il gran Rettor di Delo ,
Là dove ognor , siccome fer già quando
Tenner corpo mortal , vivon cantando.

CLXXI.

Molte ve n' ha, che ancor rinchiusa e stretta
 Non son tra' sensi, e queste pur son tali,
 A cantar qui per mia delizia elette
 Finchè in carcer terreno implichin l' ali.
 Adone il canto ad ascoltar si stette
 Di que' felici spiriti immortali,
 Che già venian con voci invece d' armi
 Nel verde agone al paragon de' carmi.

CLXXII.

Fu benigno favor, grazia cortese
 Di lei, che è de' suoi lumi unico Sole,
 E miracol del Ciel, che Adone intese
 Di quel linguaggio i sensi, e le parole,
 E ben distinto ogni concetto apprese
 Espresso fuor delle canore gole,
 Nella scuola d' Amor che non s' apprende,
 Se il parlar degli angelli anco s' intende?

CLXXIII.

Eran tra questi augei l' ombra d' Orfeo,
 Che fe de' versi suoi seguace il bosco.
 Andaro v' era, ed eravi Musco,
 Teocrito v' era, e v' era Mosco,
 Eravi Anacreonte, eravi Alceo,
 E Saffo alto splendor del secol fosco,
 Che non portò di quanti io quì ne scrivo,
 Ece minore all' idioma Argivo.

CLXXIV.

V' era lo stuol di quei Latini primi,
Che in amoroso stil meglio cantaro,
Gallo, Orazio, Catullo, alme sublimi,
Tibullo, Accio, Properzio, e Tucca, e Varo,
Ed Ovidio, di cui non è chi stimi,
Che altro cigno d'Amor volasse al paro.
V' era la schiera poi de' più moderni
Dell' Italica lingua onori eterni.

CLXXV.

E sebben gli altri che le bianche piume
Per le piagge spiegar di Roma, e d' Argo,
Fur lor maestri, ond' ebber spirto e lume,
Mercè, che a quelli il Ciel ne fu più largo,
Questi però che di Parnaso il Nume
Gli ha destinati a posseder quel margo,
Cantano soli alla gran Dea presenti,
Tacciono gli altri ad ascoltare intenti.

CLXXVI.

Aristofane tu, che ornasti tanto
Là nei Greci teatri il focco d' oro,
Tu, che d' interpretar ti desti vanto
Il ragionar del popolo canoro,
E in scena il novo inesplicabil canto
Spiegar sapesti, e le favelle loro,
Tanta or dal biondo Dio mercè m' impetra,
Che distinguerlo insegna alla mia cetra.

CLXXVII.

Un ve ne fu che sovra un verde Lauro
 Fece col suo cantar Laura immortale,
 Ed illustrò dal Battriano al Mauro
 Quel foco, che d' Apollo il fè rivale;
 Dicendo pur che alle quadrella d' auro
 Cede la forza del fulmineo strale,
 Poichè nell' arbor sacra al ciel diletta,
 Dove Giove non pote, Amor faetta,

CLXXVIII.

Altro il cui volo pareggiar non lice,
 Ben sull' Ali leggier tre Mondi canta,
 E la beltà beata, e Beatrice,
 Che da terra il rapisce esalta e vanta.
 Un suo vicin con stil non men felice
 eco s'accorda in un istessa pianta,
 Perchè Certaldo ammiri, e il Mondo scerna
 La sua fiamma, e la fama a un punto eterna.

CLXXIX.

Havvi poi d'Adria ancor canoro mostro,
 Purpureo Cigno, e nobile, e gentile,
 Che la lingua ha di latte, e il manto d' oïro,
 Bionda la piuma, e candido lo stile.
 Pre non lunge angel d'Etruria il rostro
 (Salvo il capo ch'è verde) a lui simile,
 Appellando il suo amor sul verde stelo
 Voglio in mar, selce in terra, angelo in cielo.

CLXXIV.

V' era lo stuol di quei Latini primi,
Che in amoroso stil meglio cantaro,
Gallo, Orazio, Catullo, alme sublimi,
Tibullo, Accio, Properzio, e Tucca, e Varo,
Ed Ovidio, di cui non è chi stimi,
Che altro cigno d'Amor volasse al paro.
V' era la schiera poi de' più moderni
Dell' Italica lingua onori eterni.

CLXXV.

E sebben gli altri che le bianche piume
Per le piagge spiegar di Roma, e d' Argo,
Fur lor maestri, ond' ebber spirto e lume,
Mercè, che a quelli il Ciel ne fu più largo,
Questi però che di Parnaso il Nume
Gli ha destinati a posseder quel margo,
Cantano soli alla gran Dea presenti,
Tacciono gli altri ad ascoltare intenti.

CLXXVI.

Aristofane tu, che ornasti tanto
Là nei Greci teatri il focco d' oro,
Tu, che d' interpretar ti desti vanto
Il ragionar del popolo canoro,
E in scena il novo inesplicabil canto
Spiegar sapesti, e le favelle loro,
Tanta or dal biondo Dio mercè m' impetra,
Che distinguerlo insegna alla mia cetra.

CLXXVII.

Un ve ne fu che sovra un verde Lauro
Fece col suo cantar Laura immortale,
Ed illustrò dal Battriano al Mauro
Quel foco, che d' Apollo il fè rivale;
Dicendo pur che alle quadrella d' auro
Cede la forza del fulmineo strale,
Poichè nell' arbor sacra al ciel diletta,
Dove Giove non pote, Amor faetta,

CLXXVIII.

Altro il cui volo pareggiar non lice,
Ben sull' Ali leggier tre Mondi canta,
E la beltà beata, e Beatrice,
Che da terra il rapisce esalta e vanta.
Un suo vicin con stil non men felice
Seco s'accorda in un istessa pianta,
Perchè Certaldo ammiri, e il Mondo scerna
La sua fiamma, e la fama a un punto eterna.

CLXXIX.

Havvi poi d'Adria ancor canoro mostro,
Purpureo Cigno, e nobile, e gentile,
Che la lingua ha di latte, e il manto d' oïro,
Rossa la piuma, e candido lo stile.
Apre non lunge angel d'Etruria il rostro
(Salvo il capo ch'è verde) a lui simile,
Appellando il suo amor sul verde stelo
Scoglio in mar, selce in terra, angelo in cielo.

CLXXX.

Accompagna costor soavemente
Il Sonator della Sincera avena,
Che le Muse calar fece sovente
Di Mergellina alla nativa arena.
Le cui dolci seguir note si sente
Anco un altro figliuol della Sirena,
Che con qual' arte i rami a spogliar vegna
Lo sfrondator della Vendemmia insegna.

CLXXXI.

Donne insieme, ed Eroi guerre, ed amori
Quel che nacque in sul Pò, cantar s'udia,
Immortalando di Ruggier gli onori
Con pura vena, e semplice armonia;
E di dolcezza inebriava i cori,
I circostanti tronchi inteneria.
Arder facea d'amor le pietre, e l'onde,
Sospirar l'aure, e lagrimar le fronde.

CLXXXII.

Testor di rime eccelse e numerose
Di Partenope un figlio a lui successe,
E prese a celebrar l'Armi Pietose,
Liberatrici delle mura oppresse;
E i suoi pensier sì vivamente espone,
I versi suoi sì nobilmente espresse,
Che fè del nome di Goffredo, e Guelfo
Sonar Cipro non sol, ma Delo e Delfo.

CANTO NONO 115

CLXXXIII.

Nè tu con voce men gradita e cara
Favoleggiando il canto tuo sciogliesti,
Dico a te che di gloria oggi sì chiara
Il tuo Fido Pastore adorni e vesti.
Seguir volcano, e della nobil gara
Dubbia ancor la vittoria era tra questi,
Quand' ecco fuor d' un cavernoso tufò
Sbucar difforme e rabbuffato un gufo,

CLXXXIV.

O quanto o quanto meglio infame angello,
Ritornaresti all' infelici grotte,
Nunzio d' infausti augurj, al Sol rubello,
E dell' ombre compagno, e della notte.
Non disturbar l' angelico drappello,
Vanne tra cave piante, e mura rotte
A celar quella tua fronte cornuta,
Quegli occhi biechi, e quella barba irsuta.

CLXXXV.

Da qual profonda e tenebrosa buca
Nottula temeraria al giorno uscisti?
Torna là dove Sol mai non riluca
Tra foschi orrori e lagrimosi, e tristi
Tu trionfi cantar d' invitto Duca?
Tu di mondi novelli eccelli acquisti?
Tu dell' invidia rea figlio maligno
Di pipistrel vuoi trasformarti in cigno?

Così parla all' angel malvagio e brutto
 La Dea, sdegnando un stil sì rauco udire,
 E i chiari onor del domator del flutto,
 Dov' ella ebbe il natal, tanto avvilire.
 Spiace dei Cigni al concistoro tutto
 La villana sciocchezza, e il folle ardire,
 Che l' alte lodi ad abbassar si metta
 Del Colombo a lei sacro nna Civetta.

CLXXXVII,

Mentre a garrir s'appresta, acconcio in atto,
 Che della nobil turba il gioco accresce,
 E scote l' ah, e in un medesimo tratto
 Gli urli tra i canti ambizioso ci mesce,
 Loquacissima pica il contraffatto.
 Uccellato uccellone a sfidar esce,
 E con strilli importuni in rozzi carmi
 Dassi anch' ella a gracchiar di amori, e d'armi.

CLXXXVIII.

Ma che? non prima a balbettar si mise
 Quel suo (canto non già) strepito e strido,
 Che alto levossi in mille e mille guise
 Infra i volanti ascoltatori un grido,
 Ed empìè sì, che Citerca ne rise,
 Quasi di festa popolare il lido.
 Tacque alfine, e fuggì non senza rischio
 Del volgo degli augei favola e fischio.

CLXXXIX.

Non è gran fatto, che l'audacia stolta
Di questa gaza, che sì mal borbotta,
L'adunanza gentil, che è quì raccolta,
(Disse Venere bella) abbia interrotta.
Già volse in altra forma un' altra volta
Con la schiera pugnar famosa e dotta;
Ma con l' altre Pieridi confuse
Vergogna accrebbe a se, gloria alle Muse.

CXC.

Amor, che vede di quel canto lieto
La madre intesa alla piacevol guerra,
Volando intanto, ov' è il vicin mirteto
Insidiosa chiavè asconde e ferra,
Volge anelletto picciolo e secreto,
E con gagliardo piè batte la terra,
Ed ecco d' acqua un repentino velo,
Che fa pelago al suolo, e nube al cielo.

CXCI.

Appena il piede il pavimento tocca,
E l' ordigno volubile si move,
Che il fonte traditor subito scocca
Saette d' acqua inaspettate e nove,
E prorompe in più scherzi, e mentre fiocca
Tempesta par quando è sereno, e piove.
Spicciano l' onde, ed avventate in alto
Movono a chi nol fa furtivo assalto.

CXCII.

Come qualera a Roma il festo giorno
Del suo sommo Pastor riporta l'anno,
Le fusette volanti a mille intorno
Col firmamento a gareggiar sen vanno,
Ma ne riedon poi vinte, e nel ritorno
Lucido precipizio a terra fanno,
E fanno le cadenti aurette fiammelle
Un diluvio di folgori, e di stelle.

CXCIII.

Così il bel fonte in più fonti si sparse,
Se non quanto diverso è l'elemento.
Questo gioco bagnò, quel talor' arse,
E l'una pioggia è d'or, l'altra d'argento,
Alcun non sa di lor come guardarle
Da quel furor che assale a tradimento.
Altrui persegue, e quanto più lo schiva,
Dov' uom crede salvarsi, ivi l'arriva.

CXCIV.

Ahi crudo Amor, versar fontane, e fiumi
Arte non è, che tu pur' ora impari,
Avvezzo già per soliti costumi
Le tue fiamme a spruzzar di umori amari.
E non ti basta ognor dai nostri lumi
Lagrimefi stillar ruscelli, e mari,
Ma spesso vuoi che gl' infelici amanti
Spargano il sangue, ove son scarsi i pianti.

CANTO NONO 119

CXCV.

Fugge la Dea di mille rivi e mille
Bagnati il sen col suo bel foco in braccio;
E queste (dice a lui) gelide stille,
Che m'han tutta di fuor sparfa di ghiaccio,
Tosto rasciugherò con le faville'
Di quei sospiri, ond'io per te mi sfaccio.
Va poi seco in disparte, e così lassa
In penoso piacer l'ore trapassa.

CXCVI.

Già tramontar volea la maggior stella,
E del giorno avanzava ancora poco,
Quando col bell' Adon Venere bella
Partì da quel delizioso loco.
Diman, dolce mio ben (gli soggiuns' ella)
Ai primi lampi del diurno foco
Ne verrai meco a visitare insieme
Dei regni miei le meraviglie estreme.

CXCVII.

E il mio carro immortal vo' che ti porti
Sui sereni del ciel campi lucenti,
A più vaghi giardini, a più begli orti,
Dove invece di fiori ha stelle ardenti,
Magion d' incorrottibili diporti,
Patria beata delle liete genti.
Non deve a te mia gloria essere ascosa,
Che degna è ben del ciel celeste cosa.

Quivi data per me ti fia licenza
Di contemplar con mortali occhi impuri
Quante d'alta beltà somma eccellenza
Donne avran mai nei secoli futuri;
Benchè m'ingombri il cor qualche temenza,
E vo', che la tua fè me n'assicuri,
Non alcuna di lor, mentre la miri,
A me ti tolga, ed al suo amor ti tiri.

CXCIX.

Sebben la Dea d'Amor così dicea,
Non n'era la cagion solo il diletto,
Ma perchè defviarlo indi volea,
Non senza aver di Marte alto sospetto,
Sapendo ben, che la sua stella rea
Il riguardava con maligno aspetto,
E temea non le fusse all'improvviso
Dentro le braccia un dì colto, ed ucciso.

CC.

Sorgea la notte intanto, e l'ombre nere
Portava intorno, e i pigri sogni in seno,
Dell'immortali sue lucenti fere
Tutto il campo celeste era già pieno;
E di quelle stellanti, e vaghe schiere
Per le piagge del ciel puro e sereno
La cacciatrice Dea, che fugge il giorno,
L'orme seguia con argentato corno.

Fine del Canto Nono.



Can. X.
*Al Governo del Fren Mercurio Sta
 E del corso Sublime arbitro Siede.*

LE MARAVIGLIE

CANTO DECIMO

A L L E G O R I A

CHE Adone sotto la condotta di Mercurio, e di Venere salga in Cielo, ci disegna, con la favorevole costellazione di questi Pianeti può l'intelletto umano sollevarsi alle più alte speculazioni, eziandio alle cose celesti. La Grotta della Natura, posta nel Cielo della Luna con tutte l'altre circostanze, allude all'antica opinione, che stimava in quel cerchio ritrovarsi le idee di tutte le cose. Ed essendo ella sì prossima al Mondo elementare, madre dell'umidità, e concorrente insieme col fuoco alla generazione, meritamente le si attribuisce la giurisdizione sopra le cose naturali. L'Isola dei Sogni, che nel medesimo luogo si finge, esprime il dominio, e la forza che ha quel Pianeta sopra l'ombra

Tom. II.

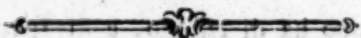
F

notturne, e sopra il cerebro umano. La Casa dell' Arte situata nella sfera di Mercurio, e lo Studio delle varie scienze, la Biblioteca dei libri segnalati, l' Officina dei primi inventori delle cose, il Mappamondo dove si scorgono tutti gli accidenti dell' Universo, ed in particolare le moderne guerre della Francia, e dell' Italia, sono per darci ad intendere la qualità di quella Stella, potentissima (quando è ben disposta) ad inclinare gli uomini alla virtù, e ad operare effetti mirabili in coloro, che sotto le nascono.



A R G O M E N T O

*Di sfera in sfera colassù salita
Venere con Adone in Ciel sen viene ,
A cui Mercurio poi quanto contiene
Il maggior mondo in piccol mondo addita,*



I.

MUSA tu che del Ciel per torti calli
infaticabilmente il corso rotì ,
mentre de' volubili cristalli
qual veloce , e qual pigro accordi i moti ,
con armonico piede in lieti balli
nell' Olimpo stellante il suol percoti ,
onde di quel concento il suon si forma ,
che è del nostro cantar misura e norma.

II.

Tu divina virtù, mente immortale ,
forgi l'audace ingegno , Urania faggia ,
e oltre i propri confin ti leva e sale
spaziar per la celeste spiaggia.
ora di tuo favor mi regga l'ale
e sì alto sentier sicch' io non caggia.
ovvi la penna mia , tu che il ciel movi ,
detta a novo stil concetti novi.

III.

Tifi primier per l'acque alzò l'antenne,
Con la cetra sotterra Orfeo discese,
Spiegò per l'aure Dedalo le penne,
Prometeo al cerchio ardente il volo stese.
Ben conforme all'ardir la pena venne
Per così stolte e temerarie imprese.
Ma più troppo ha di rischio, e di spavento
La strada inaccessibile ch'io tento.

IV.

Tento insolite vie, dal nostro senso,
E dal nostro intelletto assai lontane,
Onde qualor di sollevarvi io penso
O di questo, o di quel le voglie insane,
Quasi debil potenza a lume immenso,
Che abbacinata in cecità rimane,
L'uno abbagliato, e l'altro infermo e zoppo
Si stanca al sommo, e si confonde al troppo.

V.

E se pur, che nol vinca, e nol soverchi
L'infinito splendor, talvolta avviene,
E che il pensier vi poggi, e che ricerchi
Del non trito cammin le vie serene,
Immaginando quei superni cerchi,
Non sa, se non trovar forme terrene.
So ben, che senza te toccar si vieta
A sì tardo cursor sì eccelsa meta.

VI.

Tu, che di Beatrice il dotto amante
 Già rapisti lassù di scanno in scanno,
 E il felice Scrittore, che d'Agramante
 Immortalò l'alta ruina, e il danno,
 Guidaſti sì, che ſul deſtrier volante
 Seppe condurvi il Paladin Britanno,
 Paſſar per grazia, or' anco a me concedi
 Del tuo gran Tempio alle ſecrete ſedi.

VII.

Già per gli ampj del ciel ſpazj ſereni
 Dinanzi al Sol Lucifero fuggiva,
 E quei ſcotendo i ſuoi gemmati freni
 L'uſcio purpureo al novo giorno apriva.
 Fendean le nebbie a guiſa di baleni
 Anelando i deſtrier di fiamma viva,
 E vedeanſi pian pian nel venir loro
 Ceder l'ombre notturne ai fiati d'oro.

VIII.

Dalle ſtalle di Cipro, ove ſi paſce
 Gran famiglia d'augei ſemplici, e molli,
 Sei ne ſcelſe in tre coppie, e in auree faſce
 Al timon del bel carro Amor legolli.
 Torcer lor vedi incontr' al dì, che naſce,
 Le vezzole cervici, e i vaghi colli,
 E le ſmaltate, e colorite gole
 Tutte abbellirſi, e variarſi al Sole.

IX.

Vengon gemendo, e con giocondi paffi
Movon citati al bel viaggio il piede,
Al bel viaggio, ove apprestando vaffi
Venere con colui, che il cor le diede.
Al governo del fren Mercurio staffi,
E del corso fublime arbitro fiede,
Sovra la principal poppa lunata
Pofa la bella coppia innamorata.

X.

Sciolfer d'un lancio le colombe a volo
Legate a l'oro d'or, l'ali d'argento.
Si apriro i cieli, e ferenoffi il polo,
Sparver le nubi, ed acquetoffi il vento.
Di canori augelletti un lungo ftuolo
Le fecondò con mufico concento,
E sparfer mille paffere lascive
Di garriti d'amor voci festive.

XI.

Quelle innocenti, e candide angelette,
Da' cui rostri fi apprende amore, e pace,
Non temon già, d'amor miniftre elette,
Lo finerlo ingordo, o il peregrin rapace.
Con lor l'aquila fcherza, altre faette
Nel cor, che nell'artiglio aver le piace.
I più fieri dintorno augei grifagni
Son di nemici lor fatti compagni.

XII.

Precorre ; e segue il carro ampia falange
 (Parte il circonda) di valletti arcieri ,
 Ed altri a consolar l'alba che piange ,
 Col venir della Dea volan leggieri.
 Altri al Sol , che rotando esce di Gange ,
 Perchè sgombri la via , van messaggieri.
 Ciascuno il primo alle fugaci stelle
 Procura di annunziar l' alte novelle.

XIII.

O tu , che in novo , e difusato modo
 Saggia scorta mi guidi a quel gran regno ;
 (Disse a Mercurio Adone) ove non odo ,
 Che altri di pervenir fusse mai degno ,
 Pria ch' io giunga lassù , solvimi un nodo ,
 Che forte implica il mio dubbioso ingegno.
 È fors' egli corporeo ancora il cielo ,
 Poichè può ricettar corporeo velo ?

XIV.

Se corpo ha il ciel , dunque materia tiene
 Se egli è material , dunque è composto ;
 Se composto mel dai , ne segue bene
 Che è dei contrari alle discordie esposto ;
 Se soggiace ai contrari , ancor conviene ,
 Che alla corruzion sia sottoposto.
 Eppur del ciel parlando , udito ho sempre ,
 Ch' egli abbia incorrottibili le tempre.

XV.

Tace , e in tal suono ai detti apre la via
Il dotto timonier del carro aurato.
Negar non vo', che corpo il Ciel non sia
Di palpabil materia edificato ,
Che far col moto suo quell'armonia
Non potrebbe , ch' ei fa , mentre è girato.
È tutto corporal ciò che si move ,
E ciò che ha, il qual, e il quanto, il donde, e il dove.

XVI.

Ma sappi , che non sempre è da Natura
La materia a tal fin temprata e mista ,
Perchè abbia a generar cotal mistura ,
Quel che perde mutando in quel che acquista;
Ma perchè quantità prenda, e figura ,
E del corpo alla forma ella sussista;
Nè di material quanto è prodotto
Dee necessariamente esser corrotto.

XVII.

Materia dar questa materia suole
Al discorso mortal, che sovente erra.
Chi fabbricata la celeste mole
Di foco e fumo tien, chi d'acqua e terra.
Se arrivassero al ver sì fatte fole ,
Sarebbe quivi una perpetua guerra.
Così di quel che l'uom non fa vedere ,
Favoleggiando va mille chimere.

XVIII.

La materia del Ciel, sebben sublima,
Sovra l'altre il suo grado in eminenza,
Non però dalla vostra altra si stima,
Nulla tra gl'individui ha differenza,
Ogni materia parte è della prima,
Sol la forma si varia, e non l'essenza.
Varietà tra le sue parti appare,
Secondo che elle son più dense, o rare.

XIX.

Bastiti di saper, che peregrina
Impressione in se mai non riceve
La perfetta natura adamantina
Di quel corpo lassù lubrico e lieve.
Paragonarsi (ancorchè pura e fina)
Qualità d'elemento a lei non deve.
In fiore scelto, una sostanza quinta,
La cui di pregio ogni materia è vinta.

XX.

La sua figura è circolare e tonda,
Periferia continua, e senza punto.
Termin non ha, ma spazio egual circonda,
Il principio col fin sempre ha congiunto.
Linea, che appien d'ogni eccellenza abbonda,
Alla divinità simile appunto,
La divina Eternitade imita,
Perpetua, indissolubile, infinita.

Or a questa del Ciel materia eterna
L'anima, che l'informa, è sempre unita.
Questa è quella virtù santa e superna,
Spirto, che le dà moto, e le dà vita.
Senza lei, che la volge, e la governa,
Fora sua nobiltà troppo avvilita.
Miglior foran del Ciel le pietre istesse,
Se la forma motrice ei non avesse.

XXII.

Questa con lena ognor possente e franca
Della macchina sua reggendo il pondo,
Le rote mai di moderar non manca
Di quel grand'orìuolo, che gira a tondo.
Per questa in guisa tal, che non si stanca,
L'organo immenso, onde ha misura il mondo,
Con sonora vertigine si volge,
Nè si discorda mai; nè si dissolve.

XXIII.

Così dicea di Giove il messaggiero,
Nè lasciava d'andar, perch'ei parlasse.
De' campi intanto, ov' ha Giunone impero,
Lasciate avea le region più basse,
E già verso il più attivo, e più leggiero
Elemento drizzava il luoid'asse.
La cui sfera immortal mai sempre accesa
Passò senza periglio, e senza offesa.

XXIV.

Varcato il puro, ed innocente foco,
 Che alla gelida Dea la faccia asciuga,
 L'etra formonta, ed a più nobil loco
 Già presso al primo Ciel prende la fuga,
 E il suo corpo incontrando a poco a poco,
 Che par Ipecchio ben terso, e senza ruga,
 In queste note il favellar distingue
 Il maestro dell'arti, e delle lingue.

XXV.

Adon, so che saper di questo giro
 Brami i segreti, ove siam quasi ascesi,
 Con tanta attenzion mirar ti miro
 Nel volto della Dea, madre dei mesi;
 Che sebben tu mi taci il tuo desiro,
 E la dimanda tua non mi palesi,
 Ti veggio in fronte ogni pensier dipinto
 Più che se per parlar fusse distinto.

XXVI.

Questo, a cui siam vicini, è della Luna
 L'orbe, che imbianca il Ciel con suoi splendori,
 Candida guida della notte bruna,
 Occhio de' ciechi, e tenebroso orrori.
 Genera le rugiade, i nembi aduna,
 Ed è ministra de' fecondi umori.
 Dagli altrui raggi illuminata splende,
 Dal Sol toglie la luce, al Sol la rende.

Di questo corpo la grandezza vera
Minor sempre è del Sol, nè mai l'adombra,
Che della terra a misurarla intera
La trentesima parte appena ingombra.
Ma se s'accosta alla terrena sfera,
Egual gli sembra, e gli può far qualch'ombra,
Sol per un sol momento allor si vede
Vincer il Sol, d'ogni altro tempo cede.

XXVIII.

Ha varie forme, e molti aspetti e molti,
Or è tonda, or bicornè, or piena, or scema.
E sempre tien nel Sol gli occhi rivolti,
Che la percote dalla parte estrema,
Onde sempre almen può l'un de' due volti
Partecipar di sua beltà suprema.
Fa ciascun mese il suo periodo intero,
E circondando il Ciel, cangia emisfero.

XXIX.

Perchè s'appressa a voi più che gli altri orbi,
Suol sopra i vostri corpi aver gran forza.
Donna è de' sensi, e Dea di mali e morbi,
Ella sol gli produce, ella gli ammorza.
Quanto o padre Ocean nel grembo assorbi,
Quanto in te vive sotto dura scorza,
E il moto istesso tuo cangiando usanza
Altera al moto tuo stato, e sembianza.

XXX.

Il frutto, e il fior, la pianta, e la radice,
 Il mare, il fonte, il fiume, e l'onda, e il pesce,
 Prendon da questa ogni virtù motrice,
 E il moto ancor, quand' ella manca o cresce.
 Del cerebro ella è sol governatrice,
 Di quanto il ventre chiude, e quanto n' esce,
 E tutto ciò, che in se parte ritiene
 D'umida qualità, con lei conviene.

XXXI.

Cosa, non dico sol Saturno, o Giove
 Nel Mondo inferior propizia, o fella,
 Ma qual'altra o che posa, o che si move,
 Stabil non versa, o vagabonda stella,
 Che non passi per lei; quante il Ciel piove
 Influenze laggiù, scendon per quella,
 Per quella chiara lampada d'argento,
 Che è dell' ombre notturne alto ornamento.

XXXII.

Onde se avvien, che giri il bel, sembante
 Collocato e disposto in buono aspetto,
 Ancorchè variabile e vagante,
 Artorisce talor felice effetto.
 Ma fortuna non mai, fuor che inconstante,
 Perì chiunque a lei nasce soggetto,
 Che con perpetuo error fia che lo spinga
 For di patria a menar vita fanninga.

Di questo corpo la grandezza vera.
Minor sempre è del Sol, nè mai l'adombra,
Che della terra a misurarla intera
La trentesima parte appena ingombra.
Ma se s'accosta alla terrena sfera,
Egual gli sembra, e gli può far qualch'ombra,
Sol per un sol momento allor si vede
Vincer il Sol, d'ogni altro tempo cede.

XXVIII.

Ha varie forme, e molti aspetti e molti,
Or è tonda, or bicornè, or piena, or scema.
E sempre tien nel Sol gli occhi rivolti,
Che la percote dalla parte estrema,
Onde sempre almen può l'un de' due volti
Partecipar di sua beltà suprema.
Fa ciascun mese il suo periodo intero,
E circondando il Ciel, cangia emisfero.

XXIX.

Perchè s'appressa a voi più che gli altri orbi,
Suol sopra i vostri corpi aver gran forza.
Donna è de' sensi, e Dea di mali e morbi,
Ella sol gli produce, ella gli ammorza.
Quanto o padre Ocean nel grembo assorbi,
Quanto in te vive sotto dura scorza,
E il moto istesso tuo cangiando usanza
Altera al moto tuo stato, e sembianza.

CANTO DECIMO 133

XXX.

Il frutto, e il fior, la pianta, e la radice,
 Il mare, il fonte, il fiume, e l'onda, e il pesce,
 Prendon da questa ogni virtù motrice,
 E il moto ancor, quand' ella manca o cresce.
 Del cerebro ella è sol governatrice,
 E quanto il ventre chiude, e quanto n' esce,
 Tutto ciò che in se parte ritiene
 E umida qualità, con lei conviene.

XXXI.

Cosa, non dico sol Saturno, o Giove
 Nel Mondo inferior propizia, o fella,
 Ma qual altra o che posa, o che si move,
 Eabil non versa, o vagabonda stella,
 Che non passi per lei; quante il Ciel piove
 E fluenze laggiù, scendon per quella,
 E quella chiara lampada d' argento,
 Che è dell' ombre notturne alto ornamento.

XXXII.

Onde se avvien, che giri, il bel sembiante
 Locato e disposto in buono aspetto,
 Eorchè variabile e vagante,
 Storisce talor felice effetto.
 La fortuna non mai, fuor che incoostante,
 Eri chiunque a lei nasce soggetto,
 E con perpetuo error fia che lo spinga
 E di patria a menar vita raminga.

Con più diffuso ancor lungo sermone
 Il Fifico divin volea seguire,
 Quando a mezzo il discorso il bel Garzone
 La favella gli tronca, e prende a dire.
 D' una cosa a spiar l' alta cagione
 Cakto mi move e fervido desir,
 Cosa, che da che pria l' occhio la scorre,
 Sempre ha la mente mia tenuta in forse.

D' alcune ombrose macchie impressa io veggio
 Della triforme Dea la guancia pura.
 Dimmi il perchè; tra mille dubbi ondeggio,
 Nè so trovarne opinion sicura.
 Qual immondo contagio (io ti richieggiò)
 Di brutte stampe il vago volto oscura?
 Così ragiona, e l' altro un' altra volta
 La parola ripiglia, e dice! Ascolta.

Poichè cotanto addentro intender vuoi,
 Al bel quesito sodisfar prometto.
 Ma di ciò la ragion ti dirà poi
 L' occhio vie meglio assai, che l' intelletto.
 Non mancan già Filosofi tra voi,
 Che notato hanno in lei questo difetto.
 Studia ciascun d' investigarlo a prova,
 Ma chi si apponga al ver raro si trova.

CANTO DECIMO 135

XXXVI.

Afferma alcun, che d' altra cosa densa
Sia tra Febo, e Febea corpo framesto,
La qual dello splendor, ch' ei le dispensa,
In parte ad occupar venga il riflesso.
Il che se fusse pur, come altri pensa,
Non sempre il volto suo fora l' istesso;
Nè sempre la vedria chi in lei si affissa
In un loco macchiata, e d' una guisa.

XXXVII.

Avvi chi crede, che per esser tanto
Sintia vicina agli elementi vostri,
Della natura elementare alquanto
Convien pur che partecipe si mostri.
Così la gloria immacolata, e il vanto,
Perca contaminar de' regni nostri,
Come cosa del Ciel sincera e schietta
Possa di vil mistura essere infetta.

XXXVIII.

Altri vi fu, che esser quel globo disse
Quasi opaco cristall, che il piombo ha dietro,
Che col suo reverbero venisse
L' ombra delle montagne a farlo tetro.
Ma qual sì terfo mai fu, che ferisse
Per cotanta distanza, acciajo, o vetro?
Qual vasta cerviera in specchio giunge
L' imagine a mirar così da lunge?

XXXIX.

Egli è dunque da dir , che più secreta
 Colà s' asconda , ed esplorata invano
 Altra cagion , che penetrar si vieta
 All' ardimento dell' ingegno umano.
 Or io ti fo saper , che quel Pianeta
 Non è (com' altri vuol) polito e piano ,
 Ma ne' recessi suoi profondi e cupi
 Ha non men che la terra , e valli , e rupi.

XL.

La superficie sua mal conosciuta
 Dico , che è pur come la terra istessa ,
 Aspra , ineguale , e tumida , e scrignuta ,
 Concava in parte , in parte ancor convessa.
 Quivi veder potrai (ma la veduta
 Nol può raffigurar , se non s' appressa)
 Altri mari , altri fiumi , ed altri fonti ,
 Città , regni , provincie , e piani , e monti.

XLI.

E questo è quel , che fa laggiù parere
 Nel bel viso di Trivia i segni foschi ,
 Benchè altre macchie , che or non puoi vedere
 Vo' che entro ancor vi scorga , e vi conoschi ,
 Che son più spesse , e più minute , e nere ,
 E son pur scogli , e colli , e campi , e boschi.
 Son nel più puro delle bianche gote ,
 Ma da terra affissarle occhio non pote.

XLII.

Tempo verrà, che senza impedimento
 Queste sue note ancor sien note e chiare,
 Mercè di un ammirabile stromento,
 Per cui ciò che è lontan, vicino appare;
 E con un occhio chiuso, e l' altro intento
 Speculando ciascun l' orbe lunare,
 Scorciar potrà lunghissimi intervalli
 Per un picciol cannone, e due cristalli.

XLIII.

Del telescopio a questa etate ignoto
 Per te fia, Galileo, l' opra composta,
 L' opra, che al senso altrui, benchè remoto,
 Fatto molto maggior l' oggetto accosta.
 Tu solo osservator d' ogni suo moto,
 Di qualunque ha in lei parte nascosta,
 Potrai, senza che vel nulla le chiuda,
 Sovello Endimion, mirarla ignauda.

XLIV.

E col medesimo occhial non solo in lei
 Vedrai dappresso ogni atomo distinto,
 Ma Giove ancor sotto gli auspicj miei
 Scorgerei d' altri lumi intorno cinto,
 Onde lassù dell' Arno i Semidei
 Nome lasceran sculto, e dipinto.
 Che Giulio a Cosmo ceda allor fia giusto,
 Dal Medici tuo fia vinto Augusto.

XLV.

 Aprendo il sen dell' Ocean profondo ,
Ma non senza periglio , e senza guerra ,
Il Ligure Argonauta al basso mondo
Scoprirà novo Cielo , e novà Terra.
Tu del Ciel , non del mar Tifi secondo ,
Quanto gira spiando , e quanto ferra
Senza alcun rischio , ad ogni gente ascoso
Scoprirai nove luci , e nove cose.

XLVI.

 Ben dei tu molto al Ciel , che ti discopra
L' invenzion dell' organo celeste ,
Ma viepiù il Cielo alla tua nobil opra ,
Che le bellezze sue fa manifeste.
Degna è l' imagin tua , che fia là sopra
Tra i lumi accolta , onde si fregia e veste ,
E delle tue lunette il vetro frale
Tra gli eterni zaffir resti immortale.

XLVII.

 Non prima no , che delle stelle istesse
Estingua il Cielo i luminosi rai ,
Esser dee lo splendor , che al crin ti tesse
Onorata corona , estinto mai.
Chiara la gloria tua vivrà con esse ,
E tu per fama in lor chiaro vivrai ,
E con lingue di luce ardenti e belle
Favelleran di te sempre le stelle.

XLVIII.

Non avea ben quel ragionar fornito
 Il Secretario de' celesti Numi,
 Quando il carro immortal vide salito
 Sovra il lume minor de' due gran lumi,
 Trovossi Adone, in altro Mondo uscito,
 In altri prati, in altri boschi, e fiumi.
 Quindi arrivò per non segnato calle
 Presso un speco riposto in chiusa valle.

XLIX.

Circonda la spelonca erma e remota
 Verdeggiante le squame, angue custode,
 Angue, che attorce in flessuosa rota
 Sue parti estreme, e se medesimo rode.
 Donna canuta il crin, crespa la gota,
 Del cui sembiante il Ciel s'allegra e gode,
 Dell'antro venerabile e divino
 Siede sul limitare adamantino.

L.

Pendonle ognor da queste membra e quelle
 Alle pargoleggiando alme volanti,
 Tutta piena intorno è di mammelle,
 Onde allattando va turba d' infanti.
 Il furator de' Cieli, e delle stelle,
 Il cancellier de' suoi decreti santi,
 Le leggi, al cui sol cenno il tutto vive,
 E' gran fasti del fato un Veglio scriva.

L I.

Calvo è il Veglio, e rugoso, e spande al petto
Della barba prolissa il bianco pelo.
Severo in vista, e di robusto aspetto,
E grande sì, che quasi adombra il Cielo.
È tutto ignudo, e senza vèsta, eccetto
Quanto il ricopre un variabil velo.
Agil sembra nel corso, ha i piè calzati,
Ed a guisa di augel, gli omeri alati.

L II.

Tien divisa in due vetri in sulla schiena
Lucida ampolla, onde traspar di fore
Sempre agitata, e prigioniera arena,
Nunzia verace delle rapid' ore.
A filo a filo per angusta vena
Trapassa, e riede al suo continuo errore,
E mentre ognor si volge, e forge, e cade,
Segna gli spazj dell' umana etade.

L I I I.

Di servi, e serve, ad ubbidirgli avvezza
Moltitudine intorno ha reverente,
Di quella maestà, che il tutto sprezza,
Provida esecutrice e diligente.
Mostrava Adon desio d' aver contezza
Qual si fusse quel loco, e quella gente;
Onde così di quei secreti immensi
Il suo conducitor gli aperse i sensi.

CANTO DECIMO 141

LIV.

Sacra a colei, che gli ordini fatali
Ministra al Mondo, è questa grotta annosa.
Non solo impenetrabile ai mortali,
Agli occhi umani, ed alle menti ascosa,
Necchè alzarvi giammai la vista, o l'ali
Intelletto non può, sguardo non osa,
Ma gl' interni recessi anco di lei
Quasi appena spiar fanno gli Dei.

LV.

Natura universal madre feconda
La donna, che assisa ivi si mostra.
In quella cava ha sua magion profonda,
Occulto albergo, e solitaria chiostra.
Giusto è, che ognun di voi le corrisponda,
Vuolsi onorar qual genitrice vostra;
Ben le devi tu, come creato
Più bel d' ogni altro, Adone, esser più grato.

LVI.

Quell' uomo antico che alle spalle ha i vanni
Quei, che ogni mortal cosa consuma,
Somator di Monarchi, e di Tiranni,
In cui non è chi contrastar presuma.
Orlo del Tempo dispensier degli anni,
Che scorre il ciel con sì spedita piuma,
Sì presto sen fugge, e sì leggiero,
Che è tardo a seguirlo anco il pensiero.

Con l' ali, che sì grandi ha sulle terga,
Vola tanto che il Sol l' adegua appena.
Sola però l' Eternità, che alberga
Sovra le stelle, il giunge, e l' incatena.
La penna ancor, che dotte carte verga,
Passa il suo volo, e il suo furore affrena.
Così (chi il crederebbe?) un fragil foglio
Può di chi tutto può vincer l' orgoglio.

LVIII.

Di duro acciaio ha temperati i denti,
Infrangibili, eterni, adamantini.
Delle torri superbe, ed eminenti
Rode e rompe con questi i sassi alpini;
Dei gran teatri i porfidi lucenti,
Degli eccelsi colossi i marmi fini.
Divorator del tutto, alfin risolve
Le più salde materie in trita polve.

LIX.

Di sua forma non so se t' accorgesti,
Che non è mai l' istessa alla veduta.
Faccia, ed età di tre maniere ha questi,
L' acerba, la virile, e la canuta.
Tu vedi ben, come sembante, e gesti
Varia sovente, e d' or' in or si muta.
L' effigie, che pur or n' offerse innanzi,
Altra ne sembra, e non è più qual dianzi.

CANTO DECIMO 143

LX.

Vedigli affiso ai piedi un potentato,
 Da cui tutte le cose han vita e morte,
 Con un gran libro, le cui carte è dato
 Volger (com' ella vuol) solo alla sorte.
 A questo Nume, che si appella Fato,
 Detta quant' ei determina in sua Corte.
 Negli lo scrive, ed ordina al governo,
 Primavera, ed Autunno, Estate, e Inverno.

LXI.

Comandan questi al secolo, e palese
 Li fan ciò che far dee di punto in punto.
 Il secol poi che ha le sue voglie intese,
 Al lustro impon che l' eseguisca appunto.
 Il lustro all' anno, e l' anno al mese, il mese
 Al giorno, il giorno all' ora, e l' ora al punto.
 Così dispon gli affari, e con tal legge
 Sgnoreggia i mortali, e il mondo regge.

LXII.

Vedi que' duo, l' un giovinetto adorno,
 Biondo, e biondo, e con ferene ciglia.
 L'altra femmina, e bruna, e vanno intorno,
 Si tengono in mezzo una lor figlia.
 Con color (se nol sai) la notte, e il giorno,
 L'aurora è tra lor bianca e vermiglia.
 Mira quelle tre, che tutto han pieno
 I gomitoli d' accia il lembo, e il seno.

Quelle le Parche son, per cui laggiuso
È filata la vita a tutti voi.
Nel suo volto guardar sempre han per uso,
Tutte dipendon sol dai cenni suoi.
Quella tien la conocchia, e questa il fuso,
L'altra torce lo stame, e il tronca poi.
Vedi la verità figlia del vecchio,
Che innanzi agli occhi gli sostien lo specchio.

LXIV.

Quanto in terra si fa, là dentro ei mira,
E dell'altrui follie nota gli esempi.
Vede l'umana ambizion che aspira
In mille modi a fargli oltraggi e scempi.
Crede fiaccargli alcun la forza, e l'ira
Ergendo statue, e fabbricando Tempi.
Altri contro gli drizza archi, e trofei,
Piramidi, Obelischi, e Mausolei.

LXV.

Ride egli allora, e sì fel prende a gioco,
Scorgendo quanto l'uom s'inganna, ed erra;
E poichè in piedi ha pur tenute un poco
Quelle macchine altere, alfin le atterra.
Dalle in preda dell'acqua, ovver del foco,
Or le dona alla peste, ora alla guerra.
Le sparge in fumo in quella guisa o in questa
Sicchè vestigio alcun non ve nè resta.

LXVI.

CANTO DECIMO 145

LXVI.

E di ciò la ministra è sol quell' una,
Che è cieca, e d' un delfin sul dorso siede,
Calva da tergo, e il crine in fronte aduna,
Alata, e tien sovra una palla il piede.
Guarda se la conosci, è la Fortuna,
Che al paterno terren passar ti diede.
Mira quanti tesor dissipa al vento,
Mitte, scettri, corone; oro, ed argento.

LXVII.

Quattro Donne reali a piè le miri,
E son le monarchie dell' Universo.
Or coronata è quella degli Affiri,
D'argento l'altra, che ha l'impero Perso,
La Grecia appresso con men ricchi giri
Porta cerchiato il crin di rame terso.
L'ultima, che di ferro orna la chioma,
È la guerriera e bellicosa Roma.

LXVIII.

Ma ciò che val, se il tutto è un sogno breve?
Tolto colui, che in vanità si fida.
Ritto è ben, che d'un ben, che perir deve,
Un Filosofo pianga, e l'altro rida.
Ola virtù del Tempo avaro, e lieve
Dò l'ingorda sprezzar rabbia omicida.
Tutto il resto il crudel, mentre che fugge,
Rapace, e vorace, invola, e strugge.

Tom. II.

G

LXIX.

Guarda full' uscio pur della caverna ,
E vedrai due gran Donne affise quivi ,
E quinci e quindi dalla foce interna ,
Di qualità contraria uscir duo rivi.
Siede l' una da destra, e luce eterna
Le fregia il volto di bei raggi vivi ,
Ridente in vista , e di un aspetto santo ,
In man lo scettro, ed ha stellato il manto.

LXX.

È la Felicità, de' cui vestigi
Cerca ciascun, nè sa trovar la traccia,
Ma da larve deluso, e da prestigi
Di quella invece, la Miseria abbraccia.
Stanno molte donzelle a' suoi servigi
D' occhio giocondo, e di piacevol faccia,
Vita, abbondanza, e ben contente e liete
Festa, gioja, allegria, pace e quiete.

LXXI.

Lungo il suo piè con limpid' onda e viva
Mormorando sen va soavemente
Il destro fiumicel, da cui deriva ,
Di letizia immortal vena corrente.
Ella un lambicco in man sovra la riva
Colmo dell' acqua tien di quel torrente ,
E (come vedi ben) fuor della boccia
In terra le distilla a goccia a goccia.

LXXII.

A poco a poco ingiù versa il diletto,
 perchè altri non può farne intero acquisto.
 Scarso è l'uman conforto, ed imperfetto,
 qualche parte in se sempre ha di tristo.
 Quel ben, che quì nel cielo è puro e schietto,
 dove laggiù contaminato e misto,
 perocchè pria che caggia, ei si confonde
 con quell' altro ruscel, che amare ha l'onde.

LXXIII.

L' altro ruscel, che men purgato e chiaro
 scissa da manca, è tutto di veleno,
 viepiù che fiel, viepiù che assenzio amaro,
 sol pianti, e sciagure accoglie in seno.
 E di colei, che il vaso, onde volaro
 le compagne d'Astrea, tutto n' ha pieno,
 con prodiga man sovra i mortali
 sparge quanti mai fur malori e mali.

LXXIV.

Pandora è quella; il bossolo di Giove
 alle audacia ad aprir le persuase.
 Tutti lo stuol delle virtùdi altrove,
 disgrazie restaro in fondo al vase.
 La speranza in cima all' orlo, dove
 sempre accompagna i miseri, rimase;
 è quella colà vestita a verde,
 che in ciel non entra, e nell' entrar si perde.

LXXV.

Or vedi come fuor dell' ampia bocca
Dell' urna rea, che ogni difetto asconde,
In larga vena scaturisce e fiocca
Il fozzo umor di quelle perfid' onde.
Dell' altro fiume, onde piacer trabocca,
Questo in copia maggior l' acque diffonde.
Perchè in quel nido di tormenti e guai
Sempre l' amaro è più che il dolce assai.

LXXVI.

Vedi morte, penuria, e guerra, e peste,
Vecchiezza, e povertà con bassa fronte,
Pena, angoscia, fatica, afflitte e meste
Figlie appo lei d' Averno, e d' Acheronte.
Vè l' empia Ingratitudine tra queste,
Prima d' ogni altro mal radice e fonte.
E tutte uscite son del vaso immondo
Per infestar, per infettare il Mondo.

LXXVII.

Non ti maravigliar, che affanni e doglie
In questo primo Ciel faccian dimora,
Perchè la Diva, onde il suo moto ei toglie,
È di ogni morbo, e di ogni mal Signora.
In lei dominio, e potestà s' accoglie
E sovra i corpi, e sovra l' alme ancora.
Ma se di ogni bruttura iniqua e fella
Vuoi la schiuma veder, volgiti a quella.

LXXVIII.

Si disse, e gli mostrò mostro difforme
 con orecchie di Mida, e man di Cacco.
 di duoi volti pareva Giano biforme,
 alla cresta Priapo, al ventre Bacco.
 la gola al lupo avea forma conforme,
 artigli avea d'arpia, zanne di ciacco,
 era iena alla voce, e volpe ai tratti,
 scorpione alla coda, e simia agli atti.

LXXIX.

Chiese alla Guida Adon, di che natura
 fosse bestia sì itrana, e di che sorte,
 ed intese da lui, che era figura
 vera, ed idea della moderna Corte.
 torrento orrendo dell' età futura,
 flagel del mondo, assai peggior che morte,
 dell' erinni infernali aborto espresso,
 vomito dell' inferno, inferno istesso.

LXXX.

Ma di questa (dicea) meglio è tacerne,
 poichè ogni pronto stil vi fora zoppo.
 in mille lingue, e mille penne eterne
 non mia vece di lei parleran troppo.
 fra in quel tribunal, dove si scerne
 la gente intorno adulatrice un groppo,
 donna con torve luci, e lunghe orecchie,
 e da' fianchi si tien due brutte vecchie.

L' Autorità tirannica dipigne
Quella superba e barbara fsembianza ,
E l' assistenti sue sciocche , e maligne
Son la Sospizione , e l' Ignoranza.
Labbra ha verdi e spumanti , e man sanguigne,
Mostra rigor , furor , fasto , arroganza.
Porge la destra ad una Donna ignuda,
Di cui non è la più perversa e cruda.

LXXXII.

Questa tutta di sdegno , accesa e tinta ,
E di dispetto , e di fastidio è piena ;
E da turba crudel tirata , e spinta
Giovinetta gentil dietro si mena ,
Che l' una e l' altra mano al tergo avvinta
Porta di dura e rigida catena ,
Smarrita il viso , e pallidetta alquanto ,
Ed ha bianca la gonna , e bianco il manto.

LXXXIII.

La Calunnia è colei , che al trono angusto
Per man la tragge , e par d' astio si roda.
Bella la faccia ha sì , ma dietro al busto
Le si attorce di serpe orrida coda.
L' altra condotta nel giudizio ingiusto ,
A cui le braccia indegno ferro annoda ,
È l' incorrotta e candida Innocenza ,
Sovrassatta talor dall' insolenza.

CANTO DECIMO 151

LXXXIV.

Il Livor l'è dincontra, il quale approva
La falsa accusa, e la risguarda in torto.
Aconito infernal nel petto cova,
E di squallido bosso ha il viso smorto,
Simile ad uom, che afflitto ancor si trova
Da lungo morbo, onde guarì di corto.
Coppia d' ancelle alla Calunnia applaude,
(Testimoni malvagi) Infidia, e Fraude.

LXXXV.

Segue costoro addolorata, e piange
Di tal perfidia il torto, e la menzogna
La Penitenza, che si affligge ed ange
Tresso la Verità, che la rampogna,
Si squarcia la vesta, e il crin si frange,
Di duol si dispera, o di vergogna,
Col flagel di una spinosa verga
Batte il corpo, e macera le terga.

LXXXVI.

Oimè, non stiam più quì, lasciam per Dio
Questi mostri abominandi il nido.
Acquesi, e lungo un tortuoso rio
Quindi sviollo il saggio Duce e fido.
Un' oscura isoletta Adon scopriò
Non molto lunge, ancor' incerto, il lido.
Aria avea d' ognintorno opaca e bruna
Qual fosca notte in nubilosa luna.

Giace in mezzo d'un fiume, il qual sì roco
Dilaga l'acque sue placide e chete,
E va sì lento, e mormora sì poco,
Che provoca in altrui sonno, e quiete.
Ecco (Mercurio allor soggiunse) il loco,
Dove discorre il sonnacchioso Lete,
Da cui la verga mia forte, e possente
Prende virtù d'addormentar la gente.

LXXXVIII.

L'Isola d'ogni parte abbraccia e chiude
(Come scorgere ben puoi) l'onda letale.
Sembra oziosa e livida palude,
Onde caligin densa in alto sale.
Vedi quante in quell'acque anime ignude
Vanno a lavarsi, ed a tuffarvi l'ale
Pria che le copra il corrottibil velo,
Per obliar ciò che han veduto in Cielo.

LXXXIX.

Vedine molte, che a bagnar le piume
Vengon pur nelle pigre onde infelici,
E perdon pur dentro il medesimo fiume.
La conoscenza de' cortesi amici.
Sou gl' ingrati color che han per costume
Dimenticar favori, e benefici,
E scriver nelle foglie, e dare ai venti
Gli obblighi, le promesse, e i giuramenti.

XC.

Altre ne vedi ancor quassù dal Mondo
 Salire ad or ad or macchiate e brutte,
 Le quai non pur di quel licore immondo
 Corrono a ber, ma vi s'immergon tutte.
 Genti son quelle, che da basso fondo
 Non per fortuna ad alto grado addutte.
 Dove ciascun divien sì smemorato,
 Che più non gli sovvien del primo stato.

XCI.

O dei terreni onor perfida usanza,
 Con cui l' oblio di subito si beve,
 Onde con repentina empia mutanza
 Vieni l' uomo a scordar di quanto deve;
 E non solo d'altrui la rimembranza
 In lui s' offusca, e si smarrisce in breve,
 Ma sì del tutto ogni memoria ha spenta,
 Che di se stesso pur non si rammenta.

XCII.

Il paese dei sogni è questo, a cui
 Pervenuti noi siamo a mano a mano.
 Vedi che appunto nei sembianti sui
 Simile al sogno, ha non so che del vano,
 Che apparisce, e sparisce agli occhi altrui,
 E visibile appena è di lontano.
 Quì da Giove scacciato il Sonno nero,
 Contumace del Ciel, fondò l'impero.

Ma per poter varcar l'onda soave
Sarà buon, che alcun legno or si prepari.
Ed ecco allora in pargoletta nave
Strania ciurma apparir di marinari,
Itatone, e Taraffio il remo grave,
E Plutocle, e Morfeo movean del pari.
Era il vecchio Fantasio il galeotto.
Al mestier del timone esperto e dotto.

XCIV.

Prefero un porto, ove d'elettro puro,
All' angel vigilante un tempio è sacro.
Quindi scolpito sta l' Erebo oscuro,
Quinci d' Ecate bella il simulacro.
In sull' entrar, pria che si passi al muro,
V' ha di duo fonti un gemino lavacro;
Che fan cadendo un mormorio fecreto,
Pannicchia è detto l'un, l'altra Negreto.

XCV.

Fa cerchio alla città selva frondosa,
Che dà grato ristoro al corpo lasso.
La mandragora stupida, e gravosa,
E il papavero v' ha col capo basso.
L' orso tra questi languido riposa,
E riposanvi all' ombra il ghio, e il tasso.
Nè d' abitar quei rami osano augelli,
Fuor che nottole, e gusi, e pipistrelli.

CANTO DECIMO 155

XCVI.

D'un Iri a più color case, e contrade
Stanfi tra lumi tenebrofi occulte.

Quattro porte maestre ha la cittade,
Due di terra, e di ferro incise e sculte,
Le quai rispondon per diritte strade
Della Pigrizia alle campagne inculte;
E per queste sovente o falsi, o veri
Escono i sogni spaventosi e fieri.

XCVII.

Dell' altre due ciascuna il fiume guarda,
L' una è d'avorio, e si differra allora,
Che è nel suo centro la stagion più tarda,
L' altra di corno, e s' apre in sull' aurora.
Per quello a schernir l' uom turba bugiarda
D'ingannatrici imagini vien fora.
Da questa foglion trar l' anime vaghe
Visioni del ver spesso presaghe.

XCVIII.

La bella coppia entrò per l' uscio eburno,
E fur quell' ombre da' suoi raggi rotte.
Il suo palagio ombroso, e taciturno
Nella piazza maggior tenea la Notte.
Dall' altra parte di vapor notturno
Velato, e chiuso tra profonde grotte
L'albergo ancor del Sonno si vedea,
Che sovra un letto d'ebano giacea.

O di quante fantastiche bugie
 Mostruose apparenze intorno vanno.
 Sogni schivi del Sol, nemici al die,
 Fabri d' illusion, padri d' inganno.
 Minotauri, Centauri, Idre, ed Arpie,
 E Gerioni, e Briarci vi stanno.
 Chi Sirena, chi Sfinge al corpo sembra,
 Chi di Ciclopo, e chi di Fauno ha membra.

CG.

Chi par bertuccia, ed è qual bue cornuto,
 Chi tutto è capo, e il capo poi senz' occhi.
 Altri han com' hanno i mergi il becco acuto,
 Altri la barba a guisa degli alocchi.
 Altri con faccia umana è sì orecchiuto,
 Che convien, che ogni orecchia il terren tocchi.
 Altri ha piè d' oca, e di falcone artiglio,
 L' occhio nel ventre, e nel bellico il ciglio.

CI.

Vedresti effigie angelica, e sembiente,
 Poi si termina il piede in piedistallo,
 Visi di can con trombe d' elefante,
 Colli di grù con teste di cavallo,
 Busti di nano, e braccia di gigante,
 Ali di parpaglion, creste di gallo,
 Con code di pavon griffi, e pegasi,
 Fusi per gambe, e pifferi per nasi.

CII.

Alcun di lor, quasi spalmato legno,
 Vola a vela per l'aure, e scorre a nuoto,
 Ma di due rote ha sotto un altro ingegno,
 Onde corre qual carro, e varia moto.
 Con un mantice alcun di vento pregno
 Gonfia, e sgonfia soffiando il corpo voto,
 E tanti fiati accumula nell'epa,
 Che come rospo alfin ne scoppia e crepa.

CIII.

E questi, ed altri ancor più contrasfatti
 Ne n'ha, piccioli e grandi, interi e mozzati,
 Quasi vive grottesche, o spirti astratti,
 scherzi del caso, e del pensiero abbozzi.
 Parte alle spoglie, alle fattezze, agli atti
 Non lieti e vaghi, e parte immondi e sozzi.
 Molti al gesto, al vestir vili e plebei,
 Molti di Regi in abito, e di Dei.

CIV.

Tra gli altri Adon vi riconobbe quello,
 Che in Cipro già, quand'ei tra' fior dormiva
 Appresentògli il simulacro bello
 Della sua bella, ed amorosa Diva.
 Già quel pigro e lusinghier drappello
 Retro alla Notte, che volando usciva,
 Si s'accostava in mille forme intorno
 Per gravargli le ciglia, o torgli il giorno.

Ma il suo Dottor sì se n' accorse , e presto
Gli fe le luci alzar stupide , e basse.
Vener forrife , ed ei poscia che desto
L' ebbe non volse più che ivi indngiasse ,
Ma mostrandogli a dito or quello , or questo ,
All' altra riva un' altra volta il trasse.
Dimandavalo Adon di molte cose ,
Ed a molte dimande egli rispose.

CVI.

E giunta a mezzo di suo corso omai
L' umida Notte all' Occean scendea ,
E con tremanti , e pallidetti rai
Più d' un lume dal Ciel seco cadea.
Cinto di folte stelle , e più che mai
Chiara il Pianeta inargentato ardea ,
Vagheggiando con occhio intento e vago
In fresca valle addormentato il Vago.

CVII.

Deh perdonimi il ver , se altrui par forse ,
Ch' io quì del Ciel la dignitate offenda ,
Poichè laddove Tempo unqua non corse.
L' ore non spiegan mai notturna benda.
Facciol , perch' è così quel che non scorre
Il senso mai , l' intendimento intenda ,
Non sapendo trovar fuor di Natura
Agli spazi celesti altra misura.

CVIII.

In questo mezzo il Condottier superno
 Le sei vaghe corsiere al carro aggiunse.
 Fece entrarvi gli amanti, ed al governo
 Affiso poi, ver l' altro Ciel le punse,
 Ed al bel tetto del suo albergo eterno
 In poche ore rotando, appresso giunse.
 In tanto il parlator facondo e saggio
 La noja alleggeria del gran viaggio.

CIX.

Eccoci (gli diceva) eccoci a vista
 Della mia stella, che più su si gira,
 Candida no, ma variata e mista
 Di un tal livor, che al piombo alquanto tira,
 Picciola sì, che quasi appena è vista,
 E talor sembra estinta a chi la mira,
 E nelle notti più serene e chiare
 Dell' anno sol per pochi mesi appare.

CX.

Questo gli avvien non sol perchè minore
 Dell' altre erranti, e delle fisse è molto,
 Ma però che da luce assai maggiore
 Gli è spesso il lume inecclissato e tolto.
 Sotto i raggi del Sole il suo splendore
 Nasconde sì, che vi riman sepolto,
 Tra que' lampi, onde si copre e vela,
 Quasi in lueida nebbia, altrui si cela.

Ma dall' essere al Sol tanto vicina
Maggior forza e vigor prende sovente,
Come ancor questa del tuo cor reina
Per l' istessa cagione è più possente.
Seco, e col Sole in compagnia camina,
Seco la rota sua compie egualmente.
Benchè tra noi sia gran disuguaglianza,
Che assai di lume, e di beltà mi avanza.

CXII.

La qualità di sua natura è bene
Mutabile, volubile, inquieta.
Si varia ognor, nè mai fermezza tiene,
Or infausta, or seconda, or trista, or lieta.
Ma questa tanta instabilità le viene
Dalla congiunzion d' altro Pianeta,
Perch' io son tal, che negli effetti miei
Buon co' buoni mi mostro, e reo co' rei.

CXIII.

Nascon per la virtù di questa luce
Luminosi intelletti, ingegni acuti.
Senno altrui dona, ed uomini produce
Cauti agli affari, e nell' industrie astuti.
Vago desio di nuove cose induce,
E d' incognite al Mondo arti, e virtù.
Per lei sol chiaro e celebre divenne
Delle lingue lo studio, e delle penne.

CANTO DECIMO 161

CXIV.

E quando questa tua dolce lumiera
 Si applica il raggio suo lieto e benigno.
 Quel fortunato, al cui natale impera,
 Nefce in terra il più famoso cigno.
 Così lo Dio della seconda sfera
 Parla al vago figliuol del Re Ciprigno,
 E tuttavia, mentre così gli conta
 Le proprie doti, il patrio Ciel formonta.

CXV.

Avean l' aureo timon per la via torta
 Arrizzato già le mattutine ancelle.
 Già fu i confin della dorata porta
 Giunto era il Sole, e fea sparir le stelle;
 La cui leggiadra messaggiera, e scorta
 Gombrando intanto queste nubi, e quelle,
 Per le piagge spargea chiare, ed ombrose
 Nella Terra, e del Ciel rugiade, e rose.

CXVI.

Quando vi giunse, e con la coppia scese
 Fra le foglie del lucente chiostro,
 Come fu dentro Adon, vide un paese
 Non più bel giorno, e più bel Ciel, che il nostro;
 E dietro alle sue scorte il camin prese
 Per un ampio sentier, che gli fu mostro;
 In un gran pian si ritrovarò adagio,
 E l' cui mezzo forgea nobil palagio.

CXVII.

Palagio, che al modello, alla figura
Quasi d'anfiteatro avea sembianza.
Ogni edificio, ogni artificio oscura,
Ogni lavoro, ogni ricchezza avanza.
Vista nel primo giro hai di Natura
(Disse Cillenio) la secreta stanza.
Or ecco, o bell' Adon, sei giunto in parte,
Dove l'albergo ancor vedrai dell'Arte.

CXVIII.

Dell'Arte emula sua la casa è questa,
Eccola là, se di vederla brami.
Di gemme in fil tirate è la sua vesta,
Trapunta di ricchissimi ricami.
Mira di che bei fregi orna la testa,
Come l'intreccia de' più verdi rami.
Di stromenti, e di macchine ancor vedi
Qual' e quanto si tien cumulo a' piedi.

CXIX.

Mira penne, e pennelli, e mira quanti
Vi ha scarpelli, e martelli, asce, ed incudi,
Bolini, e lime, circini, e quadrantì,
Subbi, e spole, aghi, e fusi, e spade, e scudi
Così diceagli, e procedendo avanti,
La gran maestra tralasciò suoi studi,
E riverente, e con cortese inchino
Umiliossi al messaggier divino.

CXX.

Dal divin Messaggiero Adon condotto
La porta entrò della celeste mole.

Di diamante ogni muro avea costruito,
Che lampeggiando abbarbagliava il Sole;
E l'immenso cortile era per tutto
Intorniato di diverse scole,
E molte donne in cattedra sedenti
Vedeansi quivi ammaestrar le genti.

CXXI.

Queste d'etate, o di bellezza eguali
(Mercurio ripigliò) vergini elette
Sono ancelle dell' arte, e liberali,
Erocchè l'uom fan libero, son dette.
Fonti inesauriti, oracoli immortali
Del saper vero, e non son più che sette.
Date guide, illustratrici fante
Del senso cieco, e dell' ingegno errante.

CXXII.

Colei, che è prima, e tiene in man le chiavi
Della sublime, e spaziosa porta,
E tutte le altre facoltà più gravi
Gli anni rozzi è fondamento, e scorta.
Bella, che con ragion belle e soavi
Soda, biasima, difende, accusa, esorta,
La diletta mia, che dalla bocca
Sente che versa il mel, l'aculeo scocca.

164 LE MARAVIGLIE
CXXIII.

Vè l' altra poi con la faretra a lato ,
Sottile Arciera a faettare intenta ,
Che bene acuti ognor dall' arco aurato
Di strali invece i fillogismi avventa.
Passa ogni petto d' aspri dubbi armato ,
Nega , prova , conferma , ed argomenta ,
Scioglie , dichiara , e dalle cose vere
Distingue il falso , alfin conchiude e fere.

CXXIV.

Vedi quell' altre ancor quattro donzelle
Di sembiante , e di volto alquanto oscure.
Tutte d' un parto sol nacquer gemelle ,
E trattan pesi , e numeri , e misure.
L' una contemplatrice è delle stelle ,
E suol vaticinar cose future.
Vedi che ha in man la sfera , e dei pianeti
Si diletta di espor gli alti secreti.

CXXV.

L' altra , che con la pertica disegna
E triangoli , e tondi , e cubi , e quadri ,
Con linee , e punti il ver mostrando , insegna
Righe , e piombi adoprare , compassi , e squadri.
La terza di sua man figura e segna
Tariffe egregie , e calcoli leggiadri.
Sottrae la somma , la radice trova ,
Moltiplica il partito , e fa la prova.

CANTO DECIMO 165

CXXVI.

Istruisce a compor l'ultima suora
E fughe, e pause, e sincope, e battute,
E temprar note all'armonia sonora
Or lente e gravi, or rapide ed acute.
Altre vederno non men sagge ancora
Oltre queste potrai fin quì vedute,
Benchè le sette, ch'io t'ho conte e mostre,
Sien le prime a purgar le menti vostre.

CXXVII.

Ecco altre due forelle, e del Disegno,
E della Simetria pregiate figlie.
L'una con bei colori in tela, o in legno
Sa di nulla formar gran meraviglie.
L'altra, che nell'industria, e nell'ingegno
Non ha (trattane lei) chi la somiglie,
Sa dar col ferro al fasso anima vera,
Al metallo, allo stucco, ed alla cera.

CXXVIII.

Eccoti ancor col mappamondo avanti,
E con la carta un'altra giovinetta,
Che scoprendo i paesi, e quali e quante
Regioni ha la terra, altrui diletta.
Sentenze poi religiose e sante
Damigella celeste altrove detta.
Di Dio discorre, e dell'eterna vita
Ai discepoli suoi la strada addita.

Mira colà quella Matróna augusta ,
Che per tóga e per laurea è veneranda.
È la Legge civil, che santa, e giusta
Sol cose oneste e lecite comanda.
Quella, che porge d' altrui febre adusta
Amara, e salutifera bevanda ,
È di ogni morbo uman medicatrice ,
Che sua virtù non chiude erba, o radice.

CXXX.

Guarda or colei, che spiriti divini
Spira, sebben fattezze alquanto ha brutte,
E par, che ognun l' onori, ognun l' inchini,
Qual madre universal dell' altre tutte.
Quella è Sofia, che rabbuffata i crini,
Magra, e con guance pallide e distrutte,
Con scalzi piedi, e con squarciati panni
Pur di dotti scolari empie gli scanni.

CXXXI.

Azione, passione, atto, e potenza,
Qualità, quantità mostra in ogni ente,
Genere, e specie, proprio, e differenza,
Relazione, sostanza, ed accidente,
Con qual legge natura, e provvidenza
Crea le cose, e corrompe alternamente,
La materia, la forma, il tempo, il moto
Dichiara, e il sito, e l' infinito, e il voto.

CANTO DECIMO 167

CXXXII.

Tien due donne da' fianchi. Una che fiede
Sovra quel sasso ben quadrato e sodo,
La dottrina, che a chiunque il chiede
Ogni difficoltà discioglie il nodo.
L'altra che con la libra in man si vede
Far le cose, ed ha il martello, e il chiodo,
La Ragion, che con accorto ingegno
Nessun crede, e vuol da tutti il pegno.

CXXXIII.

Ma quell' altra colà, che ha sì leggiere
Le penne, è Dea del mondo, anzi tiranna.
Il fallace cristallo ha due visiere,
Che l'occhio illude, e il buon giudizio appanna
Le fa guatar torto, e travedere,
E ch' altrui spesso, e se medesima inganna.
Un tal cangiacolor la spoglia ha mista,
Che l'apparenze ognor muta alla vista.

CXXXIV.

Nè di tanti color gemmanti e belle
Sol l'angel di Giunon rotar le piume,
Nè di tanti arricchir l'ali novelle
Sol del Sole in Arabia ha per costume,
Nè di tanti fiorir veggionsi quelle
Sol l'alato figliuol del tuo bel Nume,
Quante ell' ha le sue varie e diverse
Di, bianche, vermiglie, e ranco, e perse.

Opinion s' appella, e molte ha seco
Ministre infami, e meretrici infide,
Larve, che uscite del tartareo speco
Vengon dell' alme incaute a farsi guide,
Ed è lor capo un giovinetto cieco,
Ch' Errore ha nome, e lusingando ride,
D' un licore incantato inebria i sensi,
E lui seguendo a precipizio viensi.

CXXXVI.

Mira intorno astrolabi, ed almanacchi,
Trappole, lime forde, e grimaldelli,
Gabbie, bolge, giornee, bossoli, e sacchi,
Labirinti, archipendoli, e livelli,
Dadi, carte, pallon, tavole, e scacchi,
E sonagli, e carrucole, e fucchielli,
Naspi, arcolai, vetticchi, e oriuoli,
Lambicchi, bocce, mantici, e crociuoli.

CXXXVII.

Mira pieni di vento otri, e vessiche,
E di gonfio sapon turgide palle,
Torri di fumo, pampini d' ortiche,
Fiori di zucche, e piume verdi, e gialle,
Aragni, scarabei, grilli, formiche,
Vespe, zanzare, lucciole, e farfalle,
Topi, gatti, bigatti, e cento tali
Stravaganze d' ordigni, e d' animali.

CANTO DECIMO 169

CXXXVIII.

Tutte queste, che vedi, e d' altri estrani
 fantasmi ancor prodigiose schiere,
 no i capricci degl' ingegni umani,
 fantasie, frenesie pazze, e chimere.
 ha molini, e palei mobili e vani
 relle, argani, e rote in più maniere.
 tri forma han di pesci, altri d' uccelli,
 ri, siccome son vari i cervelli.

CXXXIX.

Or mira all' ombra della sacra pianta
 giata il crin dell' onorate foglie
 Poesia, che mentre scrive, e canta,
 ore di ogni scienza insieme accoglie.
 Favola è con lei, che orna, ed ammantata
 vaghe membra di pompose spoglie.
 accompagna l' Istoria ignuda donna,
 za vel, senza fregio, e senza gonna.

CXL.

vedi la Gloria, che qual Sol risplende,
 l' Applauso poi, vedi la Lode,
 l' Onor, che a coronarla intende
 ace eterna, onde trionfa e gode.
 vedi ancor coppia di furie orrende,
 di rabbia per lei tutta si rode.
 persegue l' Invidia empia, e crudele,
 na le vipere in mano, in bocca il fiele.

La maligna Censura ognor l'è dietro,
E quant'ella compone emenda, e tassa.
Col vaglio ogni suo accento, ogni suo metro
Crivella, e poi per la trafila il passa.
Posticci ha gli occhi in fronte, e son di vetro,
Or se gli affigge, or li ripone e lascia.
Nota con questi gli altrui lievi errori,
Nè scorge intanto i suoi molto maggiori.

CXLII.

Ciò detto, di diaspri, e di alabastr
Gli mostra un arsenal capace e grande,
Che sovr' alte colonne, e gran pilastri
Le sue volte lucenti appoggia e spande.
Turba v' ha dentro di diversi mastri,
Ingegner d'opre illustri e memorande.
Quì di lavori ancor non mai più visti
Soggiornan (dice) i più famosi Artisti.

CXLIII.

Di quanto mai fu ritrovato in terra,
O si ritroverà degno di stima,
O sia cosa da pace, o sia da guerra,
Quì ne fu l'esemplar gran tempo prima.
Quì pria per lunghi secoli si ferra
Ignoto ad ogni gente, ad ogni clima,
Poi si pubblica al mondo e si produce
All' umana notizia, ed alla luce.

CANTO DECIMO 171

CXLIV.

Vedi Prometèo figlio di Iapeto ,
 che di spirto celeste il fango inferma.
 vedi Cadmo autor dell' alfabeto ,
 a cui prendon le lingue ordine e norma.
 vedi il Siracusan , che il gran secreto .
 trova, ond' un picciol Cielo ha moto , e forma.
 il Tarentin , che la colomba imita ,
 il grand' Alberto , che al metal dà vita.

CXLV.

Ecco Tubal primo inventor de' suoni ,
 Tebano Anfione , e il Trace Orfeo.
 ecco con altre corde , ed altri tuoni
 Iano , Iopa , Tamira , e Timoteo.
 ecco con nove armoniche ragioni
 mirabil Terpandro , e il buon Tirteo ,
 abri di nove lire , e nove cetre ,
 animatori d' arbori , e di pietre.

CXLVI.

Mira Tesibio , e mira Anassimene
 la mostra segnar l' ore correnti.
 Mira Pirode poi , che dalle vene
 trae della felce le scintille ardenti.
 accarsi è colui , mira che tiene
 mano il folle , e dà misura ai venti.
 Mira alquanto più in là metter in uso
 Culapio lo specchio , e Clostro il fuso.

172 LE MARAVIGLIE
CXLVII.

E Gige v' ha, che la pittura inventa,
Ed avvi col pennello Apollodoro,
E Corbo è con lor, che rappresenta
Della plástica industrie il bel lavoro,
E Dedal, che agguagliar non si contenta
Con sue penne nel volo e Borea, e Coro,
Ma machinando va d' asse, e di legni
Ingegnoso Architetto alti disegni.

CXLVIII.

Epimenide, Eurialo, Iperbio, e Dossò
Templi, e palagi ancor fondano a prova,
E Trasone erge il muro, e cava il fosso
Danao, che il primo pozzo in terra trova.
Navi superbe edifica Minosso,
Tifi il timon, con cui l' affreni, e mova.
Bellorofonte è tra costor, ch' io narro,
Ed Eritonio co' cavalli, e il carro.

CXLIX.

Guarda Aristeo con quanto util fatica
Del mel, del latte alla cultura intende.
Tritolemo a' mortal mostra la spica,
Bige l' aratro, che la terra fende.
Preto allo scudo, Midia alla lorica
Travaglia, Etolo il dardo a lanciar prende.
Scite pon l' arco in opra, e la faetta,
L' asta Tirren, Pantasilea l' accetta.

CL.

Arvi poi mille fabricati e fatti
 da Cretenfi, da Siri, e da Fenici,
 Mosfi da rote impetuose, e tratti
 altri arnesi guerrieri, altri artifici.
 Vedi arpagoni, e scorpioni, e gatti,
 Machine di Cittadi espugnatrici,
 da cozzar con torri, e con pareti
 catapulte, baliste, ed arieti.

CLI.

Bertoldo vedi là, nato in sul Reno,
 che per strage del mondo, e per ruina
 irreparabil fulmine terreno
 onde, temprato all'infernal fucina.
 negli è Giovanni (o fortunato appieno)
 che le stampe introduce in Argentina;
 ben gli dee Magonza eterna gloria,
 come eterna egli fa l'altrui memoria.

CLII.

Così parlando per eccelse scale
 sur' aureo palco si trovar saliti,
 quindi entrarono in galleria reale,
 che volumi accogliea quasi infiniti.
 con bella serie in cento sale
 posti in ricchi armari e compartiti,
 guati in gemme, ed ogni classe loro
 distinguea la cornice in linee d'oro.

CLIII.

Ceda Atene famosa, a cui già Serse
Rapì gli archivj d'ogni antico scritto,
Che poi dal buon Seleuco all' armi Perse
Ritolti, in Grecia fer nuovo tragitto.
Nè da' suoi Tolomei d'opre diverse
Cumulato Museo celebri Egitto.
Nè di tai libri in quest' etate, e tanti
Urbini si pregi, o il Vatican si vanti.

CLIV.

Molti n' eran vergati in molle cera,
Molti in fottili, e candide membrane.
Parte in fronde di palma, e parte n' era
Di piombo in lame ben polite e piane.
In Caldeo ve n' avea scritta una schiera,
Altri in lettere Fenicie, e Soriane,
Altri in Egizj simboli, e figure,
Altri in note furtive, e cifre oscure.

CLV.

Questo è l'erario, in cui si fa conserva
(Seguì Mercurio) de' più scelti inchiostri
Di quanti mai Scrittor Febo, e Minerva
Sapran meglio imitar tra' saggi vostri.
I nomi, a cui non noce età proterva,
Vedi a caratter d'or scritti ne' rostri.
Quì stan le lor fatiche, e quì son state
Pria che composte sieno, e che sien nate.

CLVI.

Quanti d' illustri e celebrati Autori
 Si smarriscon per caso empio e sinistro
 Degni di vita, e nobili sudori,
 Ed or Nettuno, or n' è Vulcan ministro?
 Or quì di tutti quei ricchi tesori,
 Ehe si perdon laggiù, si tien registro.
 Sacre memorie, ed involate agli anni,
 Che traman morte agli onorati affanni.

CLVII.

La libreria del dotto Stagirita,
 Che il fior contien d' ogni scrittura eletta,
 Di cui Teofrasto in full' uscìr di vita
 Lascerà successore, è quì perfetta.
 D' Empedocle, Pittagora, ed Archita
 Vi ha le dottrine, e qualunque altra setta,
 Di Talete, Democrito, e Solone,
 Parmenide, Anassagora, e Zenone.

CLVIII.

Petronio vi ha, di cui gran parte ascosse
 Torbido Lete in nebbie oscure e cieche.
 Di Tacito vi son l' ultime prose,
 Tutte di Livio le bramate decche,
 La Medea di Nasone, ed altre cose
 De' Latini miglior, non men che Greche.
 Cornelio Gallo con Lucrezio Caro,
 Ennio, ed Accio, e Pacuvio, e Tucca, e Varo.

D'Andronico, e di Nevio i drammi lieti,
Di Cecilio, e Licinio anco vi stanno,
E di Publio Terenzio i più faceti
Sali, che alle false acque in preda andranno
E non pur d'altri Istoric, e Poeti
Le disperse reliquie albergo v'hanno.
Ma gli oracoli ancor delle Sibille,
Scampati dal furor delle faville.

CLX.

Tacque, e volgendo Adon l'occhio in disparte
Vide gran quantità di libri sciolti,
Che avean malconce e laccre le carte,
Tutti flossopra in un gran mucchio accolti.
Giacean negletti al suol, la maggior parte
Rosi dal tarlo, e nella polve involti.
Or perchè (disse) esposti a tanto danno
Dal bell'ordine questi esclusi stanno?

CLXI.

E perchè senza onor, senza ornamento
Di coverta, o di nastro io quì gli trovo?
Un fra gli altri gittato al pavimento
Ne veggo là fra Drusiano, e Bovo,
Che (se creder si deve all'argomento)
Porta un titolo illustre; Il Mondo novo.
Ma sì logoro par, s'io ben discerno,
Che quasi il Mondo vecchio è più moderno.

CANTO DECIMO 177

CLXII.

Di sena certo, e di pietà son degni
 Sorridendo l' interprete rispose)
 quei, che d' ogni valor poveri ingegni
 si sforzan d' emular l' opre famose;
 che ingordigia d' onor non ha ritegni
 nelle cupide menti ambiziose,
 quando alto volar ne veggion' uno,
 quel segno arrivar vorria ciascuno.

CLXIII.

Non mica a tutti è di toccar concesso
 ella gloria immortal la cima alpina.
 si volar vuol senz' ali, accoppia spesso
 l' audace falita alta ruina.
 a quantunque avvenir foglia l' istesso
 casi in ogni bell' arte, e disciplina,
 non si vede però maggior tracollo,
 se di chi segue indegnamente Apollo.

CLXIV.

Dietro ai chiari Scrittor di Smirna, e Manto,
 per cui sempre vivranno i Duci, e l' armi,
 tentando invan di pareggiargli al canto,
 d' uno arroterà lo stile, e i carmi.
 quanti poi, con quanto studio e quanto
 all' Italico stuol di veder parmi
 acciar con poca lode i due migliori,
 e in sul Pò canteran guerre ed amori.

Che di poemi in quella lingua cresca
Numerosa farragine, e di rime,
La facil troppo invenzion Tedesca
N'è cagion, che per prezzo il tutto imprime,
Ma se alcuna sarà, che mal riesca,
L'opra, che tu dicesti, è tra le prime.
Così figliano i monti, e il topo nasce,
Ma poi nato ch'egli è si more in fasce.

Poichè sì fatti parti un breve lume
Visto appena han laggiù nel vostro mondo,
Il vecchiarèl dalle veloci piume,
Quel che vedesti già nell'altro tondo,
Quì ridurle in un monte ha per costume
Per seppellirle in tenebroso fondo.
Alfin le porta ad attuffar nel rio,
Che copre il tutto di perpetuo oblio.

Ma più non dimoriam, che poichè a questi
Ti ho scorto eterni e luminosi mondi,
Converrà, che altro ancor ti manifesti
Dei segreti del fato alti e profondi,
E vie molto maggior, che non vedesti,
Maraviglie vedrai, se mi secondi,
Quì tacque, e in ricca loggia e spaziosa
Il condusse a mirar mirabil cosa.

CLXVIII.

Vasto edificio d'ingegnosa sfera
 Reggea, quasi gran mappa, un piedistallo,
 Che si appoggiava ad una base intera
 Tutta intagliata del miglior metallo.
 Era d'ampiezza assai ben grande, ed era
 Fabricata d'aeciajo, e di cristallo.
 La cerchiavan per tutto in molti giri
 Fasce di lucidissimi zaffiri.

CLXIX.

Forma avea d'un gran pomo, e risplendea
 Più che lucente, e ben polito specchio,
 E d'aurei seggi intorno intorno avea
 Per risguardarla un comodo apparecchio.
 Quivi, mentre che intento Adon tenea
 L'occhio alla palla, al suo parlar l'orecchio,
 Mercurio seco, e con la Dea s'affisse,
 Andì da capo a ragionar si mise.

CLXX.

Questa (dicea) sovramortal fattura,
 La qual confonde ogni creato ingegno,
 Opra mirabil è, ma di Natura,
 E di divin Maestro alto disegno.
 L'artefice di tanta architettura,
 Che d'ogni altro artificio eccede il segno,
 Fu questa mia del gran Fattor sovrano
 (Benchè imperfetta) imitatrice mano.

CLXXI.

Sudò molto la man, nè l'intelletto,
Poco in sì nobil machina sofferse,
E lungo tempo inabile architetto
Sue fatiche, e suoi studi invan disperse;
Ma quei, ch'è sol tra noi fabro perfetto,
Del bel lavor l'invenzion m'aperse,
E il secreto mi fe facile e lieve
Di raccorre il gran Mondo in spazio breve.

CLXXII.

E che sia ver, rivolgi a questa mia
Adamantina fabrica le ciglia.
Dì se vedesti, o se esser può, che sia
Istromento maggior di meraviglia.
Composta è con tant' arte e maestria,
Che al globo universal si rassomiglia.
Mirar nel cerchio puoi limpido e terso
Quanto l'Orbe contien dell' Universo.

CLXXIII.

Formar di cavo rame un Cielo angusto
Fia forse in alcun tempo altrui concesso,
Dove or sereno, or di vapori onusto
L'aere vedrassi, e il tuono, e il lampo espresso,
E tener moto regolato e giusto
La bianca Dea con l'altre stelle appresso,
E con perpetuo error per l'alta mole
Di fera in fera ir tra le sfere il Sole.

CLXXIV.

Ma dove un tal miracolo si lesse,
 chi senno ebbe mai tanto profondo,
 che compilar, compendiar sapeffe.
 La gran rota del tutto in picciol tondo?
 Il magistero mio sol si concesse.
 Fare un vero model del maggior mondo,
 o qual del mondo insieme elementare,
 Non che sol del celeste) è l'esemplare.

CLXXV.

Onde di quante cose o buone, o ree
 passate ha il mondo in qualsivoglia etade,
 di quante passar poscia ne dee
 per quante ha colaggiù terre, e contrade,
 sì son le prime originarie idee,
 dove scorgere si può ciò che vi accade.
 Luce tutto in questo vetro puro
 del passato, e il presente, anco il futuro.

CLXXVI.

Vedi le zone fervide, e l'argenti,
 dove bolle, e dove agghiaccia l'anno,
 vedi con qual misura agli elementi
 tutti i corpi celesti in giro vanno.
 Vedi il sentier, laddove i duo lucenti
 sfuggieri del ciel difetto fanno.
 Sì come veloce il moto gira
 il ciel, che ogni altro ciel dietro si tira.

182 LE MARAVIGLIE
CLXXVII.

Ecco i tropici poi, quindi discerni
Volgerfi il cancro, e quindi il capricorno,
Dove agguaglian del pari i corsi alterni
La notte al sonno, alla vigilia il giorno.
Ecco i coluri, uniti ai poli eterni,
Che sempre il ciel van discorrendo intorno.
Ecco con cinque linee i paralleli,
E nel bel mezzo il principal tra quelli.

CLXXVIII.

Eccoti là sotto il più basso cielo
Il foco, che sempr'arde, e mai non erra.
Mira dell'acque il trasparente gelo,
Che il gran vaso del mar nel ventre ferra.
Mira dell'aria molle il sottil velo,
Mira scabrosa e ruvida la terra,
Tutta librata nel suo proprio pondo,
Quasi centro del ciel, base del mondo.

CLXXIX.

Rimira, e vi vedrai distinti, e chiari
Boschi, colli, pianure, e valli, e monti.
Vedrai scogli, ed arene, isole, e mari,
E laghi, e fiumi, e ruscelletti, e fonti,
Province, e regni, e di costumi vari
Genti diverse, e d'abiti, e di fronti.
Vedrai con peli, e squamme, e penne, e rostri
E fere, e pesci, ed augelletti, e mostri.

CLXXX.

Vedi la parte, ove l'aurora al tauro
 Il capo indora, e l'oriente alluma.
 Vedi l'altra, ove lava al vecchio mauro
 Il piè di sasso l'affricana spuma.
 Vedi là dove sputa il fiero cauro
 Sulle balze rifee gelida bruma.
 Vedi ove il negro con la negra gente
 Suda sotto l'ardor dell'asse ardente.

CLXXXI.

Ecco le rupi, onde trabocca il Nilo,
 Che la patria, e il natal sì ben nasconde.
 Ecco l'Eufrate che per dritto filo
 Le due gran region parte con l'onde.
 L'Indo è colà, che per antico stilo
 Fa di tempeste d'or ricche le sponde.
 Quell'è il terren, laddove sferza e scopa
 Le sue fertili piagge il mar d'Europa.

CLXXXII.

Vuoi l'Arabie veder per te famose,
 La Petrea, la Deserta, e la Felice?
 Eccoti il loco appunto ove t'espone
 La trasformata già tua genitrice.
 Vè le rive di Cipro, ambiziose
 Di una tanta bellezza abitatrice.
 Conosci il prato, ove perdesti il core?
 E quello il tetto, ove t'accollse Amore?

CLXXXIII.

Grande è il teatro, e nei suoi spazi immensi
Chi langue in pena, e chi gioisce in gioco.
Ma per non ti stancar la mente, e i sensi
In cose omai, che ti rilevan poco,
Tanto sol mostrerò, quanto appartenfi
Alla bell'esca del tuo dolce foco.
Sai pur, che protettrice è questa Dea
Della stirpe di Dardano, e d'Enea.

CLXXXIV.

Le diede fovra Pallade, e Giunone
Paride già delle bellezze il vanto,
Benchè tragico n'ebbe il guiderdone,
E corser sangue il Simoenta, e il Santo.
Questa (ma non già sola) è la cagione,
Ch'ella il seme trojano ami cotanto.
Mirolla in questo dir Mercurio, e rise.
L'altra arrossì col rimembrar d'Anchise.

CLXXXV.

Or mentre (seguì poi) del cavo fianco
Uscito del destrier, che insidie chiude,
Stuol di Greci guerrieri il Frigio stanco
Assal con armi impetuose e crude,
Sotto la scorta del buon Duce Franeo.
Ricovra alla Meotica palude
Una gran parte di reliquie vive,
Esuli, peregrine, e fuggitive.

CLXXXVI.

Taccio il corso fatal di queste genti,
de' suoi vari casi il lungo giro;
per quanti fortunevoli accidenti
in Germania passar con Marcomiro;
come di Marcomiro i discendenti
del Gallico terren si stabiliro,
appoichè Ferramondo al mondo venne,
che dello scettro il primo onor vi tenne.

CLXXXVII.

Nè fia d'uopo additarti ad uno ad uno
i quest' ampia miniera i gran Monarchi.
le palme, e le spoglie, e di ciascuno
eccelse imprese, e gli onorati incarchi.
la folta selva degli Eroi, che aduno
consenti pur che brevemente io varchi,
scelga sol del numero ch' io dico,
al degno figlio il valoroso Enrico.

CLXXXVIII.

Volgi la vista ove il mio dito accenna,
la lega vedrai l' insegne sciorre,
quasi armata, ed animata Ardenna,
tre foreste di lance in un raccorre.
d'altra parte il Paladin di Senna
edile pochi e scelti a fronte opporre.
di con quanto ardire oltre Garona
le truppe marciar contro Perona.

186 LE MARAVIGLIE
CLXXXIX.

Montagna, che del ciel tocchi i confini,
Selva d'antiche, e condensate piante,
Fiume che d'alta rupe in giù ruini,
Tempesta in nembo rapido e sonante,
Neve indurata in freddi gioghi alpini,
Fiamma ch'Euro alle stelle erga fumante,
Mar, cielo, inferno all'animosa spada
Forano agevol guado, e piana strada.

CXC.

Guerrier, destrieri atterra, armi, stendardi
Spezza, e sprezzando gli urti, apre le strade.
Nembi di sassi, grandini di dardi,
Turbini d'aste, fulmini di spade
Piovongli sopra, ed ei dei più gagliardi
Sostien gl'incontri, agl'impeti non cade,
Nè stanco posa, nè ferito langue,
Fatto scoglio di ferro in mar di sangue.

CXCI.

Tutto del sangue ostil molle, e vermiglio
Abbatte, impiaga, uccide, ovunque tocchi.
Vedil vibrando a prova il ferro, e il ciglio,
Ferir col brando, e spaventar con gli occhi.
Se altri talor nell'orrido scompiglio
Si rivolge a mirar quai colpi ei scocchi,
Dal guardo è pria, che dalla spada ucciso,
E chi fugge la man non campa il viso.

CANTO DECIMO 187

CXCII.

Chi gli contenderà l'alto diadema,
 Se un oste tal d'ogni poter difarma?
 Nè sol dappresso il Rodano ne trema,
 Ma fa da lunge impallidir la Parma?
 Ecco del Tago la speranza estrema,
 Il Signor degli Allobrogi che s'arma.
 Ecco che in prova al paragon concorre
 Con l'Italico Achille il Gallo Ettore.

CXCIII.

Odi Parigi i fieri tuoni, e vedi
 Quanti l'irata man fulmini avventa?
 Oeh che pensi? o che fai? perchè non cedi?
 Già co' Giganti tuoi Flegra paventa.
 Stendi stendi le palme, e pietà chiedi,
 E l'auree chiavi al regio piè presenta.
 Stolta sei ben se altro pensier ti move,
 Così si vince sol l'ira di Giove.

CXCIV.

Vedilo entrar nelle famose mura,
 Ed occupar le maldifese porte.
 Van con la fuga cieca, e malsecura
 Declinando il furor del braccio forte,
 L'ignobil pianto, e la plebea paura,
 Chi non fugge da lui segue la morte.
 Attuto dal timor cade il consiglio,
 E l'ordine confuso è dal periglio.

Eccolo alfin, ch'è con applauso eletto
De' Galli alteri a governare il freno,
Nè studia quivi con tiranno affetto
Beni usurpati accumularsi in seno.
Con larga man, con gioviale aspetto
Verfa d'oro, ov'è d'uopo, il grembo pieno,
E d'or in or regnando altrui più scopre
Generosi pensier, magnanim' opre.

CXCVI.

Non vi ha più loco ambizione ingorda,
Non più stolto furor, discordia fiera.
Non vi ha prudenza cieca, o pietà sorda,
Pace, e giustizia in quell'impero impera.
Sa far (sì ben le repugnanze accorda)
Autunno germogliar di Primavera,
Mentre fra gli aurei gigli a Senna in riva
Pianta dopo la palma anco l'oliva.

CXCVII.

Virtù quanto è maggior, tanto è più spesso
Dell'invidia maligna esposta ai danni,
La qual suol quasi a lei far quell'istesso,
Che il tarlo ai legni, e la tignuola ai panni.
Qual'ombra, che va sempre al corpo appresso,
La perseguita ognor con vari affanni.
Ma son gli oltraggi tuoi, che offendon poco,
Lime del ferro, e mantici del foco.

CXCVIII.

Mira il fior de' migliori, al cui gran lume
 altrui sciocco livor divien farfalla,
 mercè di quel valor, che per costume
 tanto si affonda più, più sorge a galla,
 algrado di chi nocergli presume,
 i pesi è palma, alle percosse è palla;
 onde di novo onor doppiando luce
 fatto inclito Re d'inclito Duce.

CXCIX.

Del Guerrier forte, i cui gran pregi esalto
 a tale e tanta la sublime altezza,
 e come Olimpo oltre le nubi in alto
 non teme i venti, e i fulmini disprezza,
 sì d'invidia, oppur d'insidia assalto
 inneggiar non potrà tanta grandezza,
 anzi ogni offesa, ed ogni ingiuria loro
 dà soffio alla fiamma, e fiamma all'oro.

CC.

Se non ch'io veggio di furor d'Inferno
 una furia terrena il petto acceso,
 punto dalle vipere d'Averno
 cor malvagio a perfid'opra inteso.
 Vedi là, come colui, che a scherno
 se eserciti armati, a terra ha steso
 so da folle, e temeraria mano!
 un colpo crudel ferro villano?

Quando all' alte speranze in sen concette
Tenendo il Mondo già tutto converfo,
Cinto d' armi forbite, e genti elette
Spaventa il Moro, ed atterrisce il Perfo,
E gli appresta fortuna, e gli promette
Lo fctetro univerfal dell' Univerfo,
Pria che egli vada a trionfar d' altrui,
Vien Morte iniqua a trionfar di lui.

CCII.

Vanfi le Virtù tutte a feppellire
Nel fepolcro, che chiude il Sol de' Franchi,
Salvo la Fama, che non vuol morire,
Perchè alle glorie fue vita non manchi;
E come al cafo orribile a ridire
I fuoi tant' occhi lagrimando ha ftanchi,
Così per farlo ancor fempres immortale
Si apparecchia a ftancar le lingue, e l' ale.

CCIII.

Ma che? Se da colei, che vince il tutto,
È vinto alfine il fempres invitto Enrico,
L' alto onor de' Borbon quafi diftrutto
In parte a riftorar vien Lodovico,
Che da sì degno ftipite prodotto,
Aggiunge gloria al gran lignaggio antico,
E fotto l' ombra del materno ftelo
Alza felice i verdi rami al Cielo.

CANTO DECIMO 191

CCIV.

Or mi volgo colà, dove Bajona
Smaltà di gigli i fortunati lidi.
Veggio superbo il mar che s'incorona
Di gemme, e d'or, qual mai più ricco il vidi.
Già già l'arena sua tutta risona
Di lieti bombi, e di festivi gridi.
Veggio per l'onde placide e tranquille
Sfavillar lampi, e lampeggiar faville.

CCV.

Nè l'Indico Oceano orientale
Tante aduna nel sen barbare spoglie:
Nè lo stellato ciel cumulo tale
Di bellezze, e di lumi in fronte accoglie.
O spettacol gentil, pompa reale,
O ben nato consorte, o degna moglie!
Qual concorso di Regi, e di Reine
Scende a felicitar l'acque marine!

CCVI.

Risguarda in mezzo al fiume, ov'io ti mostro
Vedrai colonne eburnee, aurei sostegni
Con un gran sovraciel di lucid'ostro
Far ricca tenda a un'isola di legni,
Che fianco a fianco aggiunti, e rostro a rostro
Porgono il nobil cambio ai duo gran regni,
Mentre prendono, e dan Spagna a Parigi
Isabetta a Filippo, Anna a Luigi.

Ma vedi opporsi agl' imenei felici
Suddite al Gallo, e ribellanti schiere,
E coprir di Guascogna i campi aprici
Quasi dense boscaglie, armi guerriere.
Quinci, e quindi avversarie, e protettrici
Spiegan Guisa, e Condè bande, e bandiere.
Ma del figlio d' Enrico il novo Enrico
Si mostra sì, non è però nemico.

CCVIII.

L' uno è colui, che sotto ha quel destriero
Bajo di pelo, Italian di razza.
Di tre vaghi aironi orna il cimiero,
E di croci vermiglie elmo, e corazza.
Benchè misto di bigio abbia il crin nero,
Gli agi abbandona, ed esce armato in piazza,
E carco in un d' esperienza, e d' anni,
Torna di Marte ai già dismessi affanni.

CCIX.

L' altro è quei più lontan, che la campagna
Scorre di ferro, e d' or grave lucente.
È sul verde degli anni, e l' accompagna
Fiera, e di novità cupida gente.
Ha nello scudo i gigli, e di Brettagna
Cavalca ubero un corridor possente,
E tien dal fianco attraversata al tergo
Una banda d' azzurro in full' usbergo.

CANTO DECIMO 193

CCX.

Già già numero immenso ingombra il piano
 tende armate, e di trabacche tefe.
 agne disfatte il misero Aquitano
 le messi, e le moli al bel paese.
 à tanto il giglio d'or di sangue umano,
 e è pure (ahi ferità) sangue Francese,
 mbra quel fior, che del suo Re trafitto
 lle foglie purpuree il nome ha scritto.

CCXI.

Gallia infelice, ah! qual s'appiglia, ah! quale
 le viscere tue morbo intestino.
 de il tuo sen profondo interno male
 domestico tofco e cittadino.
 gnan discordi umori in corpo frale
 ch'io preveggo il tuo morir vicino;
 al tuo scampo ogni opra, ogni arte è vana,
 Medica pietà non ti risana.

CCXII.

Don colà mente alla gran Donna d'Arno
 a qual valor la sua ragion difende,
 con petto tremante, o viso scarno
 tante cure sue posa mai prende.
 rebbe (e il tenta ben, ma il tenta indarno)
 a ferro estirpar le teste orrende,
 este di quell'idra empia ed immonda,
 veleno infernal sempre feconda.

CCXIII.

Che non fa per troncarle? ecco pospone
Alle pubbliche cose il ben privato,
Ed all' impeto ostil la vita espone
Per salvar del gran pegno il dubbio stato.
Ad accordo venir pur si dispone,
E sospende tra l' ire il braccio armato,
Purchè il furor s' acqueti, e cessi quella
D' orgoglio insano aquilonar procella.

CCXIV.

Ma quando alfin la gran tempesta scorge,
Che l' aria offusca, e il mar conturba e mesce,
E che l' onda terribile più forge,
E che il vento implacabile più cresce,
Al ben saldo timon la destra porge,
Drizzasi al polo, e di camin non esce.
Or con forza reggendo, or con ingegno
Tra tanti flutti il travagliato legno.

CCXV.

Fissa dritto colà meco lo sguardo,
Dove l' ampia riviera il passo ferra.
Quivi campeggia il gran campion Guisardo,
Contro cui non si tien torre, nè terra.
E par che dica intrepido e gagliardo,
Chi la pace ricusa, abbia la guerra,
E con prodezza alla baldanza eguale
Dell' avversario i miglior forti assale.

CANTO DECIMO 195

CCXVI.

L' esercito real cauto provvede
 di genti, e d'armi, e non s'allenta, o stanca
 per eseguir quanto giovevol crede,
 necessario alla Corona Franca.
 Senza esempio incomparabil fede,
 quando ai casi opportuni ogni altro manca,
 al questi al par delle più forti mura
 mostra petto costante, alma sicura.

CCXVII.

Fa gran levate di cavalli e fanti.
 Che può contro costor l'oste nemica?
 Che gente miglior non vide il Sol tra quanti
 infer spada giammai, vestir lorica.
 Non fanno in guerra indomiti e costanti
 temer rischio, o ricusar fatica.
 In ogni stagion con l'armi gravi
 tra i sudori, e calpestar le nevi.

CCXVIII.

O qual fervor di Marte, o qual già tocca
 Re crescente il cor foco d'ardire!
 Come di gir tra' folgori, che scocca
 d'un cavo metallo, a sfogar l'ire.
 E dapoichè non può là dove fiocca
 tempesta del sangue, in pugna uscire,
 s'ène o caccia esercitando, o giostra,
 e una effigie di guerra almen gli mostra.

Così leon dalla mammella irfuta
Ufo ancora a poppar cibi novelli,
Tosto che l'unghia al piè sente crefciuta,
Alla bocca le zanne, al collo i velli,
Già la rupe natia fdégna e rifiuta,
La tana angufta, e le vivande imbelli.
Già fegue là tra le cornute squadre
Per le getule felve il biondo padre.

CCXX.

Ma quella Dea (ch'altro che Dea non deve
Dirfi colei, che a divin' opre aspira)
Smorza intanto quel foco, e non l'è greve
Per la comun falute il placar l'ira.
I congiurati Principi riceve,
E l'accampato efercito ritira,
Ed al popol fellone e contumace
Perdonando il fallir, dona la pace.

CCXXI.

Ecco d'afcio privato ancor bollire
De' Duci ifteffi gli animi inquieti,
E in fretta lega ammantinati ordire
Di novelle congiure occulte reti.
Ecco l'accorto Re viene a fcoprire
Di quel trattato i taciti fecreti,
E da' fofpetti d'ogni oltraggio indegno
Con la prigione altrui libera il regno.

CANTO DECIMO 197

CCXXII.

Poichè il pensier del machinato danno
Vano riesce, e d'ogni effetto voto,
Del capo afflitto le reliquie vanno
Qual polve sparsa allo spirar di Noto.
Ma per nove cagion pur anco fanno
Moto tra lor sedizioso moto;
Eppur con nove forze, e genti nove
La regia armata a' danni lor si move.

CCXXIII.

Fuor de' materni imperi intanto uscito
Fia il Re novo a possedere il trono,
Cui pria calcitrante, e poi pentito
Pur dianzi l' offese, ottien perdono.
Chiamata è Virtù, Marte sbandito
Quell' alto donzel, di cui ragiono,
Alto donzel, che sostener non pave
Sì tenera man scettro sì grave.

CCXXIV.

Tamigi, il Danubio, il Beti, il Reno
Ma, il teme, l' ammira anco da lunge,
E fin nell' Italico terreno
Per le leggi col gran nome giunge.
E pur di vederne espresso appieno
Degno esempio alcun desio ti punge,
Guarda in riva al Pò, come si face
Intro della guerra, e della pace.

Io dico, ove tra il Pò, che non lontano
Nasce, e la Dora, e il Tanaro risiede
Il bel paese, al cui fecondo piano
La montagna del ferro il nome diede.
Vedrai Savoia con armata mano,
Che due cose in un punto a Mantova chiede,
Il pegno della picciola nipote,
E de' confin la patteggiata dote.

CCXXVI.

Vedi di Cadmo il successor, che viene
In campo a por le sue ragioni antiche,
E perchè l'una nega, e l'altra tiene,
Case unite in amor tornan nemiche.
Forse nutrisci, o Mincio, entro le vene
Il seme ancor delle guerriere spiche,
Poichè veggio dal sen della tua terra
Pullular tuttavia germi di guerra?

CCXXVII.

Veder puoi di Torin l'invitto Duce,
Cui non ha Roma, o Macedonia eguale,
Che carriaggi, e falmerie conduce
Con varie sovra lor machine, e scale.
Su lo spuntar della diurna luce
A Trino arriva, e la gran porta affale.
Vedi stuol Piemontese, e Savojardo
Quivi attaccar l'espugnator pettardo.

CCXXVIII.

Ecco rotto il rastel, passato il ponte,
 Non però senza fangue, e senza morti,
 Le genti alloggia all'alta rocca a fronte,
 Prende i quartier più vantaggiosi e forti,
 Manda la valle ad appianar col monte,
 I picconieri, e i manovali accorti,
 Mette i passi a spedir scoscesi e scabri
 Con vanghe, e zappe, e guastadori, e fabri.

CCXXIX.

Fa con gabbie, e trincee steccar dintorno
 De' miglior posti i più securi siti,
 Col sembiante real vergogna e scorno
 Accresce ai vili, ed animo agli arditi.
 Par fiamma, o lampo, or parte, or fa ritorno
 Cercando ove conforti, ed ove aiti,
 Mentre il cannon, che fulminando scoppia,
 Nel rivellin la batteria raddoppia.

CCXXX.

Ed egli in un co' generosi figli
 Studia, come talor meglio si batta,
 Sempre occupando infra i maggior perigli
 La prima entrata, e l'ultima ritratta.
 Convien, che pur di ceder si configli
 La terra alfin per non restar disfatta,
 Ed apre al vincitor, che l'assicura
 Dalla preda, dal ferro, e dall'arsura.

Moncalvo a un tempo espugna anco e conquista
Ma chi può què vietar che non si rube?
Va il tutto a sacco. O qual confusa e mista
Scorgo di fumo, e polve oscura nube;
E se pari l'udir fusse alla vista,
Risonar v'udirei timpani, e tube.
Renderfi i difensor già veder parmi,
Salve le vite con gli arnesi, e l'armi.

CCXXXII.

Pur nell' Alba medesima Alba è sorpresa,
Eppur dalle rapine oppressa langue.
Il miser cittadin non ha difesa
Per doglia affitto, e per paura esangue.
Va il soldato, ove il trae fra l'ire accesa
Fame d'or, sete d'or più che di sangue.
Suscita l'oro, ch'è sotterra accolto,
E sepellisce poi chi l'ha sepolto.

CCXXXIII.

Di buon presidio il gran Guerrier fornisce
Le prese piazze, ed ecco il campo ha mosso.
Nova milizia affolda, e ingagliardisce
Di gente Elvezia, e Valesana il grosso.
Ecco della città, che impaludisce
Là tra il Belbo, e la Nizza, il muro ha scosso.
Ecco a difesa del Signor di Manto
Il vicino Spagnol moverfi intanto.

CCXXXIV.

Per reverenza dell' insegne Ibere
 Toglie a Nizza l'assedio, e si ritragge,
 Quindi van di cavalli armate schiere
 D'Incisa, e d'Acqui a disertar le piagge.
 Tragedia miserabile a vedere
 Le culte vigne divenir selvagge,
 E dal furor del foco, e delle spade
 Abbattuti i villaggi, arse le biade.

CCXXXV.

Trema Casale; a temprar armi intesi
 Sudano i fabri alle fucine ardenti.
 L'acciar manca a tant' uopo, onde son presi
 Mille dagli ozj lor ferri innocenti.
 Rozzi non solo, e villarecci arnesi,
 Ma cittadini artefici stromenti
 Forma cangiano, ed uso, e far ne vedi.
 Elmi, e scudi, aste, ed azze, e spade, e spiedi.

CCXXXVI.

Il vomere già curvo, or fatto acuto,
 A Bellona donato, a Cerer tolto,
 Su la sonante incudine battuto,
 D'aratore in guerrier vedi rivolto.
 L'antico agricoltor rastro forcuto,
 Nel fango, e nella ruggine sepolto,
 Vestendo di splendor la viltà prima,
 Ringiovenisce al foco, ed alla lima.

Intanto e quinci e quindi ecco spediti
Vanno, e vengono ognor corrieri, e messi,
Che il buon Re, ch' io dicea, vuol che sopiti
Sieno i contrasti, e la gran pugna cessi;
Ed acciocchè gli affar di tante liti
In non sospetta man restin rimessi,
Ai deputati imperiali, e regi
Fa consegnar della vittoria i pregi.

CCXXXVIII.

S' induce alfin, capitolati i patti,
L' Eroe dell' Alpi a difarmar la destra,
E dei deffinitor de' gran contratti
Tra le mani il deposito sequestra.
Ma qual rio sacrilegio è che non tratti
L' empia discordia d' ogni mal maestra?
Ecco da capo al rinnovar dell' anno
Novi interessi a nove risse il tranno.

CCXXXIX.

Tornano a scorrer l' armi, ove ancor stassi
La prateria sì desolata e rasa,
Che ne stillano pianto, e fangue i sassi,
Poichè fabrica in piè non v' è rimasa,
Nè resta agli abitanti affitti e lassi.
Villa, borgo, poder, castello, o casa.
Già s' appresta la guerra, e già la tromba
Altri chiama alla gloria, altri alla tomba.

CCXL.

Colui, ch' è primo, e la divisa ha nera,
 E sull' usbergo brun bianca la croce,
 (Ben' il conosco alla sembianza altera)
 È Carlo, il cor magnanimo e feroce.
 Di corno in corno, e d' una in altra schiera
 Il volo impenna al corridor veloce.
 Per tutto a tutti assiste, e il suo valore
 Intelletto è del campo, anima, e core.

CCXLI.

Spoglia di grosso, e malcurato panno,
 Lacerata da lance, e da quadrella,
 L'armi gli copre, e fregio altro non hanno,
 Nè vuol tanto valor vesta più bella.
 Spada, splendido don del Re Britanno,
 Cinge, nè v'ha ricchezza eguale a quella.
 Ricca, ma più talor suo pregio accresce,
 Che i rubin tra i diamanti il sangue mesce.

CCXLII.

Mira colà, dove distende e sporge
 Asti verso Aquilon l' antiche mura.
 Poco lunge di fuor vedrai che sorge
 Un picciol colle in mezzo alla pianura.
 Quindi (fuor che la testa) armato ei sorge
 Le classi tutte, e il suo poter misura.
 Quindi del campo in general rassegna
 Rivede ogni guerrier, nota ogn' insegna.

CCXLIII.

Quasi pastor, che le lanose gregge
Con la provida verga a pasco adduca,
Con leggiadre ordinanze altrui dà legge
Il coraggioso, il bellicoso Duca.
Per mostrar quivi a chi l'affrena e regge
Come di ferro, e di valor riluca,
Spiega ogni stuol vessilli, e gonfaloni,
Gonfia stendardi, e sventola pennoni.

CCXLIV.

Quanto d'Insubria il bel confin circonda
Fin sotto le Ligustiche pendici,
Quanto di Sesia, e Bormia irriga l'onda
Voto riman di turbe abitatrici.
Quei, che nella valle cupa e profonda
Soggiornan del Monviso alle radici
Vengonvi, e di Provenza, e di Narbona
Quei, che bevon Durenza, Isara, e Sonza.

CCXLV.

Nè pur d'Augusta solo, e di Lucerna
Le valli incolte, e le montagne argenti.
E dagli aspri cantoni Agauno, e Berna
Mandanvi copia di robuste genti;
Ma giù dall'Alpi, ove mai sempre verna,
V'inondan quasi rapidi torrenti
Per le vie di Bernardo, e di Gebenna
Quei, che lasciano ancor Ligeri, e Senna.

CCXLVI.

Un che con armi d'or va seco al paro,
 l'Aldighiera, il Marefcial temuto,
 che sotto giogo di pesante acciaio.
 oma il corpo rugoso, e il crin canuto.
 ecco di Damian l'eccidio amaro,
 a' due franchi Guerrier preso è battuto,
 ed ecco d'Alba la seconda scossa.
 Chi fia, che impeto tanto affrenar possa?

CCXLVII.

Pon mente a quel cimier, che con tre cime
 la bianca piuma si rincrespa al vento.
 di Vittorio, il Principe sublime,
 del Piemonte alta speme, alto ornamento.
 en l'interno valor negli atti esprime,
 la di latte il destrier, l'armi d'argento,
 d'un aureo monil, che al petto scende,
 troppo misterioso al collo appende.

CCXLVIII.

Vedi con quanto ardire, e in che fier' atto
 aspettato a Messeran s' accampa,
 giunto a Cravacor quasi in un tratto
 la ruina mortal segni vi stampa.
 già questo, e quel, poichè del giusto patto
 non fur contenti, in vive fiamme avvampa.
 già d'ambedue con estermínio duro
 pianato è il forte, e smantellato il muro.

Vuoi veder un , che nato a grandi imprese,
D'emular il gran padre s'affatica?
Mira Tommaso, il giovane cortese,
Che tinta di sanguigno ha la lorica,
E il cuojo del leon sovra l'arnese
Porta, dell'avo Alcide insegna antica.
Di seta ha i velli, e con sottil lavoro
Mostra il ceffo d'argento , e l'unghie d'oro.

CCL.

Vedilo in dubbia e perigliosa mischia
Passar tra mille picche, e mille spade,
Già dal volante fulmine, che fischia,
Trafitto il corridor sotto gli cade.
Ma ne' casi maggior viepiù s'arrischia
Quel cor, che col valor vince l'etade,
E pien d'ardir più generoso ed alto
Preso novo destrier , torna all'assalto.

CCLI.

Miralo poi , mentre il maggior fratello
Con gran guasto di morti, e di prigioni
Rompe il soccorso, e il Capitan di quello
Uccide, che confuso è tra' pedoni,
Della cavalleria giunto al drappello
Torre i regj stendardi a due campioni,
Indi mandargli per eterno esempio
D'alta prodezza ad appiccar nel tempio.

CCLII.

Solo il gran Filiberto altrove intanto
 dubbioso spettator, stassi in disparte.
 Ma il buon Maurizio con purpureo manto
 regge il paterno scettro in altra parte,
 E l' alte leggi del governo santo
 con giusta lance ai popoli comparte.
 Talor pio cacciatore ai fidi cani
 Del devoto Amedeo dispensa i pani.

CCLIII.

O se mai prenderà, Tifi celeste,
 Il gran timon della beata nave,
 Da quai scogli sicura, a quai tempeste
 sottratta, correrà calma soave.
 Già la vegg' io per quelle rive e queste
 portar, nov' Argo, di gran merci grave,
 scorta da divin Zeffiro secondo,
 Il vello d' oro a vestir d' oro il Mondo.

CCLIV.

Ma vedi or come freme, e come ferve
 Contro costoro il fior d' Italia tutta.
 Genti all' Ibero o tributarie, o serve,
 Gioventù ben' armata, e meglio instrutta.
 Ben' a tante, e sì fiere armi, e catterve,
 si oppon l' inclito Estense, e le ributta.
 Alfin pur' all' esercito, che passa,
 libero il camin cede, e il varco lascia.

CCLV.

Passan l'ardite schiere, e di Milano
Il Prefetto maggior tra' suoi l'accoglie.
Eccolo là sovra un corrente ispano,
Che l'insegne reali all'aura scioglie.
Il baston general di Capitano
Tien nella destra, e veste oscure spoglie.
Mira poi come in un feroci e vaghi
S'arman dall'altro lato i gran Gonzaghi.

CCLVI.

Quei, ch'ha d'un verde scuro a fiocco a fiocco
La sopravesta, è di Niverse il pregio.
Vedi un che ha d'or lo scudo, e d'or lo stocco,
Quegli è Vincenzo il giovinetto egregio.
L'altro, che splende di lucente cocco,
E in sembiante ne viene augusto e regio,
Riposato nel gesto, e venerando,
Quegli (s'io ben comprendo) è Ferdinando.

CCLVII.

Lascia i bei studi, e prende a guerra accinto
Dai tranquilli pensier cura diversa.
Manto che il fior dei lucid'ostri ha tinto,
Fa ricca pompa all'armatura tersa.
Grosso di gemme in cima il tiene avvinto
Sicchè l'omero, e il petto gli attraversa,
Ma pur l'acciar con argentata luce
Sotto la fina porpora traluce.

CANTO DECIMO 209

CCLVIII.

Vedi il Toledo, che Vercelli affronta,
già l'ha di stretto assedio incoronata.
Città tutta alle difese pronta
sulle mura, e sulle torri armata,
vedi lo scalator, che su vi monta,
il cittadino a custodir l'entrata;
ma poichè assai resiste, e si difende,
per difetto di polve alfin si rende.

CCLIX.

In questo mezzo il Capitano alpino
far gualdane, e correrie non resta.
Lizzano, ed Annone, e il Monferrino
in mille piaghe in mille guise infesta.
Per il frutto perduto, il contadino
sa che paghi or quella taglia, or questa
per l'altrui licenza, ove l'alletta
l'ire o di guadagno, o di vendetta.

CCLX.

Così divisa, e dell'istorie ignote
ela il fosco tenor lo Dio d'Egitto,
quando nel terso acciar, tra le cui rote
tanto credè Natura è circoferitto,
come in parti alquanto indi remote
si vede un non minor conflitto.
Vede la gente in gran diluvio inonda,
diffuso in torrenti il sangue abondata.

210 L E M A R A V I G L I E
CCLXI.

Onde rivolto al Messagger volante,
Della bella facondia arguto padre,
Disse o Nunzio divin, tu che fai tante
Meraviglie formar nove e leggiadre,
L'altra guerra, che fan quindi distante
L'altre, che altrove io veggio armate squadre,
Fammi conto, onde avvien, poichè ancor quivi
Par si combatta, e corra il sangue in rivi.

CCLXII.

Io ti dirò (risponde) altra cagione
Austria in un tempo a guerreggiar sospinge
Con la Donna real del gran Leone,
Che per Adria guardar la spada stringe.
Nè pur del sangue di più d'un squadrone
La terra sola si colora e tinge,
Ma il mare istesso in non men fiero assalto
Rosseggia ancor di sanguinoso smalto.

CCLXIII.

Se gola hai di vederlo, or meco affisa
Dritto le luci, ov'io l'affiso e giro.
Egli girolle, e in disusata guisa
Vide ondeggiar lo sferico zaffiro.
Già di Anfitrite a mano a man ravvisa
I vasti alberghi entro l'angusto giro,
E di gran selve di spalmati legni
Popolati rimira i falsi regni.

CANTO DECIMO 211

CCLXIV.

Dalle rive Adriatiche, e dal porto
Di Partenope bella alate travi
Già del ferro mordace il dente torto
Spiccano onuste di metalli cavi.
Già quinci e quindi a par' a par s'è scorto
Un naviglio compor di molte navi,
Le cui veloci, e volatrici antenne
Per non segnate vie batton le penne.

CCLXV.

Volan per l'alto, e de' cerulei chioftri
Arano i molli solchi i curvi abeti.
Compon co' remi, e co' taglienti rostri
Delle prore ferrate il fen di Teti.
Fieri armenti dei marini mostri
Fuggono spaventati ai lor secreti.
Sotto l'ombra degli arbori che aduna
Quest' armata, e quell' altra, il mar s' imbruna.

CCLXVI.

Appena omeri quasi ha il mar bastanti
Il peso a sostener di tanti pini.
Appena il vento istesso a gonfiar tanti
Può co' fiati supplir, candidi lini.
Fugaci olimpi, e vagabondi atlanti,
Alpi correnti, e mobili appennini
Pajon, svelti da terra, e sparsi a nuoto,
I gran vascelli alla grossezza, al moto.

212 LE MARAVIGLIE
CCLXVII.

Veder fra tanti affanni in tanta guerra
La Vergin bella a Citerca dispiacque,
La Vergin bella, che s'annida e ferra
Tra i lucenti cristalli, ov' ella nacque;
Ond'hanno insieme il mar lite, e la terra,
L'una gli offre le rive, e l'altro l'acque.
Pugnan con belle ed ambiziose gare
Per averla tra lor la terra, e il mare.

CCLXVIII.

Ecco che gorgi già di foco, e polve
Vomita il bronzo concavo, e forato,
Scoccando sì, che i legni apre e dissolve,
Con fiero bombò il fulmine piombato.
Nebbia d'orror caliginoso involve
E mare, e ciel da questo, e da quel lato.
Sembra ogni canna (tante fiamme spira)
La gola di Tifeo, quando si adira.

CCLXIX.

Già vienfi ad afferrar poppa con poppa,
Già spron con sprone impetuoso cozza,
Già vota il fuso, e il fil, che Cloto aggrappa
Di mille vite a un punto Atropo mozza.
Spada in spada, asta in asta urtando intoppa,
L'acqua già ne divien squallida e sozza,
E del sangue comun tinta, somiglia
Del gran golfo Eritreo l'onda vermiglia.

CANTO DECIMO 213

CCLXX.

L'una classe nell'altra avventa e scaglia
regni d' occulto ardor globi , e volumi ,
onde , mentre più stretta è la battaglia ,
incendio repentin vien che s' allumi.
scoppian le cave palle , e fan che saglia
Turbo alle stelle di faville , e fumi.
Tra il bitume , e la pece , e il nitro , e il zolfo
chi sbalza al ciel , chi sfrucciola nel golfo.

CCLXXI.

Scorre Vulcano , e mormorando rugge ,
tra i ruggiti suoi vibra la lingua.
abbie intorno , e castella arde e distrugge ,
è sa Nettuno omai , come l' estingua.
esca del sangue , che divora e fugge ,
alimento gli porge , onde s' impingua.
ince , trionfa , e con la man rapace
preda il tutto imperioso , e sface.

CCLXXII.

In ben mille piramidi vedresti
erger la fiamma dagli ondosi campi ,
alzar le punte , ed a quei venti , e questi
rollar le corna , e scaturirne i lampi.
tra sì fieri spettacoli , e funesti
ar che la fiamma ondeggi , e l' onda avvampi.
ar che torni alla lite , onde pria nacque ,
atto abisso di foco , il ciel dell' acque.

214 LE MARAVIGLIE
CCLXXIII.

L' eccelse poppe, e le merlate rocche
Son cangiate in feretri, e fatte tombe.
Con rauche voci, e con tremende bocche
Romoreggian tamburi, e stridon trombe.
Lancianfi i dardi, e votanfi le cocche,
Vibransi l' aste, e rotanfi le frombe,
Chi muor trafitto, e chi malvivo langue,
Solcan laceri busti il proprio sangue.

CCLXXIV.

Tremendi casi, la spietata zuffa
Mesce di ferro in un, d'acqua, e di foco.
Chi nel fondo del pelago s' attuffa,
Chi del sale spumante è fatto gioco,
Chi galleggia risorto, e il flutto sbuffa,
Chi tenta risalir, ma gli val poco,
Che ricade ferito, ed a versare
Vien di tepido sangue un mar nel mare.

CCLXXV.

Strepito di minacce, e di querele,
Di percosse, e di scoppi i lidi afforda.
Altri con man delle squarciate vele
S'attien sospeso in aria a qualche corda,
Ma giunto dall' arfura empia e crudele
Vassi a precipitar nell' onda ingorda,
Onde con strana e miserabil sorte
Prova quattro elementi in una morte.

CCLXXVI.

Or quando più crudel bolle la guerra,
 va baccando la discordia stolta,
 Quando di quà di là l'onda, e la terra
 Tutta è nel sangue, e nell'orrore involta;
 Ecco del fier Bifronte il tempio serra
 Colui che anco il ferrò la prima volta.
 Laca gli animi alteri, e fa che cada
 L'ira dai cori, e dalla man la spada.

CCLXXVII.

E per fermar con sempre stabil chiodo
 La pace che è gran tempo ita in esiglio,
 Cristina bella in sacrosanto nodo
 Stringe del Re dei monti al maggior figlio.
 Sedrassi il groppo, onde si gloria Rodo,
 E insieme incatenar la Palma, e il Giglio.
 Tu di gigli allor, non più di rose
 Sofferai, Dea d'Amor, trecce amorose.

CCLXXVIII.

Già d'età, già di senno, e già cresciuto
 Tanto è di forze il giovinetto Augusto,
 Che ottien del pari amabile, e temuto
 Tanto di buono, e titolo di giusto.
 Ma l'orgoglio dei Principi abbattuto
 Surge ancor più superbo, e più robusto,
 Il bel regno da lor stracciato a brani
 Assomiglia Atteon tra i propri cani.

CCLXXIX.

Movefi all' armi, e ne va seco armato
Enrico, il primo fior del regio seme,
Quei, che pur dianzi andò, quasi sdegnato,
Co' men fedeli a collegarfi insieme.
Sdegno fu, ma fu lieve; or che allo stato
Del gran cugino alto periglio ei teme,
Gli sovvien quando è d' uopo in tanta impresa
Di configlio, d' ajuto, e di difesa.

CCLXXX.

Va con poche armi ad affalir la fronte
Dei nemici dispersi, e li sorprende.
Non vedi Can, che volontarie, e pronte
Gli differra le porte, e gli si rende?
Vedi di Sei nel sanguinoso ponte
Quante squadre rubelle a terra stende.
Poi per domar la scelerata setta
Ver l' estrema Biarne il campo affretta.

CCLXXXI.

Cede lo sforzo, e l' impeto nemico,
Ingombra Navarrin terrore e gelo.
Già v' entra, e nell' entrarvi il Re ch' io dico,
Non men che di valor s' arma di zelo.
Rende ai distutti altari il culto antico,
A se stesso l' onor, la gloria al Cielo.
Ogni passo è vittoria, ovunque ei vada,
E vince senza fangue, e senza spada.

CCLXXXII.

CCLXXXII.

Qual' uom, che pigro e sonnacchioso dorme,
 giace col corpo in sulle piume molli,
 con l' alma del pensier seguendo l' orme,
 scarca fiumi, e foreste, e piani, e colli;
 tal rivolgend' Adon gli occhi alle forme,
 della cui vista ancor non son satolli,
 non sa se vede, o pargli di vedere
 tra lumi, ed ombre immagini e chimere.

CCLXXXIII.

Mentre ch' ei pur dei simulacri accolti
 nel mondo cristallin l' opre rimira,
 nel silenzio in tal guisa i nodi ha sciolti
 l' alto inventor della celeste lira.
 appi, che dietro a molti corfi e molti
 nel gran pianeta che il quart' orbe gira,
 sia che abbia effetto il ver staranno ascose
 e quì tante da te vedute cose.

CCLXXXIV.

Ma quei successi, che ancor chiude il fato,
 ho volute mostrar, come presenti,
 acciocchè miri alcun fatto onorato
 nelle più degne e gloriose genti.
 non quì Giove permette, e non m'è dato
 in là scoprirti dei futuri eventi.
 tempo è da fornir l' opra che resta,
 di il Sol, che nel mar china la testa.

218 L E M A R A V I G L I E
CCLXXXV.

Vedi che armata di argentati lampi
Per le campagne del suo ciel serene
La stella inferior, che omai degli ampi
Spazi dell' orizzonte il mezzo tiene,
Mentre dell' aria negli aperti campi
A combatter col dì la notte viene,
Prende a schierar delle guerriere ardenti
I numerosi eserciti lucenti.

CCLXXXVI.

Lungo troppo il camino, e breve è l'ora,
Onde convien sollecitare il passo,
Per poter, raccorciata ogni dimora,
Tornar-per l' orme nostre al mondo basso.
Perocchè il suo bel lume ha già l' aurora
Due volte acceso, ed altrettante casso
Da che partimmo, e quì (fuor che a felice
Gente immortale) il troppo star non lice.

CCLXXXVII.

Così Mercurio; e l' altro allor dintorno
Dove l' occhio il traeva, volgendo il piede,
Le ricche logge dell' albergo adorno
Di parte in parte a contemplar si diede.
E da che prese a tramontare il giorno,
Che ivi all' ombra però giammai non cede
Non seppe mai da tal vista levarse
Finchè l' altr' alba in oriente apparse.

Finè del Canto decimo.

ra,

.

ice

.

,

,

e



Can. XI.

*Son delle Donne più famose, e
Tutte raccolte qui l'Alme beate*

LE BELLEZZE

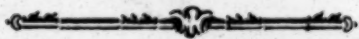
CANTO UNDECIMO

ALLEGORIA.

D'ER la luce , che circonda le ombre delle
 donne belle , s'intende la Bellezza , la
 qual da' Platonici fu detta raggio di Dio.
 Nella Fama , che seguita la Reina Maria De'
 Medici , e parla delle sue grandezze , si
 comprende , che la lode va sempre dietro
 la virtù , e che le azioni generose ed
 illustri non restano giammai senza la meritata
 gloria. In Mercurio , che a' prieghi d'Adone
 ricolandogli la figura della natività , e pro-
 stitucandogli la morte , vien confutato da
 Seneca , si dinota quanto sia grande l'uma-
 na curiosità di volere intendere le cose fu-
 ture , e quanto poco si debba credere alla
 verità dell' astrologia giudiciaria.

A R G O M E N T O

*Bellezze a contemplar d' alme divine
Sen poggia al terzo Ciel la coppia lieta;
E degli effetti di quel bel Pianeta
Scopre lo Dio facendo alte dottrine.*



I.

O Già dell' Arno , or della Senna onore,
Maria più ch' altra invitta e generosa,
Donna non già, ma nova Dea d' Amore,
Che vinta col tuo giglio hai la sua rosa,
E del Gallico Marte il fiero core
Domar sapesti, e trionfarne sposa,
Prendi queste d' onor novelle fronde,
Nate colà su le castalie sponde.

II.

Queste poche d' onor fronde novelle,
Questi fior di Parnaso, e di Permeffo
La tua chioma real degna di stelle
Non sprezzi, ond' io corona oggi le tesso;
Poichè anco il Sole, o Sol dell' altre belle,
Che è della tua beltà ritratto espresso,
Scorno non ha, che fra la luce, e l' oro,
Che gli fregiano il crin, serpa l' alloro.

III.

Che tue lodi garrisca, e di te canti
 arida voce, ignobil cetra e vile,
 che i tuoi sì chiari, e sì famosi vanti
 d'ombri oscuro inchiostro, oscuro stile,
 che i pregi tuoi sì spaziosi e tanti
 raccolga angusto foglio, Alma gentile,
 degnar non dei, che è gloria, e non oltraggio
 lustrar l'ombre altrui col proprio raggio.

IV.

Sai, che pur rauco a salutar l'Aurora
 fra i cigni canori il corvo forge.
 O picciol' onda, in picciol vetro ancora
 misurata del Ciel l'immenfità si scorge.
 O suol celeste Dea quando talora
 simulacro votivo altri le porge,
 ecco di sua bellezza aver' a sdegno
 rozzo lin, rozzo piombo, e rozzo legno.

V.

Tu dell'ingegno mio propizia stella
 per quest'acqua, ch'io corro, esser ben dei,
 perchè i divini amor canto di quella,
 dalla cui stirpe originata sei;
 di volto, e di cor benigna e bella
 in la somigli, e ti pareggi a lei,
 cui per farsi a te del tutto eguale
 quanto sol manca, è l'onestà reale.

VI.

Troppo audace talor tentò ben'io
Cantando alzarmi al tuo celeste foco.
Ma le penne all' ardir, l'aure al desio
Mancano, e caggio angel tarpato, e roco.
Pur se dell' opre tue nel cantar mio
Il più si tace, e quel ch' io scrivo è poco,
Gran fiamma secondar breve favilla
Suole, e fiume talor succede a stilla.

VII.

Uscita col canestro era, e con l'urna
La condottrice de' novelli albori,
Dall' aureo vaso, e dalla mano eburna
Versando perle, e seminando fiori.
Già la caliginosa aria notturna
Spogliava l' ombre, e rivestiva i colori,
E precorreano, e prediceano il giorno
La stella innanzi, e gli angelletti intorno.

VIII.

Quando l' angelle querule e lascive
Il carrò della Dea levando in alto,
Dal cerchio di quel Nume, a cui s' ascrive
L' eloquenza, e il saver, spiccaro il salto.
E in breve acceso di fiammelle vive,
Vive, ma non cocenti, un puro smalto
Quasi di schietto azzurro oltramarino,
Alla vista d' Adon si fe vicino.

IX.

Vaffi al Ciel di coſtei, che il cor ti ſface,
 (Diſſe Mercurio allor) dal Ciel ſecondo.
 Mira colà della ſua bella face
 Il dolce ſignoril lume ſecondo.
 O letizia, o delizia, o vita, o pace
 Univerſal dell' un, e l' altro Mondo.
 Come ſeren, qual non più mai ſi vide,
 Della lampa felice il lampo ride.

X.

Di queſta ſtella, a cui ſiam preſſo omai,
 la grandezza non è quant' altri crede,
 che è del globo terren minore affai,
 pur tanta in ogni modo eſſer ſi vede,
 tanti ſparge, e sì vivaci rai,
 che Giove iſteſſo in qualche parte eccede;
 al a lei cede ogni altra luce intorno,
 ſalvo le due, che fan la notte, e il giorno.

XI.

Nè di tutto l' eſercito ſtellante,
 cui ſplendor col ſuo bel volto imbruna,
 ſamma sì luminòſa arde tra quante
 erme ne ha il Cielo, o peregrine, alcuna.
 incin quando talor ſpunta in Levante
 azzza intorno ſi fa, come la Luna;
 talvolta addivien, che ſplender ſuole
 faccia al giorno, al paragon del Sole.

XII.

Qualor gli sguardi avventurosi gira,
E spiega in sul balcon le chiome bionde,
Tai di grazia, e d'amor faville spira,
Tanti di cortesia raggi diffonde,
Che può gli occhi invaghir di chi la mira,
E la notte fugar, che si nasconde,
Dando stupor dal suo lucente albergo
Al mio gran Zio, che la sostien sul tergo.

XIII.

Luce del Mondo, ed ultima, e primiera,
Ella il giorno dischiude, ed ella il ferra.
Sorge la prima a rischiarar la sera
Tosto che il carro d'or gira sotterra.
Poi quando tutta la fugace schiera
Delle stelle minor nel mar si ferra,
Riman nell'aria d'ogni luce priva
Sola invece del Sol finchè egli arriva.

XIV.

Sempre accompagna il Sol, nè mai da lui
Per brevissimo spazio si disgiunge,
Come ancor fa la mia, sicchè ambodui
Non sappiamo l'un dall'altro andarne lunge.
Siam suoi seguaci, e seco ognun di noi
Quasi in un tempo, al fin del corso giunge,
Terminando di par con la sua scorta
Del gran calle vital la linea torta.

XV.

Ben (come veder puoi) di sua sembianza
 Grande veracemente è la chiarezza,
 Ma sua virtude, e sua fatal possanza
 Appi ancor, che risponde alla bellezza.
 Di piacevol natura ogni altra avanza,
 Tutta benignità, tutta è dolcezza.
 Tu per lei sola appien fatto contento
 Saprai per prova dir, se adulo, o mento.

XVI.

Egli è ben ver, che se Saturno, o Marte
 A lei si accosta con obliquo aspetto,
 Le contamina il lume, e le comparte
 Di sua rea qualità qualche difetto.
 Ma quando avvien, che in elevata parte
 Lunge lo sguardo infausto abbia ricetto,
 Non si può dir con quanti effetti e quali
 Fortunati suol far gli altrui natali.

XVII.

Gli agi del letto, e con diletto e riso
 Scherzi, giochi, trastulli, ozi promette.
 Bellezza dona, e leggiadria di viso,
 Ma fa molli le genti, e lascivette.
 E se quand' io le son incontro affiso
 Meco amico e concorde i rai riflette,
 Produce in terra con auspicj lieti
 Chiari Oratori, e celebri Poeti.

XVIII.

Se Febo poscia a visitar si move,
E in sito principal la casa tiene,
O viensi a vagheggiar col padre Giove,
De' suoi tesori prodiga diviene.
Il grembo appieno allarga, e laggiù piove
Ogni grazia, ogni onore, ed ogni bene,
E col favor dell' una, e l'altra luce
A gran fortune i suoi soggetti adduce.

XIX.

Con questo dir per entro il lucid' arco
Del cerchio adamantin drizza il sentiero,
Che al conosciuto carro aprèndo il varco,
La Diva ammette al suo celeste impero.
Loco, che di piacer, di gioja carico,
Paradiso del Ciel può dirsi invero;
E tanta luce, e tanta gloria serra,
Che appo quel Cielo ogni altro Cielo è terra.

XX.

Aurette molli, zeffiri lascivi,
Fonti d'argento, e nettare sonanti,
Di corrente zaffir placidi rivi,
Rive smaltate a perle, ed a diamanti,
Rupi gemmate di smeraldi vivi,
Selve d'incenso, e balsamo stillanti,
Prati sempre di porpora fioriti,
Piagge deliziose, antri romiti.

XXI.

Vaghi per terra di grottesche erbose,
 Di pastini ben culti ampi giardini,
 Bei padiglioni di viole, e rose,
 Di garofani bianchi, e purpurini,
 Dolci concordie, e musiche amorose
 Di sirene, di cigni, e d' angellini,
 Freschi di folti allori, e folti mirti,
 Tranquilli alberghi di felici spirti.

XXII.

Freschi ninfei di limpidi cristalli,
 Fiumi canali di dorate arene,
 Siepi di cedri, cespi di coralli,
 Rughi muscosi, e collinette amene,
 Ombre secrete di solinghe valli,
 E di verdi teatri opache scene,
 Tortorelle, e colombe innamorate
 Hanno gioir le region beate.

XXIII.

Avvi riposte, e cristalline stanze
 Di scelti unguenti, e d' odorati fumi,
 Che soglion ricettar belle adunanze
 Di ninfe no, ma di celesti Numi.
 Ultra liete canzoni, e liete danze
 Ricorda all' armonia de' sacri fiumi.
 Ultra nuota in un rio, che ha l' onde intatte
 Di manna, e mele, e di rugiada, e latte.

XXIV.

Siccome suol triangular cristallo
Ripercoffo talor da raggio avverso,
Mostrar rosso, ed azzurro, e verde, e giallo
Quasi fiorito un bel giardin diverso;
Onde chi mira i bei colori, ed hallo
Del gran Pianeta al lampeggiar converso,
Veggendo Iride fatto un puro gelo,
Non fa se il Sol sia in terra, o il vetro in Cielo.

XXV.

Così volgendo ai dilettofi oggetti,
Novi al suo senso, attonito le ciglia,
Entrato il bell' Adon tra que' ricetti,
Non senza alto piacer si meraviglia.
Sul collo ai volatori amorosetti
L'uccisor d'Argo abbandonò la briglia,
E gli lasciò su per la riva fresca
Pascere d'ambrosia incorruttibil' esca.

XXVI.

Nel dritto mezzo vaneggiava un piano
Cinto di colli, e spazioso in giro,
Che portando lo sguardo assai lontano,
Tutto d'or mattonato, e di zaffiro.
Era in un piazza e prato, e quivi in strano
Lavor composti a risguardare uscìro
Vari orticelli di bei fior dipinti,
Che di larghi sentieri eran distinti.

XXVII.

Dietro la pesta Adon , sotto la cura
Della sua bella , ed amorosa Duce ,
Si mise per la florida pianura ,
La cui via dritta in ver la costa adduce ,
Quando rasserenosfi oltre misura
Quell' emisfero di beata luce ,
Ed ecco un lustro lampeggiar dintorno ,
Che Sole a Sole aggiunse , e giorno a giorno .

XXVIII.

A guisa di carbon , che si ravviva
Di borea ai soffi , e doppio vampo acquista ,
Novo splendor sovra splendore arriva ,
Che riga l' aria di vermiglia lista .
Quasi ampia sfera , il bel chiaror s' apriva ,
Nel cui centro il garzon ficcò la vista ,
E vide entro quel circolo lucente
Gran tratta spaziar di lieta gente .

XXIX.

Come augellini , che talor satolli
A stormo a stormo levansi dal fiume ,
Quasi congratulanti , ai vicin colli
Scoton cantando le bagnate piume .
O come pecchie , che da' campi molli
Rapir le care prede han per costume ,
Tra' purpurei fioretti , e tra gli azzurri
Alternando sen van dolci susurri .

XXX.

Così menavan tra festivi canti
L'anime fortunate allegra vita,
Lucide a maraviglia, e folgoranti,
Tutte in età di gioventù fiorita.
Vive persone no, pajon sembianti
Specchiati in bel cristal, che il vero imita.
Ciascuna lor imagine rassembra
Vanità, che abbia corpo, ed abbia membra.

XXXI.

Tremolavan per entro i rai sereni
Quelle fulgide fiamme a mille a mille
Non altrimenti, che atomi, o baleni
Soglian per le snebbiate aure tranquille,
O lucciolette, che ne' prati ameni
Con vicende di lampi, e di scintille
Vibrano, quasi fiaccole animate,
Il focil delle pinne inargentate.

XXXII.

Deh per quel dolce ardor (disse il Donzello
Alla sua Dea) che per te dolce m'arfe,
Dammi, ch'io sappia, che folgore è quello,
Che repentino agli occhi nostri apparfe?
E quelle luci, che in più d'un drappello
Vanno per mezzo i raggi erranti e sparfe,
Dimmi che son, poichè a beltà si rara
La chiarezza del Ciel più si rischiara?

XXXIII.

La luce, che tu mifi, è quella istessa,
 Che arde ne' tuoi begli occhi (ella rispose)
 Specchio di Dio, che si vagheggia in essa,
 Fior delle più perfette e rare cose,
 Stampa immortal da quel suggello impressa,
 Dove il Fattor la sua sembianza pose,
 Proporzion d'ogni mortal fattura,
 Regio del Mondo, e gloria di Natura.

XXXIV.

Esca dolce dell' occhio, e dolce rete
 Del cor, che dolcemente il fa languire,
 Vero piacer dell' alma, alma quiete
 De' sensi, ultimo fin d'ogni desir,
 Fonte, che solo altrui può trar la sete,
 Sol render' amabile il martire.
 Se udito hai nominar giammai bellezza,
 Qui ne vedi l' essenza, e la pienezza.

XXXV.

L'anima nata infra l' eterne forme,
 Si avvezza a quel bel, che a se la chiama,
 Nella beltà celeste in terra l' orme
 Cerca, e ciò che l' alletta, e segue, e brama;
 Quando oggetto ai suoi pensier conforme
 Trova, vi corre ingordamente, e l' ama.
 Fior, fronde, e gemme, e stelle, e Sole ammira,
 Ma viepiù il Sol, che in due begli occhi gira.

Bellezza è Sole, e lampo, e fiamma, e strale,
Fere ov' arriva, e ciò che tocca accende.
Sua forza è tanta, e sua virtude è tale,
Che inebria sì, ma senza offesa offende.
Nulla senza beltà diletta, o vale,
Il tutto annoja ove beltà non splende.
E qual cosa si può fra le create
Più bella ritrovar della beltate ?

XXXVII.

Perde appo questo (ancorchè in un s'accoglia
Quanto il Mondo ha di buono) ogni altro bene
Ogni altro ben, che a desiare invoglia,
Alfin fazia il desio quando s'ottiene.
Sol quel desio, che di beltà germoglia,
Cresce in godendo, e vie maggior diviene.
Sempre amor novo a novo bel succede,
Tanto più cerca, quanto più possiede.

XXXVIII.

Giogo caro e leggier, leggiere falma,
Prigionia grata, e tirannia Soave.
In qualunque altro affar perder la palma
Altrui rincresce, e l'esser vinto è grave.
A quest' impero sol qual più grand' alma
Soggiacc, e d'ubbidir sdegno non ave.
Non è cor sì superbo, o sì rubello,
Che non si pieghi, e non s' inchini al bello.

XXXIX.

Violenza gentil, che opprime, affrena,
Tira, sforza, rapisce, eppur non nuoce,
Tosco-vital, che nutre, ed avvelena,
E senza danno al cor passa veloce,
Magia del ciel che incanta, ed incatena,
E non ha mano, e non ha lingua, o voce,
Voce, che muta persuade, e prega,
Man, che senza legami annoda e lega.

XL.

Un sol guardo cortese, un atto pio
Di bella donna, mille strazi appaga,
E subito ogni mal porre in oblio,
Aodar l'incendio, e benedir la piaga,
L'impeto di penar rende il desio,
E del proprio dolor l'anima vaga,
Al uom di vita, e di conforto privo
E possente a tornar beato, e vivo.

XLI.

Questo è quel lume, che innamora e piace,
E fa corona all'anime contente.
È foco in fiamma, nè favilla in face,
È stella in ciel, nè Sole in oriente
Arde in sì puro incendio, e sì vivace,
Che agguagli il dolce ardor che quì si sente.
Sono astratte sostanze, e lucid'ombre,
E ogni impaccio terren libere, e sgombre.

XLII.

Son delle donne più famose e belle
Tutte raccolte quì l'alme beate,
Perocchè per fatal legge di stelle
Quante giammai ne sieno, o ne son state,
Quelle che nacquer già mill'anni, e quelle,
Che nasceran nella futura etate,
Son (come quì le vedi) a schiera a schiera
Tutte quante dovute alla mia sfera.

XLIII.

E se vago sei pur di mirar come
Liete sen van per questa spiaggia aperta,
E vuoi, che alcuna io ne disegni a nome,
Meco non ti rincresca ascender l'erta.
Quivi di quante scorgi aurate chiome
Contezza avrai più manifesta e certa,
Che meglio apparirà (benchè remota)
Qualunque fia tra lor degna di nota.

XLIV.

Ciò detto, ad un poggiuol poggiaro in cima
Delle rupi più basse, e più vicine.
Ma qual (seguì Ciprigna) elegger prima
Del bel numer degg'io, che è senza fine?
O quai più stimerò degne di stima?
Le Barbare, le Greche, o le Latine
Fra tante le più belle, e nobil Donne,
Che abbia il ciel destinate a vestir gonne?

CANTO UNDECIMO 235

XLV.

Tu vedi ben colei, che tanta luce
Fra l'altre tutte di bellezza ha seco.
E la famosa suora di Polluce,
Flebil materia al gran Poeta cieco.
Vedi Briseida, che il più forte Duce
Fè sdegnoso appartar dal campo Greco.
Polissena la segue, e va contenta,
Che l'ira ostil col proprio sangue ha spenta.

XLVI.

L'altra, che alquanto ha turbatetto il ciglio,
E la vezzosa Vedova Affricana,
Del mio ramingo ed agitato figlio
Fiamma quasi maggior della trojana.
Tien nella destra il ferro ancor vermiglio,
E la piaga del petto in tutto è sana;
E in tanta gioja pur mostra la vista
L'ira, d'odio, d'amor, di affanno mista.

XLVII.

Quella che ha in man due serpi, e tanta dopo
Furia trae di barbaresche spoglie,
Pende nel color dell' Etiopo,
E col suo bruno all' Alba il pregio toglie,
Il nero crine all' uso di Canopo
otto un diadema a più colori accoglie,
El grande Antonio amica è Cleopatra,
E l'ha di sua beltà fatto idolatra.

Danae è colei, che semplicità accolse
Nel grembo virginal l'oro impudico.
Quella è l'incauta Semele, che volse
Mirare in trono il non ben noto amico.
Ecco Europa colà, da cui già tolse
La più nobil provincia il nome antico.
Eccoti Leda quì, che si compiacque
Del bianco augello, ond' Elena poi nacque.

XLIX.

Vi è Dianira, che si duol delusa
Di avere ucciso l'uccisor di Anteo.
Havvi Arianna, che l'inganno accusa
Del troppo ingrato e perfido Teseo,
Guarda Andromeda poi che non ricusa
Il fido suo liberator Perseo.
Ed Ero guarda, che da lido a lido
Trasse più volte il nuotator di Abido.

L.

Vedi una turba di progenie Ebreà
Tutta in un groppo, che laggiù cammina?
In queste sol, che il fior son di Giudea,
Arde di santo amor fiamma divina.
V' ha Rebecca, e Rachele, e Bersabea,
Havvi Susanna, Ester, Dalida, e Dina,
E Giuditte è tra lor la vedovella
Feroce e formidabile, ma bella.

LI.

Mira il tragico ardor del pria crudele,
Poi ripentito, anzi arrabbiato Erode,
Marianne gentil, che le querele
Del fiero amante di quassù non ode.
L'altra che d'aver tolto al suo fedele
Il bel trionfo insuperbisce, e gode,
Io dico a Tito il buono, è Berenice,
Che del gran vincitore è vincitrice.

LII.

Or ti addito di belle un altro coro,
Non meno accese in amoroso rogo.
La gran donna del Lazio è madre loro,
Cui por s' aspetta all' Universo il giogo.
Livia d'Augusto è prima infra costoro,
Messalina di Claudio ha l' altro luogo,
Senza mill' altre ancor, che ne tralascio
Per restringer gran massa in piccol fascio.

LIII.

Lasciar però non voglio una che sotto
La manca poppa infanguinata e guasta
Ha di punta mortale il fianco rotto,
Lucrezia, ancorchè fama abbia di casta.
Non so se ha come il corpo, il cor corrotto,
So, che alla forza altrui poco contrasta;
E so, che col pugnol non s' apre il petto,
Che gustar pria non voglia il mio diletto.

LIV.

No no, non già per ira il sen si fiede,
Che abbia (ti so ben dir) contro il Tiranno,
Per vendicar, siccome il volgo crede,
Con un colpo il suo torto, e il comun danno.
Fallo sol per dolor, perchè s'avvede
Pur troppo tardi del suo sciocco inganno,
Che n'ha passata per follia d'onore
Senza tanto piacer l'età migliore.

LV.

Volgiti a Fausta, che di foco infauusto
Per cagion del figliastro ha il cor tant' arso,
Che convien, che di Amor fatto olocausto
Crispo l'estingua col suo sangue sparso.
Il tempo a dirne tante è troppo esauusto,
L'occhio a segnarle tutte è troppo scarso.
Lascio l'antica sciniera, e passo a quella,
Che dee nobilitar l'età novella.

LVI.

Tra i più chiari splendor delle moderne
Vedi là scintillar Giulia Gonzaga.
Dell' immensa beltà che in lei si scerne,
Potrà far solo il grido incendio, e piaga,
Ed al fier Soliman le fibre interne
Strugger dell' alma innamorata e vaga,
Onde per adempir gli alti desiri
Verrà lo Scita a ber l'onde di Liri.

LVII.

Vedi duo rami del medesimo felo ,
Una coppia real di Margherite ,
Sol per bear la terra elette in cielo ,
E far di casto amor dolci ferite.
Quella che è prima , e di purpureo velo
Le schiette membra e candide ha vestite ,
Andorerà con luce ardente e chiara
E del secolo il ferro , e di Ferrara.

LVIII.

L'altra , che mano a man seco congiunge ,
Di Lorena felice i poggi onora.
Sorgoreggia il bel volto ancor da lunge ,
E di lume divin tutto s' infiora.
Amor non cura , eppur faetta e punge ,
Ed altrui non volendo , uccide ancora.
Mira con che ridente aria soave
Tempra il rigor del portamento grave.

LIX.

Ecco d' ogni beltà , per cui beata
Fia Novellara , un novo mostro e strano.
Per immagin formar sì ben formata
Del gran Pittor s' avvantaggiò la mano.
Di Amor guerriera , e di faville armata
La piaghe ardenti , onde si fugge invano.
Ogni sua paroletta , ogni suo sguardo
Sulmina una facella , avventa un dardo.

LX.

Isabella la bella è costei detta ,
Che dalle prime due non si dilunga.
Disponi il core o gran Vincenzo, aspetta
Che un suo raggio per gli occhi al cor ti giunga
Saprai di quale ardor, di qual faetta
Dolcemente mortal riscaldi e punga.
Venga a mirar costei, chi non intende
Come si possa amar cosa che offende.

LXI.

Che lume è quel che trae di lampi un nembo?
Che candid' ombra? e di che rai si veste?
Porta nel volto Amor, le Grazie in grembo,
E nulla ha di terren, tutta è celeste.
Sì sì, tien scritto nell' aurato lembo,
La Fenice del Pò, Giulia da Este.
O del mondo cadente ultima speme,
Prole gentil dell' onorato seme.

LXII.

Oh come la vegg' io folgor divino
Tra mille balenar luci Lombarde.
Finch' uom degno di lei trovi il destino,
Scompagnata trarrà l' ore più tarde.
Quasi tra perle lucido rubino,
Da fin' or circoscritto, avvampa ed arde.
Quasi rosa tra i fior, che in fresca sponda
Forma il Sol, molce l' aura, e nutre l' onda.

LXIII.

LXIII.

Ecco del Tebro una pregiata figlia,
 onde la gloria Aldobrandina irraggia,
 solo della terra, e meraviglia
 di questa lieta, e fortunata spiaggia.
 Solge l'arciere, e sagittarie ciglia
 bella, nè men che bella, onesta, e saggia.
 Che il bel volto, e quasi un ciel si ammira,
 che le stelle paterne intorno gira.

LXIV.

Altre due ne van seco in una schiera,
 che le sembran compagne, e son forelle.
 L'lei, che più si accosta alla primiera,
 che al verno maggior rose novelle.
 L'altra incontrando la più chiara sfera,
 quel del Sol, ch'ei fa dell'altre stelle.
 Già la prima il Taro adorno e lieto,
 All'altre due si arricchirà Sebeto.

LXV.

Omai Savoja agli onor suoi mi appella,
 quattro Dive a rimirar m'invita,
 Gerina, e Maria con Isabella,
 la maggior di tutte è Margherita.
 Al Paride, che scelga or la più bella?
 La lingua fia di giudicarle ardita?
 Queste, onde risona e Tile, e Battro,
 Grazie, che son tre, diverran quattro.

Tom. II.

L

LXVI.

L' Aurora ti parrà, se quella vedi,
Quand' ella il pigro suo Vecchio abbandona.
Se questa prendi a risguardar, la credi
La bella e bianca figlia di Latona.
Se dell' altra di lor notizia chiedi,
E miri lo splendor che l' incorona,
Dirai, che a mezzo giorno, a mezza state
Ha minor lume il luminoso frate.

LXVII.

Ma la perla, ch'io dico, ai cui gran pregi
L' Indo stupisce, e l' Oriente ha scorno,
Dagli antichi tesori di cento Regi
Uscita a rischiarar d' Europa il giorno;
Quella, che dee di preziosi fregi
Far del gran figlio mio l' erario adorno.
È tal, che mai non ne produsse alcuna
La conca, ove nascendo ebbi la cuna.

LXVIII.

Amor dirà, che il paragone è vile,
A cui tanto di questa il candor piacque,
Che al suo povero sen ne fe monile,
E nel foco affinolla, e non nell' acque.
Dirà, che questa sua perla gentile
Tra l' onde no, ma tra le stelle nacque.
E che il ciel, perchè vince ogni altra stella,
Vuolsi invece del Sole, ornar di quella.

LXIX.

Il più lucido fil del vello aurato
Per porla in nòbil filza, ha Cloto attorto;
E per legarla il più fin' or pregiato
Ha scelto Amor, che abbia l'ocaso, o l'orto.
Ma legge vuol d'irreparabil fato,
Che in breve il suo Signor rimanga morto;
E potendo ella distemprarsi in pianto,
Fuggan sangue per lei Torino, e Manto.

LXX.

Quell' altra che somiglia altera e sola
L'unica Verginella peregrina,
Qualor le piume ha rinnovate, e vola
A visitar la region vicina,
Matilda è poi, d'Emanuel figliuola,
E' cui begli occhi Amor gli strali affina;
E a lei diè di sua beltà superna
Quanto può dar l'Onnipotenza eterna.

LXXI.

Quegli occhi vaghi, e di dolcezza ardenti,
Per cui fia più del ciel bella la terra,
Suggeran, non che i cor, le nevi argenti,
E dell' Alpi canute il cerchio ferra.
Coveran con tal' armi, e sì pungenti
Contro l' alme ritrose assalto e guerra,
E torran lor nell' amorosa impresa
L'ingegno, e la fuga, e la difesa.

LXXII.

Vedi un rivaggio , che dell' erba fresca
Ripiegando le cime , il prato bagna.
Quivi agli amori Amore istesso adefca
Quanto avran mai di bello Italia, e Spagna.
Quivi fiorisce ogni beltà donnesca,
Ma forz' è, che di dirne io mi rimagna,
Che all' occhio , che non ben tante n' accoglie
La lontananza, e lo splendor le toglie.

LXXIII.

Pur non convien , che con silenzio io passi
Quelle che son tra l' Alpi, e i Pirenei.
E prima alla mia vista incontro fassi
Alma, che co' suoi lumi abbaglia i miei.
Sola degna, a cui ceda, e il pomo lassi,
Che ottenni dal Pastor de' boschi Idei.
Margherita Valesia , il cui valore
È tesor di virtù, pompa d' onore.

LXXIV.

Quest' altra perla , che qual Sol fiammeggia,
Ragion non è, ch' io del mio dir defraude,
Benchè di un tal soggetto io ben mi avvegga
Con le parole estenuar la laude.
Oh con qual grazia , e maestà passeggia,
Come stupido il ciel tutto l' applaude.
Tanti spirti reali intorno piove,
Che par la sfera mia sfera di Giove.

CANTO UNDECIMO

245

LXXV.

Ma par negli atti si contristi e dolga,
E va turbata e disdegnosa alquanto
Che senza morte si rallenti e sciolga
Quel nodo, onde la strinse Imeneo santo;
E che altra a un punto le rapisca e tolga
Di Gallia il regno, e di beltade il vanto,
Onde perdere in un deggia per quella
E di reina il titolo e di bella.

LXXVI.

Più oltre oh che divin volto vegg'io,
Cui grave rigor modera e molce
Di benigna letizia un raggio pio,
E d'onesto sorriso un lampo dolce.
All'è Carlotta, ardor del regno mio,
Che gli onor di Condè sostiene e folce;
Nome degno di altari, e che si adori
Con sacrifici d'anime, e di cori.

LXXVII.

Dal cielo, ond' esce il gran fanal di Delo,
Alla riva che è meta a sua fatica,
Dai pigri Trioni, ove di gelo
La Tana il piede incristallito implica,
Fin dove sotto il più cocente cielo
S'erge di Libia la pianura aprica,
Seltà non v'ha, che più si ammiri e pregi,
Soffente ad infiammar l'alme dei Regi.

Aguzza il guardo pur , se pur da tante
Luci esser può , che non languisca offeso ;
E guarda , che a quel Sol , che avrai davante ,
Non resti o l'occhio cieco , o il core acceso.
Vedrai Maria Borbon , dal cui semblante
Il modello del bel natura ha preso.
Beltà , che far potrebbe in forme nove
Spuntar le corna , e nascer l'ali a Giove.

LXXIX.

Questa degli avi suoi degna nipote ,
Farà di Monpensier più chiari i figli.
Hanno ancor molto a volger queste rote
Pria che nasca laggiù chi la somigli.
Bella onestà le imporpora le gote ,
Ma confonde alle rose i patrii gigli.
Fa beato l'inferno il suo bel viso ,
E pon le pene eterne in paradiso.

LXXX.

Risguarda or quella in umiltà superba
Sotto candido vel fronte serena
Quant'aspetto real ritiene e serba ,
È la vaga Luigia di Lorena.
Dell'angelica vista alquanto acerba ,
E del bel guardo la licenza affrena ;
Ma la forza del foco , e dello strale ,
Che passa i cori , ad affrenar non vale.

LXXXI.

Per questa il mio reame, il suo lignaggio
 Non men d'onor, che di beltà fiorisce.
 Vince parlando ogni rigor selvaggio,
 Le tigli umilia, e gli aspidi addolcisce.
 Tempra gli smalti col benigno raggio,
 Scalda i ghiacci, apre i marmi, i cor rapisce.
 Amor, questi miracoli son tuoi,
 Che in virtù de' begli occhi il tutto puoi.

LXXXII.

Mira quell'altra, che con schivi gesti
 Al commercio comun sen va lontana.
 Agli atti gravi, agli andamenti onesti
 Fautore talor sembra Diana.
 Ma per quanto comprendo ai rai celesti,
 La Dea Caterina, alma sovrana,
 Che in se romita, e dallo stuol divisa
 Fa di se sol gioir Gioiosa, e Guisa.

LXXXIII.

Anna obliar di Sueffon non deggio,
 Rimamento e stupor della mia Corte.
 Anguir per lei d'amor mill'alme veggio;
 Veggio al nascer suo nascer la morte.
 Delle glorie mie colonna, e feggio,
 Maniere leggiadre, o luci accorte.
 Dove di quelle luci il Sol non giri,
 Altro ch'ombre non vede, occhio che miri.

LXXXIV.

Fisa la vista, e tra' più densi rai
Enrichetta Vandoma intento mira,
E due d' Amor Luciferi vedrai,
Che invece d'occhi la sua fronte gira.
Due giardini di fior non secchi mai
Veston le guance, onde dolce aura spira.
Ride la bocca, onde puoi ben vederle
In ostel di rubin chioftri di perle.

LXXXV.

E ch'è dirò di quella nobil' ombra,
In cui tanto di lume Apollo infuse,
Che di Safo, e Corinna i raggi adombra,
E gloria accresce, e numero alle Muse?
Anna Roana, che d' un lauro all' ombra
Le suore seco a gareggiar ben' use
Sfida a cantar con que' celesti accenti,
Che del foco d' Amor son sì cocenti.

LXXXVI.

Tacerò poi fra tante lampe eccelse
Quella, onde Roccaforte arde e sfavilla?
Per crear questa luce, il Ciel si svelse
Del destro lume l' unica pupilla.
Se ancor verde ed acerba Amor la scelse
Per arder l' alme, e sol d' ardor nutrilla,
Deh che fia poscia, e qual trarranne arsura
Quando alle fiamme sue sarà matura?

LXXXVII.

Ma dove lascio un altro lume chiaro?
 Maria, de' Mombasani egregia prole?
 Grazia, che stia di tanta grazia al paro,
 Non mira in quanto Mondo alluma il Sole.
 Le doti illustri dello spirto raro
 Raccontar non si lasciano a parole.
 Dir di lei non si può, che non s' onori,
 Amorar non si può, che non s' adori.

LXXXVIII.

Incomposta bellezza, e semplicità
 Parte si scopre in lei, parte si chiude.
 Il nudo Amor nel vago viso alletta,
 E Grazie nel bel sen scherzano ignude.
 Il cortese orgoglio, e maestà negletta,
 Maniere insieme e mansuete, e crude,
 Gravità dolce, e gentilezza onesta
 Nella la fan, ma in sua beltà modesta.

LXXXIX.

A queste glorie aggiungi, a queste lodi
 I pregi del magnanimo marito,
 Io dico Carlo, che con saldi nodi
 L'amor santo e pudico è seco unito,
 E l'un fassi dell' altro in dolci modi
 In scambievol onor fregio gradito,
 E in quel lume reciproco fra loro,
 Che oro a gemma raddoppia, e gemma ad oro.

XC.

O del Rodano altero inclito figlio,
Per cui di gloria il Gallo impenna l'ali,
Signor degno di scettro, il cui consiglio
Volge la chiave de' pensier reali;
Il cui sommo valor farà dal giglio
Sovente pullular palme immortali;
Dritto fia ben, che d'ogni gioja colmo
Stringa sì bella vite un sì degn'olmo.

XCI.

E quì Venere tace, indi gli addita
In disparte un drappel di donne elette;
E fra lor, come capo, è reverita
Una, che trae per man tre pargolette.
Tien composta negli atti, a brun vestita
Le bionde trecce in fosco vel ristrette;
E diadema reale ha sulla chioma
Di tre gigli fregiato, e di sei poma.

XCII.

Son le fanciulle alla beltà materna
E nel volto, e nel gesto assai sembianti;
E in fronte alla maggior par si discerna
Cerchio di gemme illustri e scintillanti,
Sicchè d'Apollo la corona eterna
Tempestata non è di raggi tanti,
Onde nel tutto a lei si rassomiglia
Di sì gran genitrice emula figlia.

XCIII.

Tal dove l'ombre trionfali spande
 La pianta amica a Giove, e cara al Sole,
 Sotto il suo tronco verdeggianti, e grande
 Tenera forge, e giovinetta prole.
 Tal rosa ancor non atta alle ghirlande
 Non aperta, e non chiusa in orto suole
 Spiegando all'aura i suoi novelli onori
 Dalla madre imparar come s' infiori.

XCIV.

Parve fra le più degne, e più leggiadre
 Questa ad Adon la più leggiadra e degna;
 Onde rivolto alla benigna madre
 Del picciol Dio, che nel suo petto regna,
 Chi è colei, che fra sì belle squadre
 (Disse) d' ogni beltà porta l' insegna?
 Coei, che in vista affabilmente altera
 Guida l' illustre, ed onorata schiera.

XCV.

Ben Reina mi par delle Reine,
 Cotanta in lei d' onor luce risplende.
 Ed ha tre fanciullette a se vicine,
 In cui l' effigie sua ben si comprende.
 Coronata d' or l' oro del crine,
 Assene avvolta in tenebrose bende,
 Sotto oscuro manto, e bruno velo
 Vuò d' ogni lume impoverire il Cielo.

XCVI.

Adone (ella risponde) io ben vorrei
Spegner la sete al bel desir, che mostri,
Ma scarfi sono a favellar di lei
Non che gli accenti, i più facondi inchiostri.
Non han luce più chiara i regni miei,
Non vedran più bel Sol mai gli occhi vostri.
Con voce di diamante, e stil di foco
Cento lingue d'acciar ne dirian poco.

XCVII.

Altre volte foviemmi aver narrato
Qual d'eccellenze in lei cumul si ferra.
O quante palme, o quanti allori il fato,
Nella futura età le serba in terra.
Ma di quanti travagli il Mondo armato
Per maggior gloria sua le farà guerra.
Che non può l'alta grazia, e il buon consiglio,
E del provido ingegno, e del bel ciglio?

XCVIII.

Ma di sue lodi, a cui di par non m'ergo,
Dar ti potrà colei miglior novelle,
Dico colei, che tu le vedi a tergo.
Tra il fido stuol delle seguaci ancelle.
Fama si appella, e tien sublime albergo.
Là nell'ultimo Ciel sovra le stelle,
Dove forge fondata immobilmente
Di diamante immortal, torre eminente.

Olimpo a Giove ingiurioso monte,
Atlante delle stelle alto sostegno,
Pelìa, che altrui fu scala, Ossa, che ponte
Per assalir questo superno regno,
L'Emo, il Libano, il Tauro, o qual la fronte
Erge a più eccelso inaccessibil segno,
Ora a questa d' altezza ancor secondo,
Che passa il Ciel, che signoreggia il Mondo.

C.

Entrate innumerabili ha la rocca,
E il tetto, e il muro in molte parti rotto,
Di bronzo usci, e balconi, e non gli tocca
(Che gran romor non faccia) aura di motto.
Tosto che esce il parlar fuor d' una bocca,
A lei per queste vie passa introdotto,
E forma quivi un indistinto suono,
Come suol di lontan tempesta, o tuono.

CI.

Quivi la pose il gran Rettor de' Ciel,
Quasi guardia fedel, cauta custode,
Perchè ciò che si fa sopra e riveli,
Nunzia di quanto mira, e di quant' ode.
Cosa occulta non è, che a lei si celi,
E dà conforme all' opre o biasmo o lode.
E se si move aura in ramo, in ramo fronda,
Non può, che da costei s' asconda.

CII.

Dell' umane memorie ombra seguace ,
Sempre avvisa, riporta, e parte, e riede.
Nè riposa giammai, nè giammai tace ,
E più quanto più cresce, acquista fede.
Garrulo Nume, e spirito loquace ,
Vita de' nomi, e di se stessa crede ,
Possente ad eternar gli Eroi pregiati ,
E far presenti i secoli passati.

CIII.

Generolla la terra, e co' giganti
Nacque in un parto orribili e feroci.
Dea, che quant' occhi intorno ha vigilanti ,
Tanti ha vanni al volar presti e veloci ,
E quante penne ha volatrici, e quanti
Lumi, tante anco ha lingue, e tante ha voci ,
E tante bocche, e tante orecchie, ond' ella
Tutto spia, tutto sa, tutto favella.

CIV.

Picciola forge, e debile da prima ,
Poi s' avvanza volando, e forza prende.
Passa l' aria, e la terra, e su la cima
Poggia de' tetti, e fra le nubi ascende.
E per vari idiomi in ogni clima
Pari a guardo, ed al volo il grido stende.
Di ciò che altri mai fa, di ciò che dice
O di buono, o di reo publicatrice.

CANTO UNDECIMO 255

CV.

Questa, che deve a tutti quattro i venti
Far poi la gloria sua chiara e solenne,
Sodisfaratti in più diffusi accenti.
Così detto Chiamolla, ed ella venne.
Battea per le serene aure ridenti
Con moto infaticabile le penne.
L'occhiuto augel rassomigliava all' ali,
Che di varie fiorian gemme immortali.

CVI.

Di terza luce e folgorante acceso
Brando, a' cui lampi il Sol perdea di molto,
Stringea nell' una man, l' altra sospeso
Reggea dal busto esangue un capo sciolto.
Per la squallida chioma avvinto e preso,
Fosco nel ciglio, e pallido nel volto,
Spirava nebbia; e seppe Adon, che questa
Dell' Oblio smemorato era la testa.

CVII.

La sollecita Dea, cui del desio
Del bellissimo Adon nulla è nascosto,
E che quando l' alato, e cieco Dio
Congiunse alla madre, il seppe tosto;
Sen di lontan la sua dimanda udì,
E quanto Citerea gli avea risposto;
Ond' una allor delle sue cento lingue
Sciogliendo, il ragionar così distingue.

CVIII.

Volgi, o mortale, ove quel Sol lampeggia
Di bellezze, e di grazie unico e solo
Gli occhi felici, e la beltà vagheggia,
Che alza i più pigri ingegni a nobil volo.
Dico quel Sol, per cui dolce fiammeggia
La Terra, e il Cielo, e l'un e l'altro polo;
Quel vivo Sole, alla cui chiara lampa
Senna fenno non ha, se non avvampa.

CIX.

Questa è l'eccelsa e gloriosa Donna,
Che accoppia a regio scettro animo regio,
Gran Reina de' Galli, e della gonna,
E del sesso imperfetto eterno pregio.
Dell' inferma Virtù stabil colonna,
Dell' età ruginosa unico pregio.
Esempio di beltà, nido d' Amore,
Specchio di castità, fonte d' onore.

CX.

Dal gran centro del Ciel lunga catena
Di bel diamante inanellata pende.
Con questa Amor, che l' Universo affrena,
Annoda altrui soavemente, e prende.
Per questa l'uom dalla beltà terrena
D' un grado in altro alla celeste ascende,
E di questa quel bel, che in lei s' ammira,
Un amo è d' or, che quì l' anime tira.

CXI.

Quest'amo, ascola infra suoi strali Amore
In quel divino e maestoso aspetto,
In cui di due bellezze un doppio ardore
Abbaglia ogni pensier, scalda ogni affetto.
L'una di nobil fiamma accende il core,
L'altra è degli occhi un reverito oggetto;
E quel gemino bel sì ben si mesce,
Che qual foco per foco incendio cresce.

CXII.

L'una il cupido senso alletta in guisa
Con vivi lampi di serena luce,
Che empie d'alto piacer chi in lei s' affisa,
Sebben casti desir sempre produce.
L'altra dal carcer suo l'alma divisa
Di raggio in raggio al sommo Sol conduce,
Mostrandole laggiù sotto nman velo
Quella beltà, che si contempla in Cielo.

CXIII.

Ben tu per questa scala ancor le piunne
Del tuo basso intelletto alzar potrai,
Nello specchio del creato lume
Nell'increato investigar' i rai;
Del corporeo e natural costume
L'impura qualità vinta d'affai,
In quel bel ciglio alla beata sfera
Tornar d'umil farfalla aquila altera.

CXIV.

Laggiù nel Mondo a soggiornar ben tardi
Verrà, ma carica di caduca salma.
E benchè la gentil, per cui tu ardi,
Poffeggia di beltà la prima palma,
Sì nobili però non fon que' dardi,
(Con pace sua) che ti faettan l' alma.
L' una è lasciva Dea, l' altra pudica,
L' una madre d' Amor, l' altra nemica.

CXV.

E ti fo dir, che alfin, poichè avrà molto
Vestite in terra le terrene spoglie,
Quando il nodo vital le farà sciolto
Dalla falce crudel, che il tutto scioglie,
Lo suo spirto real fia quì raccolto
In questo istesso Ciel, dove or s' accoglie;
E (come è legge di destino eterno)
Si usurperà di Venere il governo.

CXVI.

A lei di questo giro il grave pondo
Dal fovrano Motor farà commesso,
E d' influir laggiù nel vostro Mondo
Quanto influisce il suo bel Numie istesso.
E ben contenta dell' onor secondo
Bramerà la tua Dea di starle appresso;
Nè ben possente ad emularla appieno,
Una delle sue Grazie essere almeno.

CXVII.

Potrebbon forse per cessar le gare
Delle vicende lor partir le cure.
Quella le notti addur serene e chiare,
Questa portar le torbide ed oscure.
Cederò ben, che per invidia amare
Tai cose, ed a soffrirle faran dure,
Ma perchè il corso dell' eterne rote
Porta questo tenore, altro non pote.

CXVIII.

Senno farà, se volentier le cede,
E porta in pace il vergognoso oltraggio,
Poichè pur di sua stirpe è degna erede,
E di sua luce un segnalato raggio,
E di ben di qual origine procede
Del famoso Quirin l'alto legnaggio.
Tai, che d' ogni suo ramo è ceppo Enea,
Che fu figliuol della medesima Dea.

CXIX.

Tu dei dunque faver, che a nascer hanno
El buon sangue Trojan l'alme Latine.
Ende il Tebro ornerà dopo qualch' anno
Profapia di propagini divine.
Quindi gli Anicj, e i Pier Leon verranno,
E di d' Austria i Regi, indi d' Etruria alfine
Dilatar nel secolo più fosco
Il Romano splendor, l' Austriaco, e il Tosco.

CXX.

Veggio dell' Austro l' onorata pianta
Sì fatti partorir germi felici,
Che nell' arbor dell' or non fu mai tanta
Ricca copia di rami, e di radici.
Ma tra' primi virgulti, onde si vanta,
Quel che avrà più d' ogni altro i Cieli amici,
Sarà Filippo, onor di sua Famiglia,
Dico colui, che reggerà Castiglia.

CXXI.

Seguirà Carlo, al fortunato impero
Promosso poi con titolo di Quinto,
Che di trionfi laureati altero,
E d' illustri trofei fregiato e cinto,
Poichè partito dal paterno Ibero
Avrà l' Affrica corsa, e il Mondo vinto.
Romito abitator d' ermi ricetti,
Deporrà il fascio de' terreni affetti.

CXXII.

Sottentrerà l' altro Filippo al peso
Quasi d' un novo Atlante un novo Alcide.
Re tanto a pace, ed a virtude inteso
Giammai da polo a polo il Sol non vide.
Questi lo scettro in Lusitania steso
(Cotanto il Fato a' bei pensieri arride)
In regione ancor non nota, o vista
Di là dal Mondo un altro Mondo acquista.

CXXIII.

Caterina vien poi con Isabella,
Qui le vedi ambedue starsene in gioja.
Questa va Belgia a far beata, e quella
Di sue bellezze ad abbellir Savoia.
Ecco il terzo Filippo; o degna, o bella
Progenie del guerrier, che uscì di Troja.
Spagna, costui con l'arme, e col consiglio
Ti fia Principe, e padre, e padre, e figlio.

CXXIV.

Non fia clima remoto, estrema zona,
Dove lo scettro suo l'ombra non stenda. ! !
Ma l'ampia monarchia della corona
E la luce minor, che in lui risplenda.
Quel che sovramortal gloria gli dona,
Quella coppia amabile e tremenda,
Fietà, che con Giustizia insieme alberga;
Di tronco bennato inclita verga.

CXXV.

O come a propagar di stelo in stelo
Fien la stirpe del gran Rege Ispano.
Ecco novo Filippo innanzi il pelo
Fia di novo spavento empie Ottomano.
Destina a lui quell' Angeletta il Cielo,
Che la Donna real si tien per mano,
E dico delle tre la meno acerba,
Quella, che ha la corona, a lui si ferba.

CXXVI.

Ma del regio troncon , che si dirama ,
Il secondo germoglio ecco discerno.
Fernando il buon , la cui temuta fama
Fia del turco crudel terrore eterno.
E perchè , fuorchè il giusto , altro non brama ,
Sempre rivolto ai rai del Sol superno ,
Spiegherà nel vessillo altero e bello
Del sommo Giove lo scudiero augello.

CXXVII.

Lascio Massimo poi , trapasso Ernesto ,
E Ridolfo , e Mattia , del gran cultore
Di quel più che altro avventuroso innesso
Successori all' impero , ed al valore.
E taccio Alberto , il qual non fia di questo
(Quantunque ultimo di anni) ultimo onore ,
Che all' indomito Ren quel giogo grave ,
Che sì duro gli fu , farà soave.

CXXVIII.

L' altra è Giovanna , e ben scorgere la puoi
Dolci balli menar per questi campi ,
Lieta , che al ciel per lei di tanti Eroi
Si aggiunga un Sol che più del Sole avvampi.
Stupisce l' Istro , e dei cristalli suoi
Stemprar sente lo smalto a sì bei lampi ,
Mentre passando in braccio al gran Francesco
Con l' Italico ciel cangia il Tedesco.

CANTO UNDECIMO 263

CXXIX.

E così fia, che un stretto groppo incalme
D'Austria, e d'Etruria ambe le piante insieme.
Etruria, a cui non già men nobil' alme
De' gran Medici ancor promette il seme,
Che per tante, che aduna e spoglie, e palme,
Fin di Bisanzio il fier Soldan ne teme.
Ma quando ogni altro pur venga mancando,
Basta a supplir per tutti un sol Fernando.

CXXX.

Questi non pur con ben' armati legni
Tremar fa in guerra i più lontani mari.
Di Corinto, e di Ponto i lidi, e i regni
Purgando ognor di barbari corsari,
Ma in pace ancor dei più famosi ingegni,
Di Cigni nutrisce incliti e chiari.
Chiere felici, onde per lui diviene
Arno Meandro, e la Toscana Atene.

CXXXI.

Cosmo di Cosmo anch'ei degno nipote
Lascierà dopo lui memorie illustri,
Le genti rubelle, e le devote
Comerà, reggerà per molti lustri.
Oro fia il men della sua ricca dote,
Quando con degne nozze Europa illustri,
Popolando l'Esperie, e novi onori
Tracando d'Austro la Città dei Fiori.

CXXXII.

Mira colei, che alluma e rasserena
Tutto di questo Ciel l'ampio Orizzonte.
Quella fia sua consorte, e Maddalena
(Leggilo in lettere d'oro) ha scritto in fronte.
Del gran fiume German limpida vena,
Pur scaturita dall'Austriaco fonte.
Rosa giammai non vagheggiò l'aurora
Più modesta, o più bella in grembo a Flora.

CXXXIII.

Lunga istoria farebbe, o bell'Adone,
Della schiatta, ch'io dico, a contar gli avi.
Giulio, Clemente, Ippolito, Leone,
E i lor sommi maneggi, e i pesi gravi.
Ostri, mitre, diademi, elmi, corone,
E stocchi, e scettri, e pastorali, e chiavi;
E la linea non mai rotta dagli anni
De' Lorenzi, de' Pieri, e de' Giovanni.

CXXXIV.

Ma sovra questi, e sovr'ogni altro frutto,
Che sì nobil giammai ceppo produca,
Un rampollo gentil farà prodotto,
In cui tanto valor fia che riluca,
Che allo splendor del suo lignaggio tutto
Par che tenebre, e lume a un punto adduca,
Siccome Sol, che illumina le stelle,
Ma forgoing tra lor, le fa men belle.

CXXXV.

CANTO UNDECIMO 265

CXXXV.

Vi è quel cerchio lucente, ove raccolte
quasi in aureo epirclo, altr' ombre stanno.
Qui in gran nebbia di splendore involte
e miglior di sua stirpe insieme vanno,
il foltilissimo stuol di molte e molte
nelle terrene, e Dee dietro si tranno;
ma di tutte è colei, che le conduce,
la lumiera maggior, l' unica luce.

CXXXVI.

Quella, che seco parla, e che si affida
sulla rugiadosa erba vicina,
d' esser del bel numero forrìde,
con regio diadema, è Caterina;
s'intuzzar saprà l' armi omicide,
e han col tempo a sbranar Gallia meschina,
saprà del gran corpo in se diviso
dar le piaghe, onde sia quasi ucciso.

CXXXVII.

Congiungerassi in nobil giogo e degno
una al secondo, e l' altra al quarto Enrico.
Ma si turbi però, nè prenda a l' degno
restar vinta da costei, ch' io dico,
di cedere a lei non pur del regno
il scettro sol, ma d' ogni pregio antico;
ma pur della real gloria e grandezza,
la corona ancor della bellezza.

Tom. II.

M

CXXXVIII.

'Dell' istessa brigata eccoten' una ,
Che come singolar fra l'altre io scoglio,
Che l'Arno e il Mincio illustra, e in se raguna
Del fior d'ogni beltà la cima, e il meglio,
Gemma d'Amore, e senza menda alcuna
Di grazia, e di virtù limpido specchio.
Leonora, che onora ogni alto stile,
E desta amore in ogni cor gentile.

CXXXIX.

Un' altra Caterina ha in compagnia,
Che come il volto, ha l'abito vermiglio.
Quella, e questa del par sposata fia
Del sangue d'Oeno a genitore, e figlio.
Ma vedi come alla gran fuora, e zia
Reverenti ambedue volgono il ciglio,
Dico a costei, che senza spada, o lancia
Ha sol con gli occhi a trionfar di Francia.

CXL.

Dal Mare il nome avrà, di cui fu prole
L'istessa Dea, che ha del tuo core il freno;
E come è di bellezza un chiaro Sole,
Così fia un mar di mille grazie pieno.
Raccorrà in se quanto raccoglièr suole
Di ricco il mare, e di pregiato in seno.
Anzi al mar darà perle il suo bel riso,
Oro il bel crine, e porpora il bel viso.

CXLI.

In questo sol dal Mar fia differente,
 Ricetta ei scogli, e mostri, ira, e furore,
 Ma costei sosterrà scettro innocente,
 Fien di clemenza, e privo di rigore.
 In lei due vivi Soli hanno Oriente,
 Nel mare il Sol tramonta, e il giorno more.
 Negli affalti de' venti il mar soggiace,
 L'animo suo tranquillo ha sempre pace.

CXLII.

Non fia giammai fra le più degne e conte
 Ovunque il volo mio stenda i suoi tratti
 Ora che la pareggi, o la formonte
 E leggiadre fattezze, o in chiari fatti.
 Pudenza in grembo, e pudicizia in fronte,
 E mo ne' detti, e maestà negli atti
 Nova Aspasia la fan, nova Mammea,
 Ezi degna del Ciel, novella Astrea.

CXLIII.

Fien magnanime imprese, opre virili
 E il suo nobil pensier le cure prime.
 T'ago, all' aspo, a' rozzi studi e vili
 E piegherà giammai l'alma sublime.
 Dalle basse valli erger gli umili,
 E perbi abbassar dall' alte cime,
 E reggiar scettri, e dispensar tesori,
 E fien di sua man degni lavori.

CXLIV.

Uopo, che molle amomo unga il bel crine,
O che barbaro nastro unqua lo stringa
Non avrà già, che gli ori, e l'ambra fine
Fia che col suo biond' or d'invidia tinga.
Non della guancia l' animate brine
Artefice color fia che dipinga,
Altro che quel color di fiamme, e rose,
Che beltà sol con onestà vi pose.

CXLV.

Non in terfo cristallo avrà costume
De' begli occhi arrotar lo stral pungente,
Ma le fia solo il chiaro antico lume
Del suo sangue real specchio lucente.
Sangue real, che quasi altero fiume,
Di grandezza immortal colmo e possente,
Verrà dal fonte di sì ricche vene
Le belle a fecondar Galliche arene.

CXLVI.

Tenteran Morte rea, Fortuna avara,
Ambe d' Amor nemiche, e di Natura,
Di quest' inclito Sol la luce chiara
Con benda vedovil render' oscura.
Ma nel manto funesto affai più cara
Fia de' begli occhi suoi la dolce arsura;
E come fiamma di notturna sfera;
Coprirà doppio lume in spoglia nera.

CXLVII.

Barbara man con sacrilegio infame,
 ferro crudel con perfida ferita
 dell' Alcide di Gallia il regio stame
 Troncando (ahi stolta in ciò viepiù che ardita)
 Merà di spezzar l'aureo legame
 della più degna e gloriosa vita.
 Così talvolta avvien, che chi di spada
 cader non può, di tradimento cada.

CXLVIII.

Ma come a questa Venere novella
 quando il velo mortal squarcerà Morte,
 per esser più dell' altra onesta e bella,
 il terzo Cielo è destinato in forte;
 così costui, che la guerriera stella
 incerà di valor, Marte più forte,
 nel suo giorno vitale a sera giunto,
 del quint' orbe al gran dominio assunto.

CXLIX.

Ahi qual' allor, qual esser deve e quanto
 Muse, il vostro affanno, il vostro lutto?
 Tutto è, che resti, abbandonando il canto,
 sospir vostri il sacro fonte asciutto.
 Tutto è, che torni poi col largo pianto
 i vostri lumi a ricolmarli tutto.
 Il pianto n'è il caso; e se mortal non siete,
 per almen passibili dovete.

CL.

Ma che fia di costei, veduto estinto
Sotto un colpo fellon l' Ercol novello?
E di sangue real bagnato e tinto
Chiudere il corpo angusto angusto avello?
Languirà, piangerà, nè però vinto
Fia il decoro dal duolo, o il duol men bello.
Men bello il duol non fia nel suo bel viso,
Che il festivo feren del dolce riso.

CLI.

Nè, sebben sola e sconsolata resta
Dopo l' orrendo e scellerato scempio,
Vedova lagrimosa in bruna vesta,
Cede il fren del discorso al dolor' empio;
Anzi qual buon nocchiero in ria tempesta,
Di bontà Sole, e di giustizia esempio,
Mar di prudenza, e di fortezza scoglio,
Degli scogli, e del mar rompe l' orgoglio.

CLII.

E del vero sembiante essendo priva
(Benchè l' abbia nel cor) del gran marito,
Procura pur, se non l' effigie viva,
D' averne almeno un Idolo mentito.
Quando venir dalla Toscana riva
Per man d' altro Lisippo a se scolpito
Fa di pesante e concavo metallo
Il colosso real sul gran cavallo.

CLIII.

Fonder di bronzo omai più non bisogna
 ane tonanti, o fulmini guerrieri,
 anzi convien, che stempri il gran Bologna
 tanti tormenti ha Marte orridi e fieri.
 tempo è, che abbiano a far scorno e vergogna
 le statue illustri, e i simulacri alteri
 i crudi ordigni, agli organi da guerra,
 sìchè mercè d' Enrico, è pace in terra.

CLIV.

Ed io quando per lui bombarde ed armi
 aratri, e in trofei vedrò cangiate,
 sìchè sien tuti i bronzi, e tutti i marmi
 osi dal dente dell'ingorda etate,
 per eternar con gloriosi carmi
 el magnanimo Re l'opre onorate,
 non già d'altra materia, o d'altre tempre
 e trombe mie vo' fabricar per sempre.

CLV.

Ma strano caso avvien, mentre per l'onde
 edificio mirabile camina,
 rò che tra le cupe acque profonde
 assorbe la voragine marina.
 prigna istessa, che nel mar s'asconde,
 dal mar nacque, ed è del mar reina,
 vedendol Marte, in quel passaggio il prende
 per abbracciarlo, alfin delusa il rende.

CLVI.

Dal divino Scultor veggio animato
L'alto destrier, che sembra un picciol monte.
Veggiol, quasi da Pallade intagliato,
Far con la vasta imago ombra al gran ponte.
E mentre quivi in cotal' atto armato
Se medesimo a mirar china la fronte,
L'istesso Eroe, del Ciel fatto guerriero,
Non fa dal finto suo scegliere il vero.

CLVII.

Ella, che dell' Artefice, che avanza
Natura istessa, il gran prodigio ammira,
Sente dall' insensibile sembianza
Uscir vive faville, onde sospira;
E temprando il martir con la membranza,
Dalla scultura, che si move e spira;
Pende immobile, e tace, e così intanto
Inganna gli occhi, e disacerba il pianto.

CLVIII.

Ma come quella, a cui non d'altro cale,
Che in vera pace asscurar Parigi,
Per riunirsi alla corona Australe
Stringe con esso lei la Fiordiligi.
Figlia del gran Monarca Occidentale
L'alta sposa farà del buon Luigi.
Anna, che ne' verd' anni, ed immaturi
Fia, che agli anni rapaci il nome furi.

CLIX.

S' io diceffi, che in bocca ha l'Oriente,
 ne April di puri gigli il fen le infiora,
 ella porta negli occhi il Sol nascente,
 nelle guance la vermiglia Aurora,
 io direi, sebben veracemente
 tanto dir ne saprei, mentir non fora.
 il più s'asconde, e il men, che in lei s'apprezza,
 la terrena esterior bellezza.

CLX.

Vedila là, che per solinghe strade
 taglia il prato de' fregi, ond' è vestito,
 per crescer bellezza alla beltade
 crecciando ne va ferto fiorito.
 All' Ibero, ove il Sol tramonta e cade,
 scerà l' altro Sol, che or io t' addito.
 di che del crin biondo il bel tesoro
 me il fiume paterno, ha l' onde d' oro.

CLXI.

O face di beltà gemina e doppia,
 mi tante il destin glorie predice,
 dove Amor con nobil laccio accoppia
 Iberia, e Gallia il Sole, e la Fenice,
 giadra, augusta, avventurata coppia,
 sta da voi succession felice,
 e con sempre fecondo ordin d' Eroï
 citi in terra il prisco onor de' tuoi.

CLXII.

Esca sien queste nozze , onde pugnaci
Verrà poi Marte ad eccitar faville,
Sicchè d' Amore , e d' Imeneo le faci
Fiamme faran di saccheggiate ville
Dal letto al campo andrassi e il suon de' baci
Turbato fia da mille trombe e mille.
Ragionarti di ciò parmi soverchio ,
Che già mostro ti fu nell' altro cerchio.

CLXIII.

Altri accidenti ancor volger si denno
Pria che cresciuto il pargoletto Giglio,
Ella deponga (e deporrallo a un cenno)
Lo scettro Franco , e ceda il trono al figlio ;
E la costanza accompagnando al senno ,
Dimostri animo invitto , e lieto ciglio.
Costanza tal , che si può far ritratto
D' ogni altra sua virtù sol da quest' atto.

CLXIV.

Or di qual più bel lauro ornar le chionne?
Di qual fregio miglior vergar le carte
Speran gl' illustri spirti ? o quale al nome
Trar maggior luce altronde , o gloria all' arte
Ma che ? forano lor troppo gran some
A segnarne pur l' ombra , a dirne parte ,
Ancorchè dalle Dee del verde monte
Tutto in lei si versasse il sacro fonte.

CLXV.

Sembra penna mortal, che osi talora
 Ritrar de' suoi splendor gli abissi immensi,
 Pennel, che bella imagine colora,
 Ma non le dà però spirti, nè sensi.
 Onde se non l' esalta, e non l' onora
 Il mio roco parlar quanto convienfi,
 Sentimi il Sol de' begli occhi sereno,
 Che quanto splende più, si vede meno.

CLXVI.

Sveller però per celebrarla io voglio
 Dalle mie piume i più spediti vanni,
 Con cui più d' uno stile in più d' un foglio
 Farà scrivendo a Morte illustri inganni;
 E con quell' armi, ond' io trionfar soglio,
 Torrà l' ira all' oblio, la forza agli anni;
 Fra' quali un ne verrà, che Austro, e Boote
 Risonar ne farà con chiare note.

CLXVII.

Dal Mare ancor costui fia che s' appelli,
 Per in parte adeguar l' alto soggetto,
 Ma presso al Mar d' onor sì grandi, e belli
 Fia picciol fiume il suo rozzo intelletto.
 Pur come (benchè poveri) i ruscelli
 Corrono al Mare, ed han dal Mar ricetto,
 Così sprezzato ancor non fia il suo stile,
 Di Mar sì vasto tributario umile.

CLXVIII.

O fortunato, o ben felice ingegno,
Destinato a cantar divini amori,
Sì dal Ciel favorito, e fatto degno
Di tanti, e tanto invidiati onori.
Tu farai di quel nome alto sostegno,
Che fia ricca mercede ai tuoi sudori,
Di cui fia che risoni e Sona, e Senna,
Ornamento immortal della tua penna.

CLXIX.

Io quanto a me non posero volando
(Benchè fia il Mondo a tanta gloria angusto)
Finchè le lodi sue non spiego e spando
Dall' Atlante nevoso all' Indo adusto.
E con bisbiglio armonico esaltando
In petto femminil pensiero angusto,
Sebbene il falso al ver mescer mi piace,
Sarò lodando lei sempre verace.

CLXX.

E giuro ancor di quest' aurata tromba
Il sonoro metallo enfiar sì forte,
Che a quell' alto romor, che ne rimbomba,
L' ali al Tempo cadran, l' armi alla Morte.
Nè vietar potrà mai letargo, o tomba,
Perfida invidia, ingiuriosa forte,
Che dovunque virtù la scorge e chiama
Non la segua per tutto anco la Fama.

CANTO UNDECIMO 277

CLXXI.

Così parlò, poi fuggitive e preste
 le penne dispiegò l'alata Dea,
 il cavo bronzo accompagnando a queste
 luci, gli atrj del Ciel fremer facea.
 da più d'un vicino antro celeste
 più d'un Eco immortal le rispondea.
 Allor l'Eternità quant'ella disse
 dal suo scarpello in bel diamante scriffò.

CLXXII.

La vista intanto inusitata e strana
 di quelle vaghe e peregrine larve,
 che qual si fusse, o sussistente, o vana,
 resta che grata e dilettofa apparve,
 divenuta o più chiara, o più lontana,
 non so dir come, in un momento sparve,
 sparve pesce fugace in cupo fiume,
 non so se fusse o la distanza, o il lume.

CLXXIII.

Come in superba e luminosa scena
 al dispiegar della veloce tela,
 ogni pompa e splendore, ond'ella è piena,
 si riguardanti subito si celsa;
 così repente in men che non balena
 ciascuna imago agli occhi lor si vela,
 nelle più segrete, e più profonde
 nascere della luce si nasconde.

CLXXIV.

Scendon la balza, e dal poggetto ameno
Tornano al piano, onde partiro avanti;
Ma di stupore inebriato e pieno
Spesso sospende Adon tra via le piante;
E perch' alto desio gli bolle in seno
Di saper qual destin gli è sovrastante,
Che gliel voglia scoprir Mercurio prega,
E in sì fatto parlar la lingua slega.

CLXXV.

Or che di tante meraviglie ascoso
L'ordin m'è noto, ai secoli prescritto,
Molto vago farei con l'altre cose
Di udir quanto di me nel Fato è scritto.
Tu, per cui ciò che fan, fan le famose
Scole di Arcadia, e i gran Musei d'Egitto,
Deh qual di mie fortune in Ciel si cela
Fausto, o misero evento, a me rivela.

CLXXVI.

Risponde il divin Messo. Uom per natura
Ad oracol fatidico ricorre,
Perchè qualunque o buona, o rea ventura
Sia per lui fissa in Ciel, gli deggia esporre.
Ma sovente addivien, che egli procura
D'intender quel, che poscia inteso aborre;
E se infortunio alcun gli si predice,
Vive vita dubbiosa, ed infelice.

CLXXVII.

Ev' ha talun , che da gran rabbia mosso ,
Senza guardar , che il mal vien di quà sopra ,
Qual can , che morde il fasso , ond' è percosso ,
Odia colui , che la bell' arte adopra.
Tacer non yo' pertanto , e far non posso ,
Che il gran rischio imminente io non ti scopra
Che sebben contro il ciel forza non hanno ,
Pur giova a molti antivedere il danno.

CLXXVIII.

Quando il Pianeta , che dei cerchi nostri
Regge il minor , concorse al tuo natale ,
Ferì , varcando il gran sentier de' mostri ,
Il più bravo e magnanimo animale ,
E il settimo occupò di tutti i chiosfri ,
Angolo , che è fra gli altri occidentale.
Talchè nel lume suo trovossi unito
Ferino il segno , e violento il sito.

CLXXIX.

Era Saturno in su quel segno anch' esso ,
E nel medesimo albergo avea ricetto ,
Ed all' umida Dea giunto dappresso ,
La risguardava di quartile aspetto ;
E vibrando il suo raggio a un tempo istesso
D' impression contagiosa infetto ,
Opposto al chiaro Dio , che il dì conduce ,
Il percotea con la maligna luce.

CLXXX.

Intanto Marte era nel toro entrato,
Casa, dove abitar suol Citerea,
E già dopo il ventesimo passato
Tutto sdegnoso il quarto grado avea;
E mandava al leone il suo quadrato,
Che quasi in grado eguale il ricevea.
Or questo influsso (come vuol fortuna)
Sen vien per dritto ad incontrar la luna.

CLXXXI.

Contro la luna il fier quadrato giunge
La qual dinotatrice è della morte,
E per direzion le si congiunge,
Minacciandoti pur l' istessa sorte,
Perchè come anaretico, l' aggiunge
Virtù nel mal più vigorosa e forte;
E l' uno, e l' altro in loco tal si annida,
Che ne divien nocente, ed omicida.

CLXXXII.

Eccoti in somma che il più basso lume
A due stelle perverse applica a prova,
Il malvagio Vecchione, e il crudo Nume,
A cui guerra sol piace, e sangue giova.
Havvi due fere poi che han per costume
Di divorar chi sotto lor si trova.
Ed havvi il Sol, cui sguardo iniquo offende,
E dall' altrui rigor rigore apprende.

CANTO UNDECIMO 281

CLXXXIII.

Nel tempo dunque che ti accenno or' io,
Sappi la mente aver provida e saggia.
Guardati pur dal bellicoso Dio,
E fuggi ogni crudel bestia selvaggia.
Ma non so se la vita al fato rio
Potrai tanto sottrar, che alfin non caggia,
E qual da falce suol tronco ligustro,
Non pera al cominciar del quarto lustro.

CLXXXIV.

Così parlava, e più parlar volea
L'Ambasciator del concistoro santo
Quando le sue ragion ruppe la Dea,
Che seco il bell' Adon trasse da canto.
Lascia omai queste favole (dicea)
Al garrulo Dio non creder tanto,
Perocchè egli è ben saggio a dirne il vero,
Ma viepiù fraudolento, e menzognero.

CLXXXV.

Palcolava lo Dio dell' aurea cetra
Anfriso l' armento, ed ei rubollo.
Uccisiomi quando l' arco, e la faretra
Ancor fanciullo gli furò dal collo,
Restò così, che ne restò di pietra,
Ne arrossì, ma ne sorrise Apollo,
Dolse a Giove lo scettro, e non fu molto;
E non cocea, gli avrebbe il fulmin tolto.

CLXXXVI.

Allo Dio della guerra invitto e franco
Il pugnol portò via dalla vagina.
Al mio marito la tanaglia, ed anco
Il martello involò nella fucina.
A me stessa (che più?) rapì dal fianco
Il cinto, e si vantò della rapina.
Or teco a scherzi intento, ed a follie,
Prende a vaticinar sogni, e bugie.

CLXXXVII.

Con quel parlar, che morte altrui minaccia,
La giovenil semplicità spaventa,
Alla lingua mendace il fren dislaccia,
E il periglio vicin ti rappresenta,
Per veder scolorir la bella faccia,
E provar se il tuo cor se ne sgomenta.
Ma che? quand' egli ancor non parli a gioco,
I pronostici suoi curar dei poco.

CLXXXVIII.

Di tai chimere io vo' che tu ti rida,
Ancorchè d'empio del raggio ti tocchi,
Qual sì cruda sarà stella omicida,
Che il rigor non deponga ai tuoi begli occhi?
Folle chi troppo credulo confida
Nel vano profetar di questi sciocchi,
Che presenti non fan le lor sciagure,
E danfi a specular l' altrui future.

CLXXXIX.

Spesso la notte infra i più ciechi ingegni
Più dell' altrui, che del suo mal presago,
I moti ad osservar de' nostri regni
Stassi Astrologo Egizio, Arabo Mago;
E figurando con più linee, e segni
Ogni casa celeste, ed ogni immagine,
L'immenso ciel di tanti cerchi onusto
Vuol misurar con oricalco angusto.

CXC.

Giudica i casi, e dell' altrui natale
Mercenario indovin, calcola il punto,
Nè s'accorge talor, miser, da quale
Non previsto accidente è sovraggiunto,
E mentre cerca pur di ogni fatale
Congiunzion, come si trova appunto,
L'Influenze esplorar benigne o felle,
Quasi notturno can, latra alle stelle.

CXCI.

Non nego, che non sieno i sommi giri
Del mondo inferior molto possenti,
Perchè questi volubili zaffiri
Son diafani tutti, e trasparenti,
onde forz'è, che colaggiù traspiri
Il riflesso immortal de' lumi ardenti,
dei lor raggi sovra i corpi bassi
Per non può, che la virtù non passi.

CXCII.

Ma dico ben, che il Ciel con le sue sfere
Ubbidisce al gran Re, che il tutto regge.
L'alta cui providenza, il cui sapere
Ne dispone a suo senno, e le corregge,
Lasciando all' uomo il libero volere
Esercitar con volontaria legge;
E raro avvien, che in quella nebbia fosca
Altri di tai secreti il ver conosca.

CXCIII.

L'anima umana, in cui s' alligna e vive
Della scienza un natural desir,
Stendendo oltre i confin, che le prescrive
Divieto eterno, il curioso ardire,
Cose imprender non dee di speme prive,
Impossibili in terra a conseguire,
Onde l' audacia sua pur troppo ardita
Sia con l' esempio d' Icaro punita.

CXCIV.

Ad oggetto sfrenato occhio non dura,
Perdesi il senso in ogni estremo eccesso.
Sicchè pronosticar cosa futura
Ad ingegno mortal non è concesso.
Sol colui, che comanda alla Natura,
Sa prevenir del Mondo ogni successo;
Nè vuol però l' istessa Onnipotenza
All' altrui volontà far violenza.

CXCIV.

Inclinar ben le voglie a male, o bene
Favor di stella, o nimicizia pote,
Ma necessaria forza in se non tiene
Delle vaganti alcuna, e dell' immote,
L'uom n'è mosso talor, ciò non avviene
Per tirannia delle celesti rote,
Ma perchè movon la corporea massa,
Da cui poscia il voler mover si lascia.

CXCVI.

Da' sensi, alla cui fabbrica concorre,
E in cui (come già dissi) il Ciel può molto,
Vuol l'inclinazion nascer che corre
Dietro ai moti malvagi a freno sciolto.
Ma la ragion, che intende, che discorre,
Fa resistenza all' appetito stolto.
Finto il fato è dal senno, e può l'uom forte
Sforzar le stelle, e dominar la forte.

CXCVII.

Quando pur questi fuochi alti e superni
Si usurpassero in voi tanta possanza,
Qual' intelletto i gran decreti eterni
Avvi giammai d'interpretar speranza?
Chi per entrar ne' penetrati interni
Di Dio, farà giammai dotto abbastanza?
Chi farà, che di farsi ardir si pigli
Arbitro, o configliar de' suoi consigli?

CXCVIII.

Qual sì veloce fia pensiero audace?
Qual fia mai sì leggièr pronto discorso,
Che il tratto lieve, e l' impeto fugace
Possa seguir senza divin soccorso,
Di quella sfera rapida e rapace,
Che seco trae di ogni altra sfera il corso?
E mille volte con diversi effetti
Viene in un punto a variar gli aspetti?

CXCIX.

Se della vista è più spedito un dardo,
Se l'occhio di prestezza al lampo cede,
Eppur e l' uno, e l' altro è lento e tardo
A ragguaglio di quel che assai gli eccede,
Come può cosa, umano ingegno, o sguardo
Adeguar, che adeguar non si concede?
E dal volo dell' anima agitante
Il gran corpo del ciel, trarre un' istante?

C C.

Quanti in guerra talor, quanti per peste
Restano in un momento uccisi e morti?
Quanti son da Nettun fra le tempeste
In un legno, in un punto insieme assorti?
Dunque gli danna un sol destin celeste
Tutti del pari alle medesme forti?
Come credibil fia, che abbian comune
Una direzion tante fortune?

CCI.

Sè è ver, che quei, che all' istess' ora è nato,
 Influsso abbia dall' altro indifferente,
 Perchè viene a sortir diverso stato
 Il Re, che col Villan nasce ugualmente?
 Perchè si varia in lor costume, e fato,
 Se non si varia il tempo, o l' ascendente?
 Onde avvien, se conforme hanno il natale,
 Che la vita, e la morte è diseguale?

CCII.

Non può dunque astronomica scienza,
 Né speculazion di mente inferma
 Far sicuro presagio, e dar sentenza
 Dell' avvenir determinata e ferma,
 Perchè del suo faver la conoscenza
 General, che spesso il falso afferma;
 Né senza error qual più sottil pensiero
 Si vanti mai di perscrutarne il vero.

CCIII.

Fame, o contagio (è ver) pioggia, ed eclisse
 Chi il futuro investigar s' insegna
 Dalle stelle talvolta erranti, o fisse
 Esser può ben, che di ritrarre avvegna.
 Per talor riuscì, quando il predisse,
 Contrario effetto a quel che l' arte insegna,
 Onde si scorge espressamente aperta
 La vanità della dottrina incerta.

CCIV.

Se quando egli predice o nebbia, o vento,
Vedesi in ciel rasserenare il Sole,
O quando un calor fiero e violento,
Fredda l'aria divien più che non suole;
Non è questo infallibile argomento
Della fallacia pur delle sue fole?
Ciò non l'accusa chiaro e manifesto
Venditor di menzogne in tutto il resto?

CCV.

Poichè il suo studio è mentitore e vano
In materie sì facili e sì trite,
Qual può regola dar giudizio umano
Nelle cose più dubbie ed esquisite?
Di quel che ha innanzi agli occhi aperto e piano
Le cagion non intende assai spedite;
Dico di un fior, di un'erba, o di virgulto,
Ed osa poi di presagir l'occulto.

CCVI.

Quando l'infante è nel materno seno,
Di qual sesso si sia non ben comprende,
E vuol nato ch'egli è, spirto terreno
Scoprir qual fin dal viver suo si attende.
Cosa avvenuta ei non capisce appieno,
E quel che avvenir deve a spiar prende.
Non conosce se stesso, e quel che mira,
E del gran Giove ai chiusi arcani aspira.

CCVII

CCVII.

Quinci veder ben puoi quant' ella sia
 Facoltà temeraria, arte fallace.
 Ma siasi pure ogni influenza ria
 Inevitabilmente anco efficace;
 Contro il vigor della bellezza mia
 Qual forza avrà giammai sinistra face?
 Qual dove son' io, può farti oltraggio
 Di malefica luce infausto raggio?

CCVIII.

L'orrida falce sua contro Ciprigna
 Più pigro Pianeta indarno rota.
 Contro me si arma invan stella sanguigna,
 Libri, se fa la spada, o l' asta scota,
 Che a placar del suo cor l' ira maligna
 Basta, che un guardo mio sol la percota.
 Qual timore aver puoi d' influssi rei,
 Che porto il tuo destin negli occhi miei?

CCIX.

Dopo questo parlar, perchè si accorse,
 Che Adone ai detti suoi pago rimase,
 Che malvolentier le piante torse
 Per dipartir dalle lucenti case,
 Di tante bellezze alcuna forse
 Ometterlo a lei rapir si persuase,
 Cosa pur, che amor non l' invaghisse
 Quel che visto avea, così gli disse.

CCX.

Io veggio ben, che rimaner vorresti
Meco per sempre in così bei soggiorni,
E l'albergo terren cangiar con questi
Regni beati, e d'ogni gloria adorni;
Ma vuol legge fatal, che più non resti,
E convien, ch' io laggiù teco ne torni.
Nè picciol privilegio è d'uom mortale
L'esser poggiato, ove altri unqua non sale.

CCXI.

Potervi solo entrar con la mia scorta
Per favor singolar ti si concede.
Destino il vieta, e non v' ha strada, o porta,
Ond' uom vivo giammai vi ponga il piede.
Nè che altri abiti quì, Giove comporta,
Sotto corporeo vel, che Ganimede.
Del cammin nostro il terzo Sol si ferra,
E già ne chiama a riveder la terra.

CCXII.

Tacque, e già fatto un grado avea la notte
Della scala, onde poggia all'orizzonte.
Volavan fuor delle Cimerie grotte
I pigri abitor di Flegetonte;
E tra le nubi ripercosse e rotte
Raccolta in orbe la cornuta fronte,
Alba pareva la Vergine di Delo,
Sorta anzi tempo ad imbiancare il cielo.

CCXIII.

La partita si affretta, e il saggio Auriga
Già ripiglia la via, che al venir tenne,
E gli amorosi augei sferza, ed instiga,
Che fendon l'aria senza mover penne.
L'ombre segnando di dorata riga,
Il bel carro calossi, e in terra venne,
E posò lieve lieve alfin disceso
Nel gran Palagio il suo leggiadro peso.

CCXIV.

Il Sol da che partir fino al ritorno
Tre volte il lume estinse, e tre l'accese,
Tanto che nel viaggio, e nel soggiorno
Di tre notti, e tre dì spazio si spese.
Ma perchè in Ciel mai non tramonta il giorno,
Non non se n'accorse, e nol comprese;
E tal'esca gustò, tal licor bebbe,
Che di cibi terreni uopo non ebbe.

Fine del Canto undecimo.

L A F U G A

CANTO DUODECIMO.

A L L E G O R I A.

DALLA Gelosia, che va col suo veleno ad infettare il cuor di Marte nel colmo de' maggior trionfi, si conosce che nullo petto per forte che sia, ed in qualsivogli stato, può resistere alla violenza di questa rabbia. Dal cagnolino, che lusinga, e guida Adone, si discopre l' affetto verso le cose terrene, da cui si lascia l' uomo assai sovente trasportare alla traccia de' beni temporali ombreggiati nella Cerva delle corna d' oro. Il Serpente guardiano del passo, cangiata dalla Maga in sì fatta forma, dimostra misero stato di chi cerca l' occasioni di peccare, per la qual cosa perdendo l' umana effigie, che è ritratto della divina somiglianza vien condannato a vivere bestialmente nelle tenebre, come cieco. Nel Giardino del



Canto XII.

F. G. 1740

adivo si placa è vinto a forza
pone e L'alterigia ammorza

Fata
femin
com
bile
fren
vuol
quin
role
Le
figur
che
il m

Fata dei tesori, tutto piantato d'oro, e
 seminato di gemme, ci viene espressa la
 comodità delle ricchezze, che son di nota-
 bile importanza a conseguir le lascivie. Fal-
 sirena travagliata da due contrari pensieri,
 vuol dinotarci l'anima umana, agitata
 quindi dalla tentazione dell'oggetto piace-
 vole, e quindi dal rispetto dell'onesto.
 Le due donzelle, che la consigliano, ci
 figurano la ragionevole, e la concupiscibile,
 che ci persuadono quella il bene, e questa
 il male.



A R G O M E N T O

*Dalla tartarea sua caverna oscura
La Gelosia pestifera si parte ;
E mentre col suo toasco infuria Marte ,
Adon sen fugge , e trova alta ventura.*



I.

O DI buon genitor figlia crudele
Che il proprio padre ingratamente uccidi,
E le dolcezze altrui spargi di fiele ,
E le gioje d'amor rivolgi in stridi.
Infame Scilla , che a spiegar le vele
Sol per lor danno i naviganti affidi.
Sfinge arrabbiata , abominanda Arpia ,
Per cui virtù si perde , onor si oblia.

II.

Spaventevol Medusa , empia Medea ,
Che il senso impetri , e la ragione incanti.
Circe malvagia , iniqua maga , e rea ,
Possente in belve a trasformar gli amanti.
Qual più mai dall' abisso uscir potea
Infelice cagion dei nostri pianti ?
Cruda ministra di cordogli e pene ,
Propizia al male , ed avversaria al bene.

III.

Ombra ai dolci pensier sempre molesta,
 Cura ai lieti riposi aspra nemica,
 Del fereno del cor turbo, e tempesta,
 Del giardino di Amor loglio, ed ortica.
 Gel, per cui secco in fiore, il frutto resta,
 Faice, che in sul granir tronchi la spica,
 Rigido giogo, ed importuno morso,
 Che ne sforzi a cadere a mezzo il corso.

IV.

Acuto spron, che stimolando affligi,
 Putrido verme, che rodendo ammorbi,
 Sferza mortal, che l'anime trafigi,
 Vorace mar, che le speranze assorbi.
 Nebbia, che carica di vapori Stigi
 Rendi i più chiari ingegni oscuri ed orbi.
 Velo, che della mente offuschi i raggi,
 Sogno dei desti, e frenesia dei faggi.

V.

Qual ria Megera, o scelerato Mostro,
 Ti manda a noi dai regni oscuri e tristi?
 Vattene, vanne a quell'orribil chiostro,
 Onde rigore ai tuoi veleni acquisti.
 Non più contaminar lo stato nostro,
 Torna torna a Cocito, onde partisti;
 Che aver dove ben s'ama in nobil petto
 Non può basso timor lungo ricetta.

VI.

Ma nel misero ancor Mondo perduto
Non so se sì gran peste entrare ardisca,
E negli alberghi suoi l'istesso Pluto
Non ti voglia, cred'io, ma ti aborrisca,
Perchè teme al tuo ghiaccio il Re temuto
Non forse il regno eterno incenerisca,
O la fiamma, che ognor dolce il tormenta
Per Proserpina sua, non resti spenta.

VII.

Giace del freddo Tanai in sulle sponde
Là nella Scizia una foresta negra.
Non di fior, non di pomi, e non di fronde
Spoglia mai veste in alcun tempo allegra,
Ma fulminate piante, alpi infeconde
Peggior la fan, che Acrocerauno, o Flegra.
D'aure in vece, e di angelli han le sue sterpi
Pianti di gusi, e sibili di serpi.

VIII.

L'infausto noce, e di nocente tofco
Consperso il tasso, e il funeral cipresso
Rendon quel sempre al Sol nemico bosco
Con le pallide chiome ispido e spesso.
Per entro il sen caliginoso e fosco
Di ogni intricato suo calle e recesso
Marciscon l'ombre, e l'aria è densa e nera
Quasi meno che notte, e più che sera.

IX.

Van per burroni cavernosi e cupi,
 Per balzi inaccessibili ed inculti,
 Per erme sempre e solitarie rupi,
 O popolate sol d'aspri virgulti,
 Draghi a tutt'ore immansueti, e lupi
 Sotto tenebre eterne errando occulti.
 Piangono i fonti, e in flebile concento
 Solpira, e spira ancor spavento il vento.

X.

Quivi col piede antico una grand'elce
 Al monte il manco lato apre e scoscende,
 Nel cui spiraglio di pungente felce
 S'incurva un arco, che ruina e pende,
 Là ve turato d'edera, e di felce
 Precipitoso baratro si fende,
 Del cui lavor, roso dagli anni, e scabro,
 Il caso sol fu l'architetto, e il fabro.

XI.

Nelle viscere cave ignoto speco
 Rifiuta il Sole, e fugge i suoi splendori.
 Muti quì sempre, e quasi in carcer cieco,
 Tacciono i mesti, e desolati orrori.
 Raro fra lor s'ascolta accento d'Eco,
 Troppo rigidi alberghi a' suoi dolori.
 Se la chiaman talor tigri, o leoni,
 Son le risposte sue fulmini e tuoni.

XII.

Oltre così nel sotterraneo sasso
Con profonda voragine s' interna ,
Che va l' estremo del confin più basso
A terminar nella palude inferna ;
Onde si crede , che sia quindi il passo
Del Rege oscuro all' infima caverna ,
E che colei , che l' abita , sovente
Converſi ancor con la ſepolta gente.

XIII.

I latrati di Cerbero custode
Scaccian dalla contrada armenti e greggi.
Pianger dell' alme ree la turba s' ode
Di Radamanto alle ſevere leggi.
S' odon gli angui fiſchiar , batter le code
Dell' empio Erinni entro i tartarei ſeggi ,
E ſi ſente bollir nel proprio fonte
Il gorgoglio di Stige , e d' Acheronte.

XIV.

Tra queſte ſolitudini ſ' imboſca
Non ſo ſ' io deggia dir femmina , o fera.
Alcun non è , che l' eſſer ſuo conoſca ,
O ne ſappia ritrar l' effigie vera ;
Eppur ciaſcun col ſuo veſeno attofca ,
Si ritrova per tutto , ed è chimera ,
Un fantasma ſoſtito ed aſtrato ,
Un animal diſforme e contraſatto.

XV.

D'antica Donna ha la sembianza, e il nome,
 Squallida, estenuata, e macilenta.
 Le mostruose e scompigliate chiome
 Tutte son serpi, onde ogni cor spaventa.
 Dipse, anfibene, e dragoncelli, o come
 Insaprano il dolor, che la tormenta,
 Ceneri, chelidri, ed ondeggiando al tergo
 Colman di doppio orror l'orrido albergo.

XVI.

Fronte ha severa, nè giammai rischiara
 Sotto il concavo ciglio il guardo torto.
 Guance spolpate, e le rincrespa ed ara
 Di speffi solchi, arido labro e smorto.
 Versa un affenzio dalla bocca amara,
 Che amareggia ogni gioja, ogni conforto.
 Dalla fetida gola un fiato l' esce,
 Che pestilenza all' aere oscuro accresce.

XVII.

Come Giano ha due volti, ed apre e gira
 Cento lumi qual' Argo, e piangon tutti,
 Sguardi di basilisco, e dove mira,
 Fa gli umani piacer languir distrutti.
 D'aspido ha la virtù, che appena spira,
 Che appesta il core, e cangia i risi in lutti.
 Di cervo il capo, e la natura, e l'atto,
 Che si rivolge indietro a tratto a tratto.

XVIII.

Tolse le parolette alla fe Greca,
La lingua mentitrice alla bugia.
È il suo veder, come veder di cieca,
Un vano imaginar di fantasia.
Tende l'orecchie a chi novelle arreca,
Ed ha piè di ladron, passi di spia.
D' alchimista il color pallido e mesto,
E i dolori del parto in ogni gesto.

XIX.

Più veloce che folgore, o che strale,
Dovunque il cieco Arcier soggiorna o regna
Col pensier vola; ha nel pensier mill' ale,
E mille strane machine disegna.
Per trar dall' altrui bene il proprio male,
Secrete cifre interpretar s' ingegna.
Corre dietro al periglio, e fa che in breve
Quel che segue, e che brama, uccider deve.

XX.

L' occhio aguzza per tutto, e move il piede
Tacita all' ombra, e sconosciuta al Sole.
Si riduce a temer ciò che non vede,
E studia procacciar ciò che non vole.
Non men che il vero, il falso afferma e crede
Cercando quel, che di trovar le dole;
E sta sempre sì dubbia e sospettosa,
Che la notte non dorme, il dì non posa.

CANTO DUODECIMO 301

XXI.

Un rospo ha in bocca, ed un pestifer' angue,
Su la poppa sinistra il cor le fugge.
Giammai non ride, all' altrui rider langue.
E ciò che non è doglia aborre e fugge.
Così sempre dolente, e sempre esangue
Per distrugger' Amor, se stessa strugge.
Tra foco, e ghiaccio si consuma, e pasce,
Vivendo more, e nel morir rinasce.

XXII.

Piange, freme, vaneggia, e trema, e pave,
L' Universo conturba, ed avvelena,
E in se di buono in somma altro non ave,
Ch' esser flagello a se medesima, e pena.
Nell' antro istesso, entro l' istesse cave
Vive altra gente ancor d' affanni piena.
Squadra di morbi, e legion di mali,
Suoi perpetui compagni, e commensali.

XXIII.

Va il cieco Error per l' aria cieca a volo,
Spiando il tutto vigila il Sospetto,
Sta in disparte il Pensier tacito e solo
Con gli occhi bassi, e con la barba al petto.
L' unghie si rode, e il proprio cor per duolo,
L' Invidia in divorar sfoga il dispetto,
E di nascosto con occulte frodi
Lo Scandalo fellon semina chiodi.

XXIV.

L' Odio con lingua amara, e labro fozzo
Di sputar fiele ad or ad or non cessa.
La Disperazion si stringe il gozzo
Con una fune, e si sospende ad essa.
La Follia trae de' sassi, e dentro un pozzo
Ratto a precipitar corre se stessa.
Bestemmia il Pentimento, e per angoscia
Si percote con man la destra coscia.

XXV.

La Miseria sospira a tutte l' ore
Rotta la gonna, e lacera il mantello.
Tiene il Travaglio un' avvoltojo al core,
Una lima inquieta, ed un martello.
Trangugia coloquintida il Dolore,
E bee cicuta, aconito, e napello.
Il Pianto in su la man la guancia appoggia,
E stilla i lumi in lagrimosa pioggia.

XXVI.

Questa dell' empia Vecchia è la famiglia,
Di lei ben degna, a lei conforme anch' ella.
Dall' Erebo la rea l' origin piglia,
Dell' Eumenidi Dee quarta sorella.
Del Tiranno dell' alme antica figlia,
Nacque col Mondo, e Gelosia s' appella.
Non so come tal nome avesse in forte,
Dovendosi chiamar piuttosto Morte.

XXVII.

Levò costei dalla magion profonda
 Al Ciel la fronte livida e maligna.
 Sbiacò le luci, ove di tosco immonda
 Luce fiammeggia torbida e sanguigna,
 E la vita mirò lieta e gioconda,
 Che in braccio al caro Adon traeva Ciprigna,
 Nè cotanta in altrui quiete e pace
 Fu senza rabbia a tollerar capace.

XXVIII.

Già si risolve, al bel seren celeste
 Passando, abbandonar l'eterna notte.
 D'un cilicio di spine il corpo veste,
 E vola fuor delle solinghe grotte.
 Di spine il manto ha le sue fila intestate,
 Ma le fibbie e i botton son bisce e botte.
 Di tai fregi laggiù per lor diletto
 Soglionla ornar Tesifone ed Aletto.

XXIX.

Tosto che fuor della spelonca oscura
 Uscì quel sozzo vomito d'Inferno,
 Sentiro i fiori intorno, e la verdura
 Fatti di peste, ed aliti d'Averno.
 Toria col ciglio instupidir Natura,
 Orridire il bel Pianeta eterno
 Intorbidar le stelle, e gli elementi,
 E non gliel ricoprissero i serpenti.

XXX.

I vaghi augelli in dolci versi e lieti
 I lor semplici amori a sfogar usi,
 Fer pausa al canto, e sbigottiti e cheti
 Volar tra rami più nascosti e chiusi.
 I destrieri d' Apollo in grembo a Teti
 Per tema ombrosi, e di terror confusi
 Tuffaro il capo, e se n' andar fuggendo
 La brutta vista dell' oggetto orrendo.

XXXI.

Fu per sottrarfi, e vacillando torse
 Gli omeri Atlante, al suo celeste pondo,
 Sicchè fu Giove di caderne in forse,
 E tutto minacciò ruina il Mondo.
 Proteo a celarsi con sua greggia corse
 Nel cupo sen dell' Ocean profondo;
 Nè con l' umide figlie impaurite
 Uscir degli antri suoi volse Anfitrite.

XXXII.

Là sotto l' Arto il mostro il passo move
 Ver l' albergo dell' orse, e de' trioni,
 Dove gli algori, e le pruine, e dove
 Fan perpetua battaglia i nembi, e i tuoni,
 E fiocca il Ciel sempre adirato, e piove
 Allo spesso ruggir degli aquiloni,
 Nè spoglia il Verno mai, nè giammai rompe
 Le sue di smalto adamantine pompe.

XXXIII.

Mentre la region malvagia e trista,
 Che di piogge, e di ghiacci è tutta greve,
 Trascorre, ecco dal Ciel discender mista
 Gran tempesta di grandine, e di neve.
 Strillano gli aspi, e forza il tosco acquista,
 Ed ella alto piacer di ciò riceve,
 Perchè molto conforme è la freddura
 Alla sua fredda e gelida natura.

XXXIV.

Tra due montagne discoscese ed erte,
 Dove il Sol di passar non ha possanza,
 Tinta di selve sterili e deserte
 Trova di Marte la spietata stanza.
 Dalle fatiche in guerreggiar sofferte
 Qui ha talor di ritirarsi usanza.
 E cinto il brando crudo e sanguinoso
 Dopo molti sudor prender riposo.

XXXV.

Di gran lastre di ferro ha tutti onusti
 La fiera casa e pavimento, e tetto.
 Alte colonne, e gli archi suoi robusti
 Tutti di ferro son sodo e perfetto.
 Ferro son de' balconi i balausti,
 Ogni loggia, ogni palco è ferro schietto,
 Mostran pur di ferro usci, e pareti
 Tutte l' imprese del gran Re de' Geti.

XXXVI.

Stanno nel colmo della volta appese,
E in guisa di trofei sotto le travi
Vote spoglie di genti uccise, e prese,
Tavole rotte d'espugnate navi,
Adusti merli di cittadi accese,
Porte abbattute, e gran catene, e chiavi,
Tende, stendardi, e mille insegne, e mille
D'osti disfatte, e di distrutte ville.

XXXVII.

Avvi ancor vari arnesi, e vari ordigni,
Timpani audaci, e bellicose trombe,
Mazze, pali, troncon, stocchi sanguigni,
Balestre, archi, zagaglie, e dardi, e frombe,
Corde, rote, roncigli, azze, e macigni,
E granate volanti, e palle, e bombe,
Scale, gatti, arieti, e quanto in terra
Guerriero adopra, o può servire a guerra.

XXXVIII.

Non era l'empia Dea giunta alla Corte,
Quando udì di lontan batter la cassa.
L'aria s'offusca, e cresce assai più forte
Il temporal, che gli arbori fracassa.
Ed ecco aprir le strepitose porte,
Ecco lo Dio, che fulminando passa.
Tremando il monte, e il pian, l'onda, e la riva
Dan segno altrui, che il gran Campione arriva.

XXXIX.

Come qualor de' suoi ministri alati
 vagabondi eserciti insolenti
 catena fuor con procellosi fiati
 crudo Re, che tiranneggia i venti,
 coglia le selve, e disonora i prati,
 caccia i pastor, disordina gli armenti.
 ingombrando il Ciel di nemi foschi
 eccheggia i monti, e discapiglia i boschi.

XL.

Così, mentre il crudel scorre l'arene,
 come il lido Biston, Strimone stride,
 fa per tutto intorno, ovunque viene,
 formorar le minacce, e le disfide.
 rema la terra istessa, che il sostiene,
 apron le nevi, e l'onda si divide,
 come passi o la saetta, o il foco,
 qu' intoppò gli cede, e gli dà loco.

XLI.

De' popoli, che domi avea con l'armi,
 pompa trionfal traeva quel giorno,
 da' vinti Geloni, e da' Biarmi
 suo Tracio terren facea ritorno.
 sue vittorie in gloriosi carmi
 la Fama promulgando intorno,
 piangendo seguian querule schiere
 genti incatenate e prigioniere.

XLII.

Sovra un tronco di lancia il braccio appoggia,
Fuma la chioma, il fianco anela e fuda.
Bellona dietro gli sostiene a foggia
Di fidato scudier la spada ignuda,
Che gocciolante di sanguigna pioggia
Fulmina l'aria d'una luce cruda.
Il Terror suo valletto in su la testa
L'elmo gli affetta, e del cimier la cresta.

XLIII.

Lampeggia sangue, e d'un pallore oscuro
Tinto lo scudo, smisurata mole,
Vibra balen, che torbido ed impuro
Le stelle attrista, e discolora il Sole.
Guernito il busto ha pur di ferro duro,
E preme il carro, in cui combatter suole;
E due corsieri e due, legati al paro,
Tirano il carro, ch'è di terro acciario.

XLIV.

Vienfene accompagnato il fiero Auriga
Da trombe infauste, e da funeste squille.
Macchia il suolo in passando, e sparge e riga
Tutto il sentier di sanguinose stille.
Rossà viepiù che fiamma è la quadriga,
E dalle nari ognor spira faville,
E pieno il carro tutto è di sculture
Animate di nobili figure.

XLV.

Opre ancor non seguite, istorie e cose
 Non avvenute, e di non nate genti,
 Ch'or sono in quest'età le più famose,
 Granvi incise allor, come presenti.
 E l'indovino Artesice vi pose
 Note assai note, e ben' intesi accenti,
 Che scritti conteneano i nomi eterni
 De' maggior Duci antichi, e de' moderni.

XLVI.

Non so in qual sacro fonte immerse il labro,
 In qual libro divin gli annali lesse,
 Echè il fato precorse il dotto Fabro
 Quando il futuro in vivo intaglio esprese.
 Imprese varie nel metallo scabro
 Molt'anni pria che fossero successe,
 Tutte avea con tant'arte e magistero,
 Che gli occhi dubitavano del vero.

XLVII.

Arvi Aleffandro, che d'allor la chioma
 Circonda intorno, e Cesare, e Pompeo,
 Annibal, che l'Alpi espugna e doma,
 Scipio, che gli toglie ogni trofeo,
 Luzio, Orazio, Marcello, e qual mai Roma
 Celebra Eroe più chiaro, o Semideo;
 E i più degni de' più degni inchioftri
 Capitani, e Guerrier de' tempi nostri.

XLVIII.

Enrico il grande in prima evvi scolpito,
Che da fanciul s'avvezza a' gravi incarchi,
E in ben cento giornate a pugna uscito,
Sempre palme n' ottiene, e statue, ed archi.
V' è Carlo Emanuel non meno ardito,
Che non è Rege, ed emula i Monarchi,
Solo in guerra possente a sostenere
Pria le Galliche forze, e poi l' Ibere.

XLIX.

V' è il Farnese Aleffandro, il qual di gigli
Fregia l' insegna, eppur' i gigli assale,
Nè tra' suoi più pregiati antichi figli
Può il Tebro annoverarne un altro tale.
Far poi Durenza, e Lisara vermigli
Con fortuna al valor scorgefi eguale
Francesco Bona, il Marefcial di Francia,
Della gloria Francese e scudo, e lancia.

L.

Animoso garzon poscia si vede
Alle Tartare squadre il petto opporre,
E le sbaraglia, ed ha tai lettere al piede:
Gismondo invitto, il Transilvano Ettore.
Segue un Eroe, che la Cesarea Sede
Difende al Turco, e l' Ungheria soccorre,
E il gran Giovanni Medici di sotto,
Novo Achille d' Etruria, espone il motto.

LI.

Sulto v' è di Liguria anco un Marchese,
 Qui l' Ambrosia, e la Spina il nome diedo,
 E in ferir forte, in addolcir cortese,
 Ben l' opre al nome suo conforma in vero.
 Emulo all' alte ed onorate imprese,
 Di Belgia a fronte ha un inclito Guerriero.
 Maurizio il breve dice, illustre in guerra
 Ercol del Reno, e Marte della Terra.

LII.

V'era dopo costoro un Giovinetto
 Più d' ogni altro feroce, e in vista umano,
 Ma sbizzato dal mastro, ed imperfetto,
 Che data non gli avea l' ultima mano.
 Tenea davanti a quel real aspetto
 Tremar il Mondo, e rimbombar lontano;
 E mille avea dintorno ombre e disegni
 D' osti sconfitte, e d' acquistati regni.

LIII.

A piè gli stava il vigilante augello,
 Che ha purpureo cimier, dorati sproni,
 Pareva pubblicando un Sol novello,
 Draghi spaventar, non che i leoni.
 Avea poscia il fatidico scarpello
 Accennate da lunge altre azioni,
 Non ben distinte ancor, nè terminate,
 Secondo che crescendo iva l' etate.

LIV.

Vedeasi ancor che lo scultor volea
Il nome di costui far manifesto,
Ma perchè acerbi in lui gli anni scorgea,
Il principio n' espresse, e tacque il resto.
Lodo sol senza più scritto v' avea,
E stimò, che bastar dovesse questo,
Che quando a dir di lui lingua si snodi
Nominar non si può, che non si Lodi.

LV.

Innanzi al carro, e d' ognintorno vanno
Turbe perverse, e di sembiante estrano.
L' altero Orgoglio, il traditore Inganno,
L' Omicidio crudel, lo Sdegno infano,
L' Infidia, che il coltello ha sotto il panno,
E la Discordia con due spade in mano,
Il Furor cieco, il Rischio disperato,
Il Timor vile, e l' Impeto sfrenato.

LVI.

La Stizza v' ha, che di dispetto arrabbia,
L' Ira vi sta, che batte dente a dente,
La Vendetta si morde ambe le labbia,
Ed ha verde la guancia, e l' occhio ardente,
La Crudeltà d' imporporar la sabbia
Gode del sangue dell' uccisa gente,
E fra strazi, e dolori, e pianti, e strida
Rota la falce sua Morte omicida.

LVII

CANTO DUODECIMO 313

LVII.

Tremò la Furia a quella vista , e n' ebbe
entita del suo ardir , tema ed orrore ,
tant' oltre venuta esser le increbbe ,
per natura ha paventoso il core ,
indietro ritornar quasi vorrebbe ,
in somma altro non è , se non timore ,
ripreso coraggio , audace e pronta
i suoi trionfi il forte Duce affronta.

LVIII.

Quella larva in mirando orrida e pazza
carro ogni destrier si arretra , e sbuffa ,
erlin , che quinci e quindi erra e svolazza ,
erge lor sovra il collo , e si rabbuffa.
nell' entrar della tremenda piazza
vincitor di ogni dubbiosa zuffa
affrena , e volge in lei qual face , o dardo
di bravura , e spaventoso il guardo.

LIX.

La tua Diva , il tuo ben , quella che intatta
per te (gli dis' ella) arder s' infige ,
ola là , che indegna preda è fatta
un selvaggio Garzon , che in sen la stringe ;
una che appena sostien l' arco che tratta ,
orda a che bassi amori Amor la spinge ;
quando in braccio a lui talor si affide ,
tuo vani furor seco si ride.

L X.

Tacque, e crollò, poichè così gli disse,
L'empia Ceraſte, onde fea ſelva al crine,
Ed al Signor delle ſanguigne riſſe
Il fianco punſe di ſecrete ſpine.
Poi nel core una vipera gli affiſe
Delle chiome mordaci, e ſerpentine
E ferito che l'ebbe in un momento
Si ſciolſe in ombra, e ſi diſperſe in vento.

L X I.

Come con ſua virtù ſottile e lenta,
Che ha vigor di velen, rigor di ghiaccio,
Se all'eſca la torpedine ſi avventa
Toccando l'amo, e penetrando il laccio,
Scorre ratto alla canna, ed addormenta
Del Peſcatore affiderato il braccio,
E mentre per le vene al cor trapalſa,
Tutto immobile, e freddo il corpo laſſa.

L X I I.

Così la Furia col ſuo toſco orrendo
Di gelido ſtupor Marte conſperſe,
Lo qual di fibra in fibra andò ſerpendo,
E in profondo martir l'alma ſommerſe,
Sicchè ogni ſenſo, ogni color perdendo
Laſciò di man le redine caderſe,
Nè dall'aſſalto di quel colpo crudo
Valſe punto a ſchermirlo uſbergo, o ſcudo.

LXIII.

Ma quel rabbioso , e rigoroso gelo
 Già già fiamma diviene a poco a poco,
 Onde l'abitator del quinto cielo
 Sembra dai venti esercitato foco.
 Raffato il cor di velenoso telo,
 Vendicarsi desia, nè trova loco.
 Quell' astio omai superbo ed iracondo
 Non cape il petto, e lui non cape il Mondo.

LXIV.

Di un tenace sudore è tutto molle,
 Osca nebbia infernal gli occhi gli abbaglia,
 Soffia, e smania, e di dolor vien folle,
 Al passion l'affligge, e lo travaglia.
 Atto è il suo sen, che gela insieme, e bolle,
 Campo mortal di più crudel battaglia,
 Per le nari a un punto, e per le labbia
 Fitta fumi d'orror, schiuma di rabbia.

LXV.

La noderosa, e formidabil' asta,
 Che ha nella destra, allor contorce e scote,
 Vere immensa, e sì pesante e vasta,
 Che nessun' altro Dio mover la pote.
 Dal seggio elevato, a cui sovrasta,
 Lunge la scaglia, e i nuvoli percote.
 Lizza per l'aure il grave tronco e fugge,
 Rimbomba la terra, e il ciel ne mugge.

LXVI.

L'Emo al bombo risponde, e l'Ato insieme
Con orribil romor tutto risona.
Il Rodope vicin n' ulula e geme,
E il nevoso Pangeo ne trema e tuona,
Si scote l'Ebro dalle corna estreme
La canicie del gel, che l'incorona,
E con le brume, onde sovente agghiaccia,
Lega all'Istro il timor l'umide braccia.

LXVII.

Rompe le nubi, e i turbini disserra
L'antenna folgorante e sanguinosa,
Mari e monti travalca, ed ira e guerra
Porta vibrata dalla man crucciosa.
E vola a Cipro, e si conficca in terra,
Onde ne piagne l'Isola amorosa,
E con chioma sfrondata, e volto esangue
La rosa, e il mirto impallidisce e langue.

LXVIII.

Torfe il carro ferrato, e in vista oscura
A quella volta il Nume altier si mosse,
Toccò i cavalli, e della sferza dura
Sentir fè loro i fischi, e le percosse.
Volge le luci sì, che fa paura,
Di foco, e sangue orribilmente rosse.
Al lume infausto de' maligni lampi
Perdono il verde i boschi, il fiore i campi.

CANTO DUODECIMO 317

LXIX.

Con quel furor, con quel fragor ne venne
 orribil Dio degli elmi, e delle spade,
 con cui dal Ciel sulle vermiglie penne
 rigorando se stesso, il folgor cade,
 qualor dalla prigion, che chiuso il tenne,
 scorge, e serpendo per oblique strade,
 con tre denti di fuoco in rauco suono
 strana le nubi, e fa scoppiarne il tuono.

LXX.

Udì del mostro dispietato e fiero
 ancor l'inique, e temerarie voci,
 vide nel terribile Guerriero
 minacciosi sembianti, e sguardi atroci,
 tale del militar carro leggiero
 scorrer volse i corridor veloci,
 spiegò tosto dal gelato polo
 la bella madre ad avvisarne il volo.

LXXI.

Tremando, ansando, ed anelando arriva,
 ben mostra il timor la faccia smorta,
 con voce interrotta e semiviva
 del duro caso la novella porta.
 stupefatta e sbigottita Diva
 come allor si turba, e si sconsorta,
 or volta all'amico, ed ora al figlio
 non fa nei dubbi suoi prender consiglio.

LXXII.

Non con tanto spavento in fragil pino
Spinto da Borea iniquo in mar turbato
Il nocchier di Sicilia ode vicino
Della Cagna del Faro il fier latrato ,
Con quanto Citerea del suo divino
Guerrier di ferro , e di disdegno armato
Teme la furia , e la possanza immensa ,
E mille scuse , e mille astuzie pensa.

LXXIII,

Pensa alfin ricorrendo alle menzogne
Di un' audacia sfacciata armar la fronte ,
E spera con lusinghe , e con rampogne
Tutte in lui riverfar le colpe , e l' onte.
Ma per meglio celar le sue vergogne ,
E le scuse ajutar , che son già pronte ,
Dando pur loco a quel furore stolto ,
Non vuol , che il vago suo seco sia colto.

LXXIV.

Chiama Adone in disparte , e lagrimando
L' esorta a declinar l' ira di quella ,
Quella , che posta ogni pietade in bando ,
Governa il quinto ciel , barbara stella.
Il giovinetto attonito tremando
Nelle spalle si stringe , e non favella ,
E per sottrarfi agl' impeti di Marte
Al partir si apparecchia , eppur non parte.

CANTO DUODECIMO 319

LXXV.

Pallido più che marmo, e freddo, e muto
Mentre ch' apre la bocca, e parlar vole,
In quella guisa, che talor veduto
Nella lupa nel bosco il pastor suole,
Come spirito, e senso abbia perduto,
Gli muojon nella lingua le parole,
Ed è sì oppresso dal dolor, che l'ange,
Che al pianger della Dea punto non piange.

LXXVI.

Or prendi (ella gli dice) eccoti questo
Archietto d' or, che tien due destre unite,
In segno che dell' alme il caro innesto
Pior non si può, sciolganfi pur le vite.
Teco è il lavor, ma viepiù vale il resto
Per sue virtù mirabili inudite.
Sento al dito del cor, nè mai lasciarlo,
Che non possa per fraude altri involarlo.

LXXVII.

Giova agl' incanti, incontro a lui non hanno
Malie possanza, o magiche fatture
Nè poco util ti fia per qualche inganno
Nel corso delle tue varie avventure.
Mentre teco l' avrai, nulla potranno
Tocarti i neri Dei dell' ombre oscure;
Nè la fede, e l' amor, che mi giurasti,
Cosa farà, che a violar mai basti.

Di più la gemma, che è legata in esso,
È di un diamante prezioso e fino.
Quasi picciolo specchio ivi commesso
Fu da Mercurio artefice divino.
Qualor colà fia che t'affissi, espresso
Il mio volto vedrai, come vicino.
Saprai come mi porto, e con cui sono,
Dove sto, ciò che fo, ciò che ragiono.

LXXIX.

Non è picciol conforto al mal, che sente
Dall' amata bellezza un cor lontano,
Avere almen l' immagine presente,
Che Amor scolpita in esso ha di sua mano,
Quì vo' pregarti a rimirar sovente,
Che non vi mirerai (credimi) invano.
Quì meco ognor nei duri esilj tuoi
E configliare, e consolar ti puoi.

LXXX.

Vanne, non aspettar, che cagion fia
L' indugio tuo del mio perpetuo pianto.
Ritratti in salvo per occulta via
Finchè questo furor si sfoghi alquanto.
Nè dubitar, che l' assistenza mia
Non t' accompagni in ogni parte intanto.
Un Nume tutelar di ogni arte istrutto
Invisibil custode avrai per tutto.

LXXXI.

Sospirando a minuto, e in sul bel volto
 Filando a stilla a stilla argento puro,
 La prega Adon, poichè il bel dono ha tolto,
 Di vera fè nell' ultimo scongiuro.
 Ella che in braccio ancor sel tiene accolto,
 Risponde, che di ciò viva sicuro;
 Ond' egli alfin con cinque baci e sei
 Preso congedo, e si spedì da lei.

LXXXII.

Vener di Giove il Nunzio allor dimanda
 Tra mill' aspri pensier tutta sospesa,
 E dell' anima sua gli raccomanda
 E lo scampo, e la cura, e la difesa,
 Pregandol quanto può, mentre che il manda
 Spia fidata e secreta a questa impresa,
 Che in ogni rischio il suo intelletto astuto
 Gli sia saldo riparo, e fido ajuto.

LXXXIII.

Promette il saggio Egizio, indi si parte,
 Ed a tant' opra apparecchiando vassi.
 Ella ciò fatto, al furiar di Marte,
 Che a lei rivolge impetuoso i passi,
 Con gli occhi molli, e con le trecce sparte
 Sulla foglia dell' uscio incontro fassi,
 E va dolente, e lusinghiera avanti
 Al suo feroce e furibondo amante.

LXXXIV.

Siccome il mar per zeffiro, che torna,
Già da borea commosso, si tranquilla,
O come umilia l'orgoglioſe corna
Fiamma, ſe larga mano umor vi ſtilla,
Coſì a que' vezzi, ond'ella il viſo adorna,
Ed a que' pianti, ov' entro amor ſfavilla,
Già Gradivo ſi placa, e vinto a forza
L'ira depone, e l'alterigia ammorza.

LXXXV.

Ella aſciugando con pietoſi geſti
Degli occhi molli il liquido criſtallo,
Che ſtrani modi di venir ſon queſti,
Carco (dicea) di ſangue, e di metallo?
Ben ti conoſco, incredulo credeſti
Con qualche drudo mio trovarmi in fallo,
Poichè con atti sì ſdegnoli e ſchivi
Inaſpettato, e repentino arrivi.

LXXXVI.

Sì sì gli è vero. Io mi tenea pur ora
(Pur or partiffi) un garzon vago in grembo.
Come già fece a Cefalo l'Aurora,
L'aſcoſi dianzi in nubiſoſo nembo.
Che diſco? io mento; anzi l'ho meco ancora,
Tra le falde il ricopro, e ſotto il lembo.
Aprimi il petto, e cerca il cor nel centro
(Forſe nol credi?) il troverai là dentro.

CANTO DUODECIMO 323

LXXXVII.

In che miseri ceppi, ohimè ristretta
 Mi ha quell' amor, che teco mi congiunge,
 Ch' io deggia ad ogni dubbio esser soggetta,
 Che ti move a volar così da lunge.
 Nè la mia lealtà candida e netta
 Di men gelosi stimoli ti punge,
 Che s' una mi fufs' io, non dico Dea,
 Meretrice volgar, femmina rea.

LXXXVIII.

Alcun' altra ha da te gioja e diletto,
 Altra con scherzi, e con sorrisi abbracci.
 Quando a me vien, divien poi campo il letto,
 Mi atterrisci con gli occhi, e mi minacci.
 Nè con più torvo, o più severo aspetto
 Il più fieri nemici in guerra cacci
 Di quel che fai talor chi non ti offende,
 La tua fedel, che a compiacerti intende.

LXXXIX.

Con qual pegno or più deggio, o con qual prova
 Della mia fede assicurar costui,
 Quando l' essermi ancor nulla mi giova
 Tolta al mio sposo, e soggiogata a lui?
 Crudel, fia dunque ver, che non ti mova
 Più l' amor mio, che la perfidia altrui?
 Fia ver, che in te più possa un van sospetto
 Di quel che pur con man tocchi in effetto?

XC.

Io credo, e giurerei, che quanta bruma
La tua Tracia ricetta, il cor t'agghiaccia.
Eppur tanto è l'amor, che mi consuma,
Malgrado mio t'accolgo in queste braccia.
Deh se egual nel tuo petto ardor s'alluma,
E se egual nodo l'anima ti allaccia,
Come può farlo ognor tepido e lento
Ogni foglia, che in aria agita il vento?

XCI.

Pur il mio zoppo, e povero marito
Di contentarmi almen mostra desio,
E rozzo, qual qual fiasi, e mal polito,
Pende in ogni atto suo dal cenno mio;
E quantunque da me poco gradito,
Pur non ricuserà, se il comand'io,
Nelle fornaci in Mongibello accese
A te medesimo edificar l'arnese.

XCII.

E tu, per cui schernita ir mi conviene
Con infamia immortal fra gli altri Dei,
Sol intento a recarmi affanni e pene,
Nulla curi giammai gli oltraggi miei,
Anzi ver me con l'odio entro le vene
Rigido sempre, ed implacabil sei,
Onde, benchè d'Amor sia genitrice,
Tra le felicità vivo infelice.

XCIII.

Con tai lamenti lo garrisce e sgrida
 La baldanzosa adultera sagace,
 Onde il meschin, che crede a cieca guida,
 Tutto confuso la rimira, e tace.
 Appena d'acquetarla si confida,
 Nè gli par poco, se n' ottien la pace,
 Ed ha per grazia alfin quantunque accorto,
 Chiamarsi ingrato, e confessare il torto.

XCIV.

Così qualor più furioso il piede
 Move ringhiando, e di superbia pieno
 L'unicorno selvaggio, appena vede
 Vergine bella, che le mostra il seno,
 Che de' suoi spiriti indomiti le cede
 Dimesso in tutto, e mansueto il freno,
 Lascia l'orgoglio, ed a lambir si piega
 La bella man, che l'imprigiona e lega.

XCV.

Intanto Adon, che errante e fuggitivo
 Sen va piangendo e tapinando intorno,
 Lunge dalla sua vita appena vivo
 Non cessa di vagar tutto quel giorno,
 E di riposo, e di conforto schivo,
 Di cibo non gli cal, nè di soggiorno.
 In duo begli occhi è il nido suo, nè cura
 Fuor la dolce membranza, altra pastura.

XCVI.

Teme se stesso , e di se stesso l' ombra
Al suo proprio timore anco è molesta.
Ad ogni sterpo , che il sentiero ingombra,
Volgesi, e il moto immantinente arresta.
Quasi destrier , che spaventato adombra ,
S' ode picciol romor per la foresta ,
Se tronco il calle gli attraversa , o fasso ,
Marte sel crede , e risospende il passo.

XCVII.

Già del Sol cominciavano i cavalli
Verso Ponente ad abbassar le fronti ,
E d' ogni intorno ad occupar le valli
Già già l' ombre maggior cadean da' monti.
Tra quegli orrori al romper de' cristalli
S' udia più alto il lagrimar de' fonti ,
E succedean ne' lor silenzi muti
I rauchi grilli agli augelletti arguti.

XCVIII.

Querule ad or ad lor voci interrotte
Sparger con essi a prova Adon si sente ,
Qual fuol di Primavera a mezza notte
Formar tra' rami il rosignuol dolente.
L' abitatrice dell' opache grotte ,
Che invisibile altrui parla sovente ,
Mentre ei si lagna addolorato e geme ,
Replica per pietà le note estreme.

XCIX.

Ma poichè per lo Ciel la bruna benda,
Che vela il dì, la notte umida stese,
E tutta risonar la selva orrenda
D'urli ferini il Giovinetto intese,
Qual' uom, che strane visioni attenda,
Giacque, e doppio spavento il cor gli prese,
Non sa dove li vada, o quel che faccia,
D'amore avvampa, e di timore agghiaccia.

C.

Giunto, ove tra due colli è più riposta
La speffura del bosco, e più profonda,
E versa il monte dalla rotta costa
Gorgo di pura vena in limpid' onda,
Lo sconsolato al fonticel s'accosta,
E il fianco adagia in sulla fresca sponda.
Quivi abbattuto dalla doglia acerba
Si fa tetto del Ciel, letto dell'erba.

CI.

Così tra quelle macchie erme ed oscure,
Di selvaggi abitanti orride case,
Solletto, se non sol delle sue cure,
De' suoi tormenti in compagnia rimase.
Vincelo alfin pur la stanchezza, eppure
Ai languid'occhi il sonno persuase,
E malgrado del duol, poichè egli giacque,
Addormentossi al mormorar dell'acque.

XCVI.

Teme se stesso, e di se stesso l' ombra
Al suo proprio timore anco è molesta.
Ad ogni sterpo, che il sentiero ingombra,
Volgesi, e il moto immantinente arresta.
Quasi destrier, che spaventato adombra,
S' ode picciol romor per la foresta,
Se tronco il calle gli attraversa, o sasso,
Marte sel crede, e risospende il passo.

XCVII.

Già del Sol cominciavano i cavalli
Verso Ponente ad abbassar le fronti,
E d'ogni intorno ad occupar le valli
Già già l' ombre maggior cadean da' monti.
Tra quegli orrori al romper de' cristalli
S' udia più alto il lagrimar de' fonti,
E succedean ne' lor silenzi muti
I rauchi grilli agli augelletti arguti.

XCVIII.

Querule ad' or ad lor voci interrotte
Sparger con essi a prova Adon si sente,
Qual suol di Primavera a mezza notte
Formar tra' rami il rosignuol dolente.
L' abitatrice dell' opache grotte,
Che invisibile altrui parla sovente,
Mentre ei si lagna addolorato e geme,
Replica per pietà le note estreme.

XCIX.

Ma poichè per lo Ciel la bruna benda,
Che vela il dì, la notte umida stese,
E tutta risonar la selva orrenda
D'urli ferini il Giovinetto intese,
Qual' uom, che strane vilioni attenda,
Giacque, e doppio spavento il cor gli prese,
Non sa dove li vada, o quel che faccia,
D'amore avvampa, e di timore agghiaccia.

C.

Giunto, ove tra due colli è più riposta
La speffura del bosco, e più profonda,
E versa il monte dalla rotta costa
Gorgo di pura vena in limpid' onda,
Lo sconcolato al fonticel s' accosta,
E il fianco adagia in sulla fresca sponda.
Quivi abbattuto dalla doglia acerba
Si fa tetto del Ciel, letto dell' erba.

CI.

Così tra quelle macchie erme ed oscure,
Di selvaggi abitanti orride case,
Solletto, se non sol delle sue cure,
De' suoi tormenti in compagnia rimase.
Vinselo alfin pur la stanchezza, eppure
Ai languid' occhi il sonno persuase,
E malgrado del duol, poichè egli giacque,
Addormentossi al mormorar dell' acque.

CII.

Non prima si svegliò, che mattutino
Già fusse Apollo in sul bel carro affiso,
E dato avesse già del Sol vicino
L'angel nunzio del dì l'ultimo avviso,
Del Sol, che in oro omai volto il rubino,
Avea mezzo dall' onde alzato il viso,
E dalla luce sua percosse e sgombre
Facea svenir le stelle, e svanir l'ombre.

CIII.

Le palpebre differra al novo lume,
Nè fa dove drizzar l'orme raminghe.
Ode i vaghi augellin batter le piume,
E col canto addolcir l'ombre solinghe,
Vede rincrespar l'onde al picciol fiume
L'aura, che alletta altrui con sue lusinghe,
E degli arbori i rami agita e piega,
E le cime de' fior lega e dislega.

CIV.

Lasso, ma quel che altrui diletta e giova,
Accresce al mesto cor pianto novello,
Onde, poichè refugio altro non trova,
Si mette a contemplar l'idol suo bello,
E mentre gli occhi d'ingannar fa prova
Col virtuoso ed efficace anello,
Per la selva non lunge ascolta intorno
Stridula rimbombar voce di corno.

CANTO DUODECIMO 329

CV.

Vien dopo il suon che par che i veltri a caccia
 Chiamando irriti, una cervetta estrana,
 Che stanca, e come pur gli abbia alla traccia,
 Anelando ricovra alla fontana,
 Ma visto Adon, gli salta entro le braccia,
 Nè sapendo formar favella umana,
 Con gli occhi almen, con gli atti, e co' muggiti
 Prega, che la difenda, e che l' aiti.

CVI.

Non crederò, tra le più vaghe fere
 Era mai più gentil trovar si possa.
 Arde le ciglia, e le pupille ha nere,
 Bianca la spoglia, e qualche macchia rossa.
 Ma più che altro mirabili a vedere
 Son della fronte in lei le lucid' ossa.
 Son tutti i rami delle corna grandi
 Nel più fin' or, che l' Oriente mandi.

CVII.

Nel tempo istesso bello oltre i più belli
 Ecco apparire un cagnolin minuto.
 Parge prolissi infino a terra i velli
 Sovr' armellino candido e canuto.
 Son di seta le fila, e in crespi anelli
 Agamente si torce il pel ricciuto.
 Pezzato in cima il naso, e gli occhi allegri
 Chè mai Moro, ha rilucenti e negri.

CVIII.

Radon l'orecchie il fuol lunghe e cadenti,
E sospesi vi tien due fiocchi d'oro,
Onde di quà di là brilli pendenti
Gli fanno intorno un tremollo sonoro.
Cerchiagli il collo di rubini ardenti
Monil, che eccede ogni mortal lavoro,
Dove sculto di smalti un breve porta:
D'ogni lieta ventura io son la scorta.

CIX.

Ed ecco a un punto in sul medesimo prato
Cacciatrice leggiadra uscire in fretta.
Ha l'arco in spalla, ha la faretra allato,
E nelle man la lassa, e la faetta.
Sulle terga si sparge il crin dorato,
E le pende dal collo la cornetta;
E viepiù verde, che d'Autunno foglia,
Sparsa di fiori d'or, veste la spoglia.

CX.

To to, perricco mio, to to, ben'alto
Chiamando a nome il picciol can, dicea,
Tuttavia rincorandolo all'affalto
Contro la cerva, che seguita avea.
Ella in grembo al garzon già preso il salto,
Con gemiti, e sospir pietà chiedea;
Ed ei, perchè non fusse o morta, o presa,
Ogni sforzo adoprava in sua difesa.

CANTO DUODECIMO 333

CXI.

Tu non fai cortesia , qualunque sei ,
Fortemente gridando ella veniva)
Impedir caccia pubblica non dei ,
E negar la sua preda a chi l'arriva.
Giusto non è , che de' travagli miei
Altri il frutto si goda , io ne sia priva.
Di vedermi usurpar non ben sopporto
Quel che tanto ho sudato , a sì gran torto.

CXII.

Confuso a quelle voci Adon rimane ,
Che sa ben , che la cerva è a lei dovuta ;
Ma se egli pur del pargoletto cane
Non la sottragge al dente , e non l'ajuta ,
Di commetter s'avvifa opre inumane ,
Poichè a salvarsi è nel suo sen venuta ;
Vede la ninfa altera e peregrina
Non questi preghi a supplicar s'inchina.

CXIII.

Ninfa (se ninfa pur sei della selva ,
E piuttosto del Ciel diva ti credo)
Di qualunque altra quì fera s'inselva
Senz' altra lite ogni ragion ti cedo.
Di questa sol sì mansueta belva
La vita in dono , e in un perdon ti chiedo
E alla rabbia canina oso di torre
Un vezzoso animal , che a me ricorre.

CXIV.

Incrudelir ne' semplici innocenti
Non convienfi a beltà celeste e fanta.
Vive pietà nelle divine menti ,
Nè di gloria maggior Giove si vanta.
Ben, se in me sien giammai forze possenti
A compensarti di mercè cotanta ,
Potrai del mio voler , come ti piace ,
Sempre dispor. Così le parla, e tace.

CXV.

Quand' ella gli occhi in que' begli occhi affila,
Che fan la Dea d' Amor d'amor languire ,
Si sente il cor subitamente in guisa
Tutto d' alta dolcezza intenerire ,
Che stupida, e da se quasi divisa
Più oltre di parlar non prende ardire ;
Ma poichè alfin dal suo stupor si scote ,
Accompagna un sorriso a queste note.

CXVI.

Della preda il trofeo (non so se il fai)
È del buon cacciator la cura prima.
Viepiù l' onor, viepiù il diletto assai
D' una rustica spoglia ei pregia e stima,
Che qualunque altro ben possa giammai
D' ogni eccelsa grandezza alzarlo in cima.
Della caccia però, che oggi quì vedi ,
L' importanza è maggior, che tu non credi.

CANTO DUODECIMO 333

CXVII.

Questa, il cui scampo curi, umana fera
Tal, che altra non v' ha valle, o pendice.
Della Fata dell' oro è messaggiera,
Sicchè il suo possessor può far felice.
Ma chi dietro le va fugge leggiera,
D'ogni occulto tesoro esploratrice.
Muta le corna sue due volte il giorno,
E cento libbre d' or pesa ogni corno.

CXVIII.

Morir non può, perchè immortale è nata,
Ma ben' ha chi la prende alta fortuna.
Non è pertanto (se non vuol la Fata)
Chi la sappia pigliar sotto la Luna.
Vede di te (cred' io) più fortunata
Creatura mortal non vive alcuna,
Poichè non sol da te non si diparte,
Ma di proprio voler viene a cercarte.

CXIX.

Se le fere innamorì a tuo talento,
Qual sia cosa giammai, che altri ti neghi?
A grazia tua sua libertà consento,
Fatto d' un tanto intercessore ai preghi.
Con un tuo sguardo sol, con un accento
Ogni core imprigioni, ogni alma leghi;
Vede vinta da te, qual' io mi sono,
Tutta me stessa, e quanto è in me ti dono.

Nè dalle stelle (il ver convien ch' io dica)
L' origin piglio, nè dal Ciel discendo,
Driade son' io, che cittadina antica
Di questo bosco, a seguir fere intendò.
Ma benchè sia dell' aspre cacce amica,
Con gli uomini talor piacer mi prendo.
Silvania ho nome, e in ruvida corteccia
Traggo inospita vita e boschereccia.

CXXI.

Non pensar tu, che ne' filvestri spirti
Cortesia pur non regni, e gentilezza.
Non fiam noi senza core, anzi vo' dirti,
Che anco fra i rozzi tronchi amor s'apprezza.
Aman le palme, aman gli allori, e i mirti,
E conoscono ancor ciò che è bellezza;
Nè vive in pianta, nè germoglia in spiaggia
Priva di questo senso, alma selvaggia.

CXXII.

Il contraccambio poi, che mi prometti,
Vo' che senza indugiar mi sia concesso.
Ma (come in prova mostreran gli effetti)
Fia l' util tuo, fia il tuo guadagno istesso.
Vo', che la mia reina entro i suoi tetti
Ti piaccia visitar, che è quì dappresso;
Nè pur la cerva, ch'è sì bella in vista,
Ma il cane ancor avrai, che la conquista.

CANTO DUODECIMO 335

CXXIII.

Non lunge alberga, ancorchè altrui coverta
Sia la strada, e non trita, onde a lei vaffi.
Ma se tu meco vien, son più che certa,
Non perderai del tuo viaggio i passi.
Ti fia la porta del palagio aperta,
Dove la Dea delle delizie stassi,
Che d' Iasio è sorella, e di Mammone,
Di Proserpina figlia, e di Plutone.

CXXIV.

Quant' oro involge tra le pallid' onde
Il Gange, che levar vede il Sol primo,
Quanto di prezioso il Tago asconde
Per entro il letto suo palustre ed imo,
A lei perviene. A lei le ninfe bionde
Filan dell' ermo in stami il ricco limo.
A lei del bel Pattolo entro le vene
Sudan mill' altre a crivellar l' arene.

CXXV.

Prodigo ognor suo dritto offre a costei
Il Sangario, ove Mida ebbe a lavarsi.
Lidia, Frigia, Cilicia, Ircania a lei
Cumulan solo i lor tesori sparsi.
Pannoni, i Fenici, e gli Eritrei
Delle ricchezze lor non ne son scarfi.
L' auree Molucche, e Manzanara, e Norte
Obbe dal Ciel di dominare in forte.

CXXVI.

Il gran Nettuno, e la cerulea moglie
Tesorieri le sono, e tributari,
E quanto in grembo l' Oceano accoglie
Mandano a lei da' più remoti mari;
E quante merci estrane, e quante spoglie
Furano ai gran naufragi i flutti avari,
Tutte son poi per vie chiuse e celate
Dai Folletti dell' acque a lei recate.

CXXVII.

Oltre l'avere, ond' ella abonda tanto,
Che ogni voglia può far contenta e paga,
Oltre il faver, per cui riporta il vanto
Della più dotta, e più famosa Maga;
Vedrai beltà, di cui non mira in quanto
Circonda il Sol la più leggiadra e vaga;
Beltà, che con colei contende e giostra,
Che adora per sua Dea l' Isola nostra.

CXXVIII.

Falsirena si appella, ed è ben tale,
Che non le manca ogni perfetta cosa,
Se non che il fasto in lei tanto prevale,
Che non la scaldò mai fiamma amorosa.
Non cura amante, che al suo merto eguale
Degno non sia di sì pregiata sposa;
Nè trovando di se soggetto degno,
Non vuole a basso amor piegar l' ingegno.

CXXIX.

CXXIX.

Verò è, che ell' ha per l' arti sue previsto,
 e amar pur dee; non so se in ciò s' inganni.
 ierà pur, ma non con altro acquisto,
 e di rabbiosi e disperati affanni.
 indì per evitar fato sì tristo,
 dispose solinga a menar gli anni.
 indì escluder da se sempre le piacquè
 commercio. E quì Silvania tacque.

CXXX.

Del desio di veder ciò che il destino
 ti di novo il giovane invaghito,
 la ninfa gentil, del cagnolino,
 e gli mostran la via, segue l' invito,
 eane adulàtor prende il camino
 l' ampia valle agevole e spedita,
 declinando il calle erto ed alpestro,
 e sie sempre in andando il piano, e il destro.

CXXXI.

el vago animaletto ammira e loda
 la strana e barbara ricchezza.
 gli saltella intorno, e come goda
 zioso pur di sua bellezza,
 la lingua festiva, e con la coda
 agevole il lecca, e l' accarezza.
 in alto le zampe, e non mordaci
 lascivi latrati alterna i baci.

XXIX.
 m. II.

P

CXXXII.

Per ombroso sentier ne vanno insieme
Traversando la selva, e la campagna
Fin colà dove alle radici estreme
Si termina il vallon d' una montagna;
Nè dal fanciul, che pur alquanto teme,
Si dilunga la guida, o la compagna.
Quivi a piè d' un gran noce ella s' arresta,
Ch' è un' arbor sola, e sembra una foresta.

CXXXIII.

Grande è la pianta, ed oltre l' esser grande,
Ciò che d' ogni stupor trascende i modi,
È che ne' rami, che dintorno spande,
Son d' oro i frutti ben massicci e fodi.
Ma quattro vaghe arciere ha dalle bande,
Che sempre notte e dì ne son custodi,
E vestite, ed armate all' uso istesso
Della scorta d' Adon, le stanno appresso.

CXXXIV.

Adon le domandò chi fosser quelle,
Ch' erano del bel tronco in guardia messe;
Se eran Dee di quel loco, oppur donzelle,
E chi lor poste in tal uffizio avesse.
Dimandò, se di lei fosser sorelle,
Poichè avean l' armi, e le fattezze istesse,
Cennò l' altra alle ninfe, indi alle cose
Dimandate da lui così rispose.

CXXXV.

gli si trova una natura a parte,
 è tra il semplice spirito, e l'uom composto,
 perchè ir non si può da parte a parte
 il debito lor mezzo interposto.
 Io è sempre immortale in ogni parte,
 il corpo alla morte ha sottoposto.
 Io, che non è questo, nè quello,
 io se di entrambo un imeneo novello.

CXXXVI.

essi mezzane dunque infra gli estremi
 e Giove crear queste fatture,
 e siccome degli Dei supremi
 uomini son quaggiù vive figure,
 di del divin stato in parte scemi.
 degli uomini ancor vere pitture,
 come loro immagini ritratti,
 somigliano ad essi in tutti gli atti.

CXXXVII.

un corpo sì, ma più sottile e raro,
 il vostro, e nulla o poco ha del terreno,
 è sì lieve nube in aer chiaro,
 non fia denso e solido affai meno.
 tutto va di leggerezza al paro,
 s'arise, e sparisce in un baleno,
 invisibil giammai si rende agli occhi,
 quando egli vuol, benchè si tocchi.

CXXXVIII.

Per esser dunque la materia in essi
Grossa non già, ma delicata e pura,
Non fan lor resistenza i corpi spessi,
Ogni cosa lor cede, ancorchè dura.
Ponno senza lasciarvi i segni impressi
Falsar le porte, e penetrar le mura,
Come folgore suol, che quando scende
La vagina non tocca, e il ferro offende.

CXXXIX.

La mistura però, di cui son fatti,
Di ogni accidente, e passion capace,
A differenza degli spirti astratti,
All' alterazioni anco soggiace.
Ad infermarli, anzi a morir son atti,
Poichè ogni misto si corrompe e sface;
Ma perchè più perfetta è la sostanza,
Molto di vita il viver vostro avanza.

CXL.

Una sol qualità non si conforma
Vosco, nè par che all' esser vostro arrivi,
Che l' uom di corpo, e d' anima s' informa,
Ma questi in tutto d' anima son privi;
Onde sebben per la più nobil forma
Restan di voi più lungamente vivi,
Essendo sol corporei, e spirituali,
Nascono corrottibili e mortali.

CXLI.

Nascon diss' io, perchè come han comuni
 l'uomo in tutto e le parole, e i gesti,
 me han nelle freddure, e nei diginni
 tal corpo richiede) e cibi, e vesti,
 tantunque negli affar loro opportuni
 più pronti, e vivaci, agili, e presti,
 non è di generar lor tolto,
 del conforzio uman godono molto.

CXLII.

Hanno anco il sonno, e la vigilia, ed hanno
 ridi all'opre, i naturali istinti,
 api, o formiche, in ordin vanno
 senza industria alle fatiche accinti.
 notte, e il giorno, e la stagion dell' anno,
 i tempi han come voi distinti.
 la luce, e le lumiere belle
 Sole, e della Luna, e delle stelle.

CXLIII.

Prencipano affai degli elementi,
 di quello, ove hanno albergo e loco.
 amano il terren talpe, e serpenti,
 pirauste, e salamandre il foco,
 son l'aure molli, e l'acque algenti
 pesci, e degli angei trastullo e gioco,
 sono a costor care e gioconde
 terra, e l'aria, e le faville, e l'onde.

CXLIV.

Abita alcun di lor l'eterea sfera,
Altri la region sottocelere,
Altri fonte, ruscel, lago, o riviera,
Altri rupi, vallee, boschi, e foreste.
Tutte della selvaggia ultima schiera
Son le Ninfe che vedi; ed io con queste;
Ed a ciascuna un' arbore è commessa,
Quasi del vivo legno anima istessa.

CXLV.

V' ha Fauni, e Lari, e Satiri, e Sileni,
Tutti han fronte cornuta, e piè caprigno.
Siam noi pur come lor, Numi terreni,
Ma di sesso men rozzo, e più benigno.
Ingombran l' altre ad altre piante i seni,
Io quì con queste in questo tronco alligno
E per legge di Fato, e di Natura
Delle noci a me sacre ho sempre cura.

CXLVI.

Tacque, e le Ninfe del frondoso monte
Verso Adone affrettando il piè veloce,
Cortesemente gli chinar la fronte,
Affabilmente il salutar a voce.
Poi lo guidaro officiose, e pronte
Con mille ossequj all' ammirabil noce;
E lasciato lo stral, deposto l' arco,
Gli apriro il passo, e gli spediro il varco.

CANTO DUODECIMO 343

CXLVII.

Repente allor dell' arbore ch' io diffi ,
Crepò la scorza , e il voto ceppo aperse.
Tutta per mezzo (o meraviglia) aprissi ,
Ed alla coppia il cavo ventre offerse.
Quindi per una via , che inver gli abissi
Scender pareva , Silvania il piè converse ,
E passando alle viscere più basse
Della buccia capace , Adon vi trasse.

CXLVIII.

Entra , ed ha seco il precursor foriero ,
Quel che tanto gli mostra amore , e fede ,
Io dico il Cagnolin , che già primiero
Trovò , posando in quella selva il piede.
Questo per disusato ermo sentiero
Non l' abbandona mai , sempre il precede ;
E chiuso il tronco , ei che il camino intende ,
Per una scala a chiocciola discende.

CXLIX.

Per mille obliqui e tortuosi giri
Serpendo senza termine la scala ,
E senza che di Ciel raggio si miri ,
Tra profonde ruine ingiù si cala.
Bente Adon , quasi greve aura che spiri ,
Ad ora ad or alcun vapor , che esala ,
E susurrando scoterfi sotterra
I venti , che il gran monte in grembo ferra.

CL.

Un' ora e più per l'alta gola angusta
Di quel gran laberinto andaro al basso,
Finchè trovar concavità vetusta,
Dove a scarpelli era tagliato il sasso.
A quella buca omai, dagli anni frusta,
Sempre al bujo, e tenton drizzaro il passo,
E nelle foci lor spicciar dai monti
Videro in vivi gorgi i fiumi, e i fonti.

CLI.

Vider per tutto in congelate goccie
Pender masse di vetro, e di cristallo,
E fuso fuor delle forate rocce
In varie vene spargerfi il metallo,
Quanto ne purgan poi coppelle, e bocce,
Nero, livido, rosso, e bianco e giallo,
E giallo, e verde ancor, vermiglio, e perso
In ciascun mineral color diverso.

CLII.

Tra quelle spesse e condensate stille,
E quelle zolle a più color dipinte,
Vedeansi sparse mille pietre e mille
Di varia luce colorate e tinte,
Che a guisa pur di tremule scintille,
O di fiaccole fioche, e quasi estinte,
Intorno, e per la volta, e per le mura
Facciano balenar la notte oscura,

CLIII.

Tosto che Adon della calata alpestra
 giunto all' ultimo grado, il fondo tocca,
 passa dietro a colei, che è sua maestra,
 nella cieca caverna entro la bocca;
 quando sente scrosciar dalla man destra
 gran fiume, che con impeto trabocca;
 ed ecco rimbombar l' atre spelonche
 di un orribil romor, come di conche.

CLIV.

Di quelle gemme, che per l' antro ombroso
 lampeggiando facean l' aria men nera,
 si affisse nel sasso aperto e roso
 illustravan la grotta e la riviera,
 il barlume indistinto e tenebroso
 si servì di lucerna, e di lumiera,
 si vide a gola aperta un Crocodilo,
 di cui forse maggior non nutre il Nilo.

CLV.

Vennegli incontro, e cominciò parole
 minacciose a formar d' uman linguaggio.
 « O bestia malvagia, odiosa al Sole,
 non impedir nostro fatal passaggio.
 « Tu vuoi chi quaggiù può quanto vole,
 « In queste Silvanie, e seguitò il viaggio.
 « Oggi là Fera ubbidiente, e tacque,
 « Ritornossi ad appiattar nell' acque.

CLVI.

Uom fu già questi, or' è Dragon (soggiunse)
Apprendan da lui senno i più discreti.
Soverchia audacia follemente il punse
Della Fata a spiar gli alti secreti.
Fusse caso, o sciocchezza, un giorno ei giunse
Contro gl' inviolabili divieti
Laddove ella talor suol per diletto
Cangiar la spoglia, e variar l' aspetto.

CLVII.

Videla appunto allor, che per vaghezza
Di provar qual natura hanno i serpenti,
Forma di serpe all' immortal bellezza
Dava con incantate acque possenti.
Ella è sì spesso a trasformarsi avvezza,
Che non vo' che tu fugga, o che paventi,
Se avvien mai, che ti appaja in altre membra
Che non è però tal, sebbene il sembra.

CLVIII.

In mal punto costui videla appunto
Quando predea la serpentina immagine,
Nè tutto il corpo avea bagnato ed unto,
Che era ancor mezzo donna, e mezzo drago.
Sdegnosa, come prima il vide giunto,
Il volto gli spruzzò del licor mago,
Stolto (dicendo) i premj tuoi sien questi,
Vanne, e narra se puoi, ciò che vedesti.

CLIX.

Poichè a tai detti lo scaglioso manto
 Gli coprì d'ogni intorno il tergo, e il seno;
 Rimase, astretto da perpetuo incanto,
 A guardar questo guado, ond' io ti meno.
 Disse, e dell' antro Adone uscito intanto,
 Giunse in paese oltre gli ameni ameni,
 E trovò più ridente, e più giocondo
 Novo Ciel, nova Terra, e novo Mondo.

CLX.

Ghirlandato di pergole costrutte
 Di viti, e d'uve un gran giardin s'inquadra.
 Quattro vie dritte a dritto fil condutte
 Con trecciere di cedri in doppia squadra,
 Fanno un sferico spazio a ferir tutte,
 E di se stesse a far croce leggiadra.
 Ai seggi, che coronano il bel cerchio,
 Fa vago padiglion verde coverchio.

CLXI.

In mezzo a questo spazio, e sotto questa
 Cupola ombrosa, che di fronde è densa,
 Dodici grifi d'or reggono in testa
 Di cristallo di rocca un'urna immensa,
 Che in larga pioggia a guisa di tempesta
 Le acque alla conca inferior dispensa.
 D'alabastro è la conca, e forma un stagno,
 Che della bella Fata è fonte, e bagno.

CLXII.

Quel fonte è il centro, onde la linea piglia
Ciascuna delle vie, che dianzi ho detto,
Talchè la vista è bella a meraviglia,
E scopre di lontan qualunque oggetto.
Circonda il bel giardin ben quattro miglia,
E in ciascun capo è un bel palagio eretto,
E i palagi non son di rozzi sassi,
Ma tutti di diaspri, e di balassi.

CLXIII.

Cristalline son l'acque, auree l'arene,
Smalto le sponde, i lor canali argento,
E dove l'onda a dilagar si viene
Fan grosse perle ai margini ornamento,
Gli orti invece di fior le siepi han piene
Di cento gemme peregrine e cento,
E sempre verdi al freddo, e fresche al caldo
L'erbe, e le fronde lor son di smeraldo.

CLXIV.

La rosa le sue foglie ha tutte quante
Fatte di puro oriental rubino,
Il bianco giglio d'indico diamante,
Di lucido cameo l'ha il gelsomino,
Di zaffir la viola, e fiammeggiante
Il bel giacinto è di giacinto fino,
Di topazio il papavere si smalta,
E di schietto crisolito la calta.

CANTO DUODECIMO 349

CLXV.

Non fo poscia in qual guisa, o per qual via
Fassi il duro metallo abile al culto,
O di Natura, o d'Arte industria sia,
O miracol del Cielo al Mondo occulto.
L'oro ne' campi genera, e si cria,
Pullula in sterpo, e germina in virgulto,
E fondando radici, alzando bronchi
Vegeta a poco a poco, e cresce in tronchi.

CLXVI.

In quel terren, che forse è più ferace,
E viepiù ch'altro di miniere abonda,
Delle stelle, e del Sol viepiù efficace
Passa la forza, e la virtù feconda,
Sicchè la gleba fertile e vivace
Si nutrisce, s'abbarbica, e s'infronda,
E di tanto splendor veste il suo stelo,
Che può quasi abbagliar gli occhi del Cielo.

CLXVII.

Pompa non vista, e non creduta altrove,
Feder forger da terra i bei rampolli,
E tra ricchi cespugli in verghe nove
Solgorar gli arboscei teneri e molli.
E mentre Adon sotterra i passi move,
Amor, i cui desir non son satolli,
Fiamoso appien di vendicar l'offesa
Apparecchia nov'armi a nova impresa.

CLXVIII.

È ver, che a Citerea recò l'avviso
Del sospetto di Marte, e dello sdegno,
Acciocchè Adon non ne restasse ucciso,
Che unica luce e gloria è del suo regno;
Ma vuol, perchè da lei viva diviso,
Machinargli tra via qualche ritegno;
Onde fin colaggiù, dov' egli intende
Starfi la Fata, a saettarla scende.

CLXIX.

Stava a feder la Fata inculta e scalza
Quando Adon sovraggiunse, a piè del fonte,
Che per uso non pria dal letto s'alza,
Che sia ben' alto il Sol sull' Orizzonte.
Con la fresc' onda, che dal vaso sbalza,
Tergesi gli occhi, e lavasi la fronte,
E il fonte istesso, che è fatale e sacro,
Le serve in un di specchio, e di lavacro.

CLXX.

La gonna, ch'era ancor disciolta e scinta,
I bei membri copria senz' alcun manto.
Di broccato e di raso era distinta,
D' alto a basso inquantata in ogni canto:
Quello di verde brun la trama ha tinta,
Questo nel rancio porporeggia alquanto.
Intorno all' orlo un triplicato fregio
Aspro di gemme, e d' or, l' aggiunge pregio:

CLXXI.

Trovò, che allor appunto avea disfatta
 La trecciatura del bel crine aurato,
 E con l'avorio della mano intatta
 Pur d'avorio movea rastrello dentato.
 Piovon perle dall'oro, e mentre il tratta,
 Semina di ricchezze il verde prato.
 Mentre i biondi capei pettina, e terge,
 Tutto di gemme il suol vicino asperge.

CLXXII.

Giuntole appresso Adone, il piè ritenne
 Reverente a mirar tanta beltate,
 E in se trasse un sospir, che gli sovvenne
 D'esser lontan dalle bellezze amate.
 Falsirena gentil contro gli venne
 Con accoglienze sì gioconde e grate,
 Che pareva dire al portamento, al viso,
 Così si fan gl'inchini in Paradiso.

CLXXIII.

Non fu frattanto Amor, che stava al vereo,
 A corre il tempo trascurato, o tardo,
 Ma pose allor full' infallibil arco
 De' più pungenti e trafittivi un dardo.
 L'averlo teso, e poi scoccato e scarco
 Fu solo un punto, al balenar d'un guardo,
 Onde la bella ammaliata Maga
 Senza sentire il colpo ebbe la piaga.

CLXXIV.

Tosto ch' ella in Adon fermò le ciglia,
Pria ferita, che vista esser s' accorse.
Stupor, timor, vergogna, e meraviglia
La tenner dubbia, e della vita in forse.
Pallida pria divenne, indi vermiglia,
E per le vene un gran timor le corse.
Sente quasi per mezzo il core aprirsi,
Nè sa con l'arti sue punto schermirsi.

CLXXV.

Falsirena, che miri? a che più stai
Sospefa sì? quest' è il sembiante istesso
Lungo tempo temuto. Eccoti omai
Dell' ombra il ver, che miri? Egli è ben desso.
Questi son pur que' luminosi rai,
Che già tanto fuggivi, or gli hai dappresso.
Perchè non schivi il tuo dolor fatale?
Dov' è il tuo fenno? o tua virtù che vale?

CLXXVI.

Mira, e non fa che mira, e mira molto,
Ma poco pensa, e sospirando anela.
Varia il colore, il favellar l' è tolto,
Sta confusa e smarrita, avvampa, e gela.
Tien fiso il guardo in quel leggiadro volto,
Non palesa i desiri, e non gli cela,
Abbassa gli occhi per fuggir l' assalto,
Poi le mani incrocicchia, e gli erge in alto.

CANTO DUODÉCIMO 353

CLXXVII.

Fan l'occhio insieme, e il cor dura contesa,
Quel si rivolge a vagheggiar la luce,
Questo per non languire in fiamma accesa,
Vorria fuggir l'ardor, ch'ella produce.
L'un brama gioja, e l'altro teme offesa,
E perchè il cor dell'occhio è guida e duce.
Di ritirarlo a più poter si sforza,
Ma l'oggetto del bello il tragge a forza.

CLXXVIII.

Saetta è la beltà, che l'alma uccide
Subitamente, e passa al cor per gli occhi.
Fu la beltà, ch'ella in mal punto vide,
Appunto come folgore, che scocchi.
Fu l'occhio, che seguì scorte mal fide,
Qual ghiaccio fin, s'avvien che il raggio il tocchi,
Che arid' esca vicina accender suole,
E ferir di scintille il viso al Sole.

CLXXIX.

Da lei fu in un palagio Adon condotto,
Lo qual fra tutti i quattro era il più bello,
E gli mancava il compimento tutto
Di quanto può mai dar squadro, o modello,
E oltre con tant' arte esser costruito,
Quanto convienfi a ben formato ostello,
E si aggiungea tuttavia fregi maggiori
A lussuria degli ostri, e degli odori.

CLXXX.

E va pur seco, e mai da lui non parte
Il falso Duce, il lusinghier latrante,
Quel che da prima in solitaria parte
Dietro alla cerva gli comparve avanti;
Ed or di stanza in stanza a parte a parte
D' Adon guidando le seguaci piante,
Par voglia a lui di quell' albergo lieto
Mostrar piano ed aperto ogni secreto.

CLXXXI.

Era d' arnesi di sottil lavoro
Tutta guernita la magion reale,
E di bei razzi avea di feta, e d' oro
Corredate le camere, e le sale.
Veduto non fu mai maggior tesoro
Ne' tetti, nelle mura, e nelle scale.
Usci, e sbarre avea d' oro, ed asse, e travi,
E chiodi, e fibbie, e chiavistelli, e chiavi.

CLXXXII.

Nel salir della sera apparecchiata
Fu la solenne e fontuosa cena,
Che di tutto quel lusso, ond' è lodata
La più morbida vita, appien fu piena.
Ma la pompa più bella, e più pregiata
Di quel pasto real fu Falsirena,
Che ovunque o piatto tocchi, o tazza libi,
Addolcisce i licor, condisce i cibi.

CANTO DUODECIMO 355

CLXXXIII.

Tal forse apparve la superba e molle
Donna del Faro al Dittator Romano,
Quand' ella vincer co' begli occhi volle
Chi vinse il Mondo con l' invitta mano.
Tai di splendor magnifico satolle
Mense apprestò per adescarlo invano.
Poichè degli anni il traditor del Nilo
Ebbe all' oste latin reciso il filo.

CLXXXIV.

Vaghi fanciulli a suon di cetre e lire
Proclamaro il festin lieto e giocondo.
Altri vennero il desco ad imbandire,
Di cui fasto maggior non vide il Mondo.
Il loco, che a quell' uso ebbe a servire,
Era un gran tabernacolo ritondo,
E spazioso sì, che ancorchè immense,
Capir potea nel sen ben cento mense.

CLXXXV.

Forman cento colonne un' ampia loggia
Locate in cerchio, e son di bronzo a gitto,
Sovra cui l' epistilio alto s' appoggia,
Che folce del cenacolo il soffitto.
Per mezzo in giro si dispiega a foggia
Di curva tenda un padiglion d' Egitto.
Reggon cento arpioni intorno appese
Auree lucerne in molli odori accese.

CLXXXVI.

Ombran festoni di dorate fronde
Lo spazio, ch' è tra le colonne altere,
La cui materia un paramento asconde
Di mirabili spoglie, e di spalliere.
Avvi bianche, purpuree, azzurre, e bionde,
E d'altri più color pelli di fere.
Fere non note altrui, che quinci, e quindi
Mandan di rado o gli Etiopi, o gl' Indi.

CLXXXVII.

Presso que' vaghi e variati velli,
Sovr' alte basi a piè delle colonne
Scolpite da' più celebri scarpelli
Vi ha cento statue d' uomini, e di donne.
Son d'alabastro i simulacri belli,
Lunghi manti hanno intorno, e lunghe gonne.
Ciascuno in man con un parlar che tace
Tiene o lamina, o libro, o verga, o face.

CLXXXVIII.

Di quante Fate ha il Mondo avvi i sembianti,
I cui nomi nel marmo il fabro scrisse,
D'Indovini, Stregoni, e Negromanti,
Maghe, Lamie, Sibille, e Pitonisse,
E l'opre lor co' lor più chiari incanti
In altrettante poi tavole affisse
Tra l'una e l'altra immagine distinte
Eccellenti maestri avean dipinte.

CANTO DUODECIMO 357

CLXXXIX.

Or delle lante e splendide vivande
Chi descriver poria le meraviglie?
Di gemme, e d' or con artificio grande
Sculte son le vassella, e le stoviglie,
Coronate di trecce, e di ghirlande
E perle, e gialle, e candide, e vermiglie.
Gran tripodi, e triclinj adamantini
Serbano in ricche coppe eletti vini.

CXC.

Tapeti d' Alessandria al pavimento,
Di Persia, di Damasco, e di Soria
Facean sì strano, e ricco addobbamento,
Che appena il piè di calpestargli ardia.
Ma di quel vago e nobile ornamento
Poco si discernea la maestria,
Che tutti eran di sopra i lor lavori
Laftricati di rose, e d' altri fiori.

CXCI.

Siccome sopra al gran Pianeta errante
Clizia si volge, e suoi bei raggi adora,
E col guardo, e col cor, forga in Levante,
O tramonti all' Occaso, il segue ognora;
E del suo corso esploratrice amante,
A quel foco immortal, che l' innamora,
E di cui piagne la veloce fuga,
Degli umid' occhi le rugiade asciuga.

CXCII.

Così la Donna a quelle luci care
Fisava intanto, onde pendea suo fato,
Dolce principio a lunghe pene amare,
Il famelico sguardo innamorato.
Dopo il nobil convito il fè lavare
In un bagno di balsamo odorato,
E v' infuse di mirra urne lucenti
Con altri fini e preziosi unguenti.

CXCIII.

Potrian tante delizie, onde l'adesca,
Ogni altro (eccetto Adon) rendere allegro,
Ma qual' uomo in cui grave ognor più cresce
La febre ria, che il tiene afflitto ed egro,
Non perchè giaccia in molle piuma e fresca
Sente all' interno ardor ristoro integro,
Tal' ei, che di amor langue, alcun diletto
Non può quivi goder, che sia perfetto.

CXCIV.

Ei del lavacro uscito, in più secreta
Stanza ricovra, e si riposa in quella.
Trabacca v' ha, cui fa di frigia seta
Sovraletto morello opaca ombrella.
Ma non riposa intanto, e non si acqueta
L'addolorata e misera Donzella,
Che un mordace pensier, tarlo di Amore,
L'è sprone al fianco, e l'è saetta al core.

CANTO DUODECIMO 359

CXC.V.

Arde, ma non ardisce, e teme, e spera
Tutta in ciò ferma, e d' altro a lei cal poco;
E come dritto alla sua patria sfera
Si alza da terra il peregrino foco,
Così l' ali amorose apre leggiera
Verso i begli occhi, ov' è suo proprio loco
L' anima innamorata, e dolcemente
Dimembrando, e pensando erra sovente.

CXC.VI.

Tacea la notte, e la sua vesta bruna
Tutta di fiamme d' oro avea trapunta,
Senza velo, e senza benda alcuna
Questa treccia a quell' altra in un congiunta,
Ch' chiara, e bella in Ciel forgea la Luna,
Che detto avresti: È certo il Sol che spunta;
Forse indietro rivolto, a noi col giorno
Fa per novo miracolo ritorno.

CXC.VII.

Lascia le piume impaziente, e forge,
Di del chiuso balcon gli usci spalanca,
E il Pianeta minor per tutto scorge,
Che le nubi inargenta, e l' ombre imbianca.
Un veron, che nel giardino si sporge
Con la guancia si appoggia in sulla manca,
Con l' altra asciuga de' begli occhi l' onde,
E soletta fra se parla e risponde.

CXCVIII.

Ardo (lassa) o non ardo? ah! qual' io sento
Stranio nel cor non conosciuto affetto?
È forse ardore? ardor non è, che spento
L'avrei col pianto, è ben d'ardor sospetto.
Sospetto no, piuttosto egli è tormento.
Come tormento fia, se dà diletto?
Diletto esser non può, poichè io mi doglio,
Pur congiunto al piacer sento il cordoglio.

CXCIX.

Or se non è piacer, se non è affanno,
Dunque è vano furor, dunque è follia.
Folle non è chi teme il proprio danno;
Ma che prò, se nol fugge, anzi il desia?
Forse amor? non amor. S'io non m'inganno,
Odio però non è. Che dunque fia?
Che fia (misera) quel che il cor m'ingombra?
Certo è pensiero, o di pensiero un'ombra.

CC.

Ma se questo è pensier, deh perchè penso?
Crudo pensier, perchè pensar mi fai?
Perchè, se al proprio mal penso, e ripenso,
Torno sempre a pensar ciò ch'io pensai?
Perchè, mentre in pensar l'ore dispenso,
Non penso almen di non pensar più mai?
Penso, ma che pos' io? Se penso, invero
La colpa non è mia, ma del pensiero.

CANTO DUODECIMO 361

CCI.

Colpa mia fora ben, se amar pensassi,
 amar però non penso, amar non bramo.
 Ma non è pur, come se amar bramassi,
 e amar non penso, e penso a quel ch' io amo?
 Non amo io no. Ma che faria, se amassi?
 o dir nol so; so ben, ch' io non disamo.
 Non disamo, e non amo; ah! vaneggiante,
 veggio di amar, non amo, e sono amante.

CCII.

Amo, o non amo? Oimè, che Amore è foco,
 che infiamma e strugge, ed io tremando agghiaccio
 non amo io dunque. Oimè, che a poco a poco
 erpe la fiamma, ond' io mi stempro e sfaccio.
 Ah! ch' è foco, ah! ch' è ghiaccio, ah! che in un loco
 an, perch' io geli, ed arda, il foco, e il ghiaccio.
 an prodigi di Amor, che può sovente
 gelida far l'arsura, il gelo ardente.

CCIII.

Io gelo dunque, io ardo, e non sol' ardo,
 e trafitta, e legata, e insieme accesa.
 Ma la piaga, eppur non veggio il dardo,
 e catene non trovo, eppur son presa.
 Ma son d' un soave, e dolce sguardo,
 e fa dolce il dolor, dolce l' offesa.
 Quel ch' io sento è pur cura amorosa,
 or per quel ch' io sento, è gentil cosa.

Torn. II.

Q

CCIV.

È gentil cosa Amor. Ma qual degg' io
In amando sperar frutto d' Amore?
Io frutto alcun non spero, e non desio,
Dunque ama invan, quando pur' ami il core.
Cor mio, deh non amar; questo amor mio
Se speme nol sostien, come non more?
Lassa, a qual cor parl' io, se ne son priva?
E se priva ne son, come son viva?

CCV.

Io vivo, e moro pur; misera sorte,
Non aver core, e senza cor languire,
Lasciar la vita, e non sentir la morte,
Ahi che questo è un morir, senza morire.
O dall' anima il core è fatto forte,
O l' anima è del cor fatto il martire,
O quel che il cor dall' anima divide,
È stral che fere a morte, e non uccide.

CCVI.

Ucciso no, ma di mortal ferita
Impiagato il mio cor, vive in altrui.
Quei, che solo è il mio core, e la mia vita
L'avviva sì, ch' egli ha sol vita in lui.
Meraviglia ineffabile inudita,
Io non ho core, e lo mio cor n' ha dui,
E per quella beltà, che amo, ed adoro,
Sempre vivendo, immortabilmente io moro.

CANTO DUODECIMO 363

CCVII.

Or' amiamo, e speriamo. Amor vien raro
 senza speranza; io chiederò mercede.
 Vedi, che deggia Amor d'amore avaro
 tanto amor mostrarfi, a tanta fede?
 Credo no, io credo sì, l'amaro
 nel cor pugna col dolce; il cor che crede?
 Era ben, teme mal. Misero core,
 quanti rei pensier ti aggira Amore!

CCVIII.

Mentr' ella in guisa tal si affligge e piagne,
 d'indugio soverchio accusa il giorno,
 che d'investigar, perchè si lagne,
 son due Donne all'improvviso intorno.
 E son queste pur come compagne
 in camera sempre a far soggiorno.
 Date ancelle, e consigliere amiche,
 e ministre, e secretarie antiche.

CCIX.

Sofrosina è la prima. In grave aspetto
 ben costei maturità senile,
 vita d'anni, e di senno, e chiude al petto
 onorati pensier schiera gentile,
 mezzatrice del gioco, e del diletto,
 ognatrice di ogni opra indegna e vile,
 alcun fregio semplice e modesta,
 oro. ca il crin, bianca il vel, bianca la vesta.

L' altra Idonia si appella, agli atti, agli anni
Tutta diversa, agli abiti, ai sembianti,
Delle cure nemica, e degli affanni,
Sol degli amori amica, e degli amanti.
Di più colori ha variati i panni,
Lieta fronte, auree chiome, occhi festanti.
Porta ognor senza legge, e senza freno
Il riso in bocca, e la lascivia in seno.

CCXI.

Al costoro apparir trema e paventa
Come suole a gran soffio arida canna
L' immortal Damigella, e coprìr tenta
L' occulto incendio, che il suo petto affanna.
Diffimula il dolor, che la tormenta,
Tronca i sospiri, e l' altrui vista inganna.
Ma chi celar può mai fiamma rinchiusa,
Se col proprio splendor se stessa accusa?

CCXII.

È nudo Amor, nè sa coprirsì, e poco,
Quand' abbia un' alma accesa, un cor ferito,
Segreto colpo, e sconosciuto foco
Da qualunque cautela è custodito.
Il sospirar sovente, il parlar fioco,
Il volto lagrimoso, e scolorito
Osserva attenta Idonia, e del suo male
Accorta alfin, con questo dir l' affale.

CANTO DUODECIMO 365

CCXIII.

Madonna, ha voce in suo silenzio il core,
la lingua degli occhi invan si affrena.
dell'istoria dell' interno ardore
è la fronte tua pubblica scena,
dove scopre, e rappresenta Amore
tragedia crudel della tua pena.
ciò che altrui tacendo il guardo dice
Che ti vale il negar?) son spettatrice.

CCXIV.

Deh quell' aspro dolor, che ti addolora,
voler, che sepolto abondi e cresca.
non nol tacer. Suole il tacer talora
per de' mali il nutrimento, e l' esca.
piagiermente si salda, e si ristora
mentre la piaga è sanguinosa e fresca;
la lunghissima chiede opra, e fatica
glia soppressa, e cicatrice antica.

CCXV.

Se pur foco amoroso è quel che acceso
come io stimo) entro le vene ascondi,
non riveli a me (partito peso
non men grave) i tuoi dolor profondi?
Se pur di speranza il core offeso,
nei campi di Amor lieti e fecondi
dolci frutti sotto amare foglie,
seme di duol gioja si coglie.

A quel parlar la bella Donna il volto
Veste di fina porpora vivace,
E con guardo dimeſſo, e in ſe raccolto
Inchina a terra i vaghi lumi, e tace.
Ma pur alquanto aſſecurata, e ſciolto
Della nobil vergogna il fren tenace,
In queſte note alla profonda pena
Trangugiando un ſingulto, apre la vena.

CCXVII.

Fedel mia cara, e che nojoſe larve,
E che duri penſier guerra mi fanno?
E qual'è queſto, che quaggiù comparve
Novamente di me fatto tiranno?
Veder nel ſuo bel viſo Amor mi parve,
Che con leggiadro e dilettoſo inganno,
Saettandomi gli occhi, il cor m'uccife,
Indi dell'alma in ſignoria ſi miſe.

CCXVIII.

L' alte bellezze, e le ſemblanze oneſte,
Che fan di ſe meravigliar Natura:
Il dolce ſguardo, il ragionar celeſte,
Che con ſtranio piacer l'anime fura;
Il riſo a tranquillar l' aſpre tempeſte
Poſſente, e riſchiarar la notte oſcura,
L' andar, lo ſtar piacquero, oimè, sì forte
Agli occhi miei, ch' io ne languiſco a morte.

CANTO DUODECIMO 367

CCXIX.

Se non che altre maggior pene future
Mi minaccian dal Cielo influssi rei,
E da luci nemiche alte sciagure
Peggio prefisse ai desiderj miei,
Questo solo error (se errore è pure
Amar tanta beltà) sotto cadrei.
Non conosco il mio fallo, e me ne avveglio,
Ma qual' egro assetato, amo il mio peggio.

CCXX.

Soggiunge Idonia allor. Perchè cotanto
Abbi teco a dolerti io non comprendo,
Quando libera donna, appien di quanto
Tami ha l'arbitrio, e che non puoi volendo?
E potendo gioir, ti stilli in pianto,
Tetè non ti si dee, statti piangendo.
Influenze paventi infauste e felle?
Non fai, che il faver vince le stelle?

CCXXI.

O temi forse tu, che tanta asprezza
In un tenero cor soggiorni e regni,
Che di divina ed immortal bellezza
Lusinghevole invito aborra e sdegna?
Non piuttosto pien d'alta vaghezza
Tanto tesor per acquistar s'ingegni?
Che di donna tal giovane errante
Non si rechi a gran forte essere amante?

CCXXII.

Or non fora il miglior , mentre che oppresso
Dal notturno letargo il Mondo tace.
Ed è di girne occulta agio concesso ,
Assalire il nemico , e chieder pace ?
Ecco la via colà , l'uscio è quì presso ,
Ch' esce dritto alla stanza , ov' egli giace.
Tronca gl' indugi , e in uso omai migliore
Sappi (se saggia sei) spender quest' ore.

CCXXIII.

Così favella , e volentier l' orecchia
Porge la Fata a quel parlar soave ;
Ma mentre all' altra in fronte ella si specchia ,
Se stessa affrena , e sbigottisce e pave.
Della severa ed onorata Vecchia
Teme lo sdegno , e in reverenza l' ave.
Da lei si guarda , e sue lascivie immonde ,
Che comunica a quella , a questa asconde.

CCXXIV.

Ai detti dell' iniqua instigatrice
Costei con torto sguardo , e torvo ciglio
Veggendo a sciolto fren quella infelice
Correr per via sinistra alto periglio ,
A se la chiama , e figlia odi (le dice)
Odi , ti prego , il mio fedel consiglio.
Non gir dove costei t' alletta e sprona ,
Che è contrario a ragion quanto ragiona.

CCXXV.

Mille onor chiari assai sovente annera
 Picciola macchia. Oimè, che fai? che pensi?
 Non sai, che a un punto sol la gloria intera
 In molt'anni acquistata, a perder vienfi?
 Figlia è della ragion la gioja vera,
 Non del piacere allettator de' sensi.
 Con quella onore, e prò mai sempre vanno,
 Questo produce sol vergogna e danno.

CCXXVI.

Qual' infanzia sospinge i tuoi desiri?
 Che vuoi tu far d' un vagabondo amico?
 Un che non ha (se con dritt' occhio il miri)
 Tetto, nè suolo? un peregrin mendico?
 Ma qual certezza hai tu ch' ei non s' adiri?
 Che sai, se quanto è bel, tanto è pudico?
 Che sai, se d' altro foco acceso prima,
 Il tuo amor nulla cura, e nulla stima?

CCXXVII.

Dunque un vil fante, uno stranier donzello
 Seduto appena, avratti in sua balla?
 Che avvien, che ad altrui grato, a te rubello
 Ti rifiuti, e discacci, oimè che fia?
 Dal fier Demogorgon con qual flagello
 Punta allor farai di tua follia?
 Qual gastigo n' avrai grave e severo
 Dal tuo gran padre, ch' ha sotterra impero?

CCXXVIII.

Qual peregrin , che per oscura valle
Move notturno , e malfecuro il piede ,
E per la cupa nebbia il torto calle
Del vicin precipizio orbo non vede ,
Se improvviso balen gli occhi , o le spalle
Squarciando l' ombre , o luce altra gli fiede ,
Volge con passo ancor dubbio e tremante
Fuggendo il rischio , a buon camin le piante.

CCXXIX.

Tal proprio a quel parlar verace e saggio
Della cieca d' Amor l' animo afflitto ,
Che smarrito d' onor l' alto viaggio ,
L' orme seguia del vago cor trafitto ,
Quasi riscosso da celeste raggio ,
Subito si rivolse al sentier dritto.
Già se stessa riprende , e già s' appiglia
Alla scorta leal , che la consiglia.

CCXXX.

Di tutto ciò l' adulatrice accorta ,
Di contrario licor temprà l' unguento ,
E con più dolce medicina apporta
Refrigerio all' ardor , tregua al tormento.
Le forride sott' occhio , e la conforta
Così parlando. E che sciocchezze io sento ?
Odi sano parer , consiglio degno
Di saggia mente , e di maturo ingegno.

CCXXXI.

Portar spavento a chi le chiede aita,
 Impor gran peso a chi le forze ha frali,
 Predicar fole, e dell' altrui ferita
 Venir con ciance ad inasprire i mali.
 Sì sì, di chi goder cerca la vita
 Han per Dio gran pensier l' ombre infernali.
 Gli abitator del Tartaro profondo
 Curano assai ciò che si fa nel Mondo.

CCXXXII.

Ma delle regioni orride e crude
 Non ama anch' egli il rigido Tiranno?
 Forse chi tant' ardor nel petto chiude
 Non scuferà l' altrui mortale affanno?
 L' ampia legge d' Amor nessuno esclude,
 Gli stessi Dei schermir non se ne fanno.
 Sotto questo destin l' alme son nate,
 Sono al Fato soggette anco le Fate.

CCXXXIII.

Il basso stato poi del giovinetto
 Toglier non deve all' altre doti il vanto.
 Non può dunque adempirne il suo difetto
 Chi di beni, e ricchezze abonda tanto?
 Pur come un vago e signorile aspetto
 Non curi Amor, ma sol riguardi al manto;
 E benchè in vesta lacera si chiuda,
 Beltà non s' ami più, quant' è più nuda.

CCXXXIV.

O come è lieve a chi dolor non sente
Non sano poverel rendere accorto!
Costei, che dell'età lieta e ridente
Passato ha il verde, e di suo corso è in porto,
Sazia omai del piacer, severamente
Nega all'altrui digiun picciol conforto,
E ciò che aver non può, contende e vieta
A giovenil desio vecchia discreta.

CCXXXV.

Ma credi tu, che questa tua pudica,
Che sì schiva d'Amor si mostra in detti,
Se richiamar nella sua scorza antica
Gli anni freschi potesse e giovinetti,
O se amante trovasse, a lui nemica
(Come in parole appar) fusse in effetti?
O che in sul fior della beltà perduta
Tant'avesse onestà, quant'ha canuta?

CCXXXVI.

Bellezza, gioventù, grazia amorosa,
Ma non goduta, in donna avara e stolta
È qual luce di Sol tra nubi ascosa,
È qual sotterra, o in mar gemma sepolta,
È qual vermiglia ed odorata rosa,
Che dal bel cespò in sua stagione non colta,
Cadendo arida poi, vedesi alfine
Di sue ricchezze impoverir le spine.

CANTO DUODECIMO 373

CCXXXVII.

E sebbene il tuo fior giammai non cade,
 nè da bruma fenil seccar si lascia,
 perchè il tuo corpo in qualsivoglia etade
 come il Ciel, d' incorruttibil massa;
 non deve in ozio star tanta beltade,
 perchè indietro non torna il ben che passa;
 perchè la stagion sia sempre verde,
 racquista più mai quel che si perde.

CCXXXVIII.

Come fra due talor Fisici esperti
 el consiglio discordi, infermo stanco
 pensier vari, e di salute incerti
 abbio si volge, e d'or in or vien manco:
 così costei de' due rimedi offerti
 amaro e dolce al tormentato fianco
 miglior non distingue, afferma, e nega,
 a questo, or a quel s'inchina e piega.

CCXXXIX.

Tace, nè dà, fuor che sospiri, e strida,
 combattuta donna, altra risposta.
 Per le terga volgendo alla più fida,
 tacitamente a quel parer s'accosta;
 fra suo cor della fallace guida
 empie lusinghe di seguir disposta,
 partito che piace, alfin si volge,
 quanto ha detto effettuar risolve.

CCXL.

Là dove giace Adon, perchè la doglia
Si sfoghi in parte, e più non la consumi,
Vassene ignuda, e senza alcuna spoglia,
Tutta tutta spirante Arabi fumi.
Vigilavano accesi entro la foglia
Quattro in aurei doppiieri ardenti lumi,
Ma sparfi de' begli occhi i raggi intorno
Vinser le faci, e mutar l'ombra in giorno.

CCXLI.

Troppo dura battaglia, o bell' Adone,
Al tuo stabil pensier (veggio) si move.
Amor ti sfida a sì dolce tenzone
Con armi in man sì disusate e nove,
Che ben altro di te maggior campione
Vi perderia le gloriose prove.
Pertinace è la pugna, angusto il campo,
Grave il periglio, e non leggier lo scampo.

CCXLII.

Move pian pian per lo pavese i passi,
E piede innanzi piede oltre camina.
Timida e rispettosa alquanto stassi
Dove si fende in due l'ampia cortina.
Indi arditetta alza le coltre, e fassi
Al suo stesso guancial molto vicina,
Vicina sì, che può da' labri amati
Coglier, se non i baci, almeno i fiati.

CCXLIII.

Chinasi per baciâr, ma par che tremi,
 Che non si sdegni poi quando si desti.
 Alle che pensi? misera che temi?
 E sapeffi quai doglie il Ciel t'appresti,
 Per mitigar tanti cordogli estremi
 Ai bei rubini un bacio almen torresti.
 Tutto non è, poichè d'Amor t'accendi,
 Tutto non è, se quanto dai ti prendi.

CCXLIV.

Ei, che leggier dormiva, e in parte tratto
 Avea del sonno il natural desio,
 Quel moto si scosse, e stupefatto
 Le luci in prima, e poi le labra aprio.
 Chi se' tu, disse. Ed ella in languid'atto,
 In suon piano e sommesso. Io mi son'io.
 Supisce Adon quando di lei s'accorge,
 E dalle piume a reverirla forge.

CCXLV.

L'accesa donna delle braccia belle
 Ai bei membri gli fa groppi tenaci,
 Il bel garzon se ne sottragge e svelle,
 E dà repulsa a quegli assalti audaci.
 Le vive rose allor, le vive stelle
 Spargon preghi, sospir, lagrime, e baci,
 Da far, non che gentil, tenero core,
 Adamantino ghiaccio arder d'Amore.

Fia dunque ver, ch' un raggio amato e caro
Mi neghi almen (dicea) de' lumi tuoi?
E farai sì crudel , farai sì avaro
A chi più ti ama assai , che gli occhi tuoi?
Sì poco curi il mio tormento amaro ,
Che in tale stato abbandonar mi vuoi?
Angue già non son io crudo e maligno ,
Nè tu sei di diaspro, o di macigno.

CCXLVII.

Ma se nato di quercia aspra e villana
Fossi là tra Rifei , tra gli Arimaspi ,
E se bevuto dell' estrema tana
L' onde gelide avessi , o i ghiacci Caspi ,
Se te di sangue , e di velen l' Ircana
Tigre , e in grembo nutrito avesser gli Aspi ,
Ancor dovresti al mio mortal cordoglio
Temprar lo sdegno , e moderar l' orgoglio.

CCXLVIII.

Già non cheggio che m' ami , io cheggio solo,
Che amar ti lasci ; e non che a me ti pieghi,
Ma che almen non disprezzi il mio gran duolo,
Piacciati udir non esaudire i preghi.
Sol che in pace m' ascolti io mi consolo ,
Non mi negar pietà , se amor mi neghi.
Fonte d' ogni mia gioja , unico mio
Dolce ben , dolce mal , dolce desio.

CCXLIX.

Intenerisci il tuo selvaggio ingegno
Prendi il crin, che Fortuna or t' offre in dono,
Che altro amor non convienfi ad uom sì degno,
Che di tal Semidea, qual' io mi sono.
Possessor del mio cor, non che del regno
Farotti, e ne terrai lo scettro, e il trono;
Se l' oro è Re grande oltre i più grandi,
Chi comanda all' or vo' che comandi.

CCL.

Che più dimori? a che pensoso stai?
Perchè ti mostri al proprio ben sì tardo?
Tendimi quella man, lascia che omai
Vai sol que' begli occhi, ond' io tutt' ardo.
Folgimi da que' dolci amati rai
Sen crudo almen, se non pietoso un guardo.
Vice mia, fiamma mia cara e gradita,
Vive, speranza, core, anima, e vita.

CCLI.

Poichè tra lo stupore, e la pietate
Non dubbio tra se riflette alquanto,
Prestò più benigne, e men turbate
Orecchie a quel pregar, le luci al pianto,
Sua voglia ostinossi all' ascoltare
Non men che foglia aspe all' incanto.
Spir però quelle faville accese
Vive, se non pietoso, almen cortese.

CCLII.

Un non so che di molle il cor gli stringe,
Ma la somma beltà, ch' entro v'è chiusa,
L'ingombra sì, ch' ogni altro amor ne spinge,
Onde vezzi, ed offerte odia, e ricusa.
Fiamma di sdegno, e di vergogna il tinge,
Dalla cui forza è l'altra fiamma esclusa;
Onde con un parlar rigido e dolce
Così dicendo, or la corregge, or molce.

CCLIII.

Donna, affai ti degg'io, pria che ti scioglia
Questo dover, si disciorrà la vita.
Finchè chiusa sia l'alma in questa spoglia,
Falsirena nel petto avrò scolpita.
Così signor fusi' io d'ogni mia voglia,
Come pronto m'avresti a darti aita.
Ma che poss'io? Forza d'onor mi move,
E tenor di destin mi chiama altrove.

CCLIV.

Teco meglio amerei (lecito fosse)
Rimaner fra tant'agi a trastullarmi,
Che quanto mai dall'onde azzurre, o rosse
Oro l'instabil Dea possa recarmi.
Fama a venir di tua virtù mi mosse
Sol per vederti, e poi lassù tornarmi;
Che se gli affari miei ti fosser noti,
Compatiresti ai miei perpetui moti.

CANTO DUODECIMO 379

CCLV.

Sappi, e credi, ch' io t' amo, e gli amor miei
Non fia mai che dal cor tempo mi svella.
Ma devi amar, se vera amante sei,
Che altri ami in te quel bel, che ti fa bella.
Ah che avessi già tu, mai non credei
Sì di sì vile amor l' anima ancella,
Che oscurar ne dovesti il lume, e il pregio
Del chiaro ingegno, e del costume regio.

CCLVI.

Dove, rotto ogni morso, ogni catena
Di ragion, di onestà, per torti errori
Corri precipitosa? affrena affrena
Cotesti tuoi licenziosi ardori.
L' alta follia, che a vaneggiar ti mena,
Volgi a più puri, a più lodati amori.
Dunque terrena Dea, Donna divina
Non saprà di se stessa esser reina?

CCLVII.

Schiva bennato cor, nobile amante
D' illegittimo amor, sozzo diletto.
L' appetito ferin nel senso errante
Si arresta, e mortal' esca ha per oggetto.
Quelle sol, quelle son veraci e sante
Fiamme, che di viriù scaldano il petto,
Qualor malgrado della fragil falma
Si ama insieme, e si gode alma con alma.

CCLVIII.

Consenti omai, ch' io dei tuoi regni il piede
Tragga, e prendi da me l'ultimo ad-lìo.
Teco a me dimorar non si concede,
Sostien (se ami ch' io ti ami) il partir mio.
Portalo in pace, e (come il tempo chiede)
Vinci la passion, doma il desìo.
Sappi esser faggia, e con miglior consiglio
Rasciuga il pianto, e rasserena il ciglio.

CCLIX.

Muta, confusa, attonita, mentr' egli
In tal guisa parlò, tacque, e sofferse
Falsirena infelice, e gli occhi begli
Rugiadosi di perle al suol converse.
L'aria notturna, e l'ombra dei capegli
Della sua nudità parte coverse,
E il bel rossor della vergogna ascosse,
Che fiamme a fiamme aggiunse, e rose a rose.

CCLX.

Nel cor di grave doglia oppresso e carico
Palpitare gli spiriti infelici.
Se non lasciò (che non potea) l'incarco
L'alma, cessò dai suoi vitali uffici.
Chiuso trovando allor l'usato varco
Le calde della vita aure nutritici,
In preda la meschina al duolo amaro
Viva, ma semiviva abbandonaro.

CANTO DUODECIMO 381

CCLXI.

E l'abbandona ancora in quel cordoglio
Colui, che può sol darle anima, e vita.
Ma che sia crudeltà creder non voglio,
Se la lascia in tal caso, e non l'aita,
Quando avrebbe a pietà mosso uno scoglio,
E qual felce più dura intenerita.
Forse per non mirarla afflitta e trista
È costretto a fuggir dalla sua vista.

CCLXII.

Uscito Adon delle dorate foglie,
Idonia v'entra, che il successo attende,
E quando immersa in sì profonde doglie
La trova, la cagion ben ne comprende,
Poichè la Fata alfin la lingua scioglie,
Appena creder vuol quel che n'intende;
Nè ciò reca a virtù, che è fuor d'usanza
In sì fragile età tanta costanza.

CCLXIII.

Non tosto ai primi colpi, ai primi venti
(Diceale) antica rovere si atterra.
Altri non mancheran mezzi possenti
Da far cader questa gran pianta a terra.
Lo stimolo dell'or prima si tenti,
Campion, che vince ogni ostinata guerra.
Sai, che questo è dell'uomo il sangue, e l'alma
E di petti più forti ebbe la palma.

CCLXIV.

Non con tanto vigor dal Ciel trabocca
Il fulmine, nè fa tanto fracasso,
Quanto fa l'or quando s'avventa e scocca,
Nè cosa v'ha, che gli rinchiuda il passo.
Abbatte ogni ripar, spiana ogni rocca,
Rompe il legno, apre il ferro e spezza il sasso.
Se pure alfin non gioveran quest'armi,
Giova la forza, il tutto ponno i carmi.

CCLXV.

Da possanza infernal fenno terreno
Come guardar, come schermir si pote?
Toglie all'angue, al leon l'ira, e il veleno
Il mormorio delle tremende note.
Può della terra, e può del Ciel non meno
Moverè il centro, ed arrestar le rote,
Torcer le stelle, e sanguinosa, e bruna
Far giù dal cerchio suo scender la Luna.

CCLXVI.

Partesi, e nel giardino Adone arriva,
Che tra quelle verdure erme e riposte
Al fresco del mattin si rivestiva
Le spoglie, che la notte avea deposte,
E seco della femmina lasciva
Discorrea le lusinghe, e le proposte,
Uscir quindi vorria, romper quel nodo,
Ma non scorge il sentier, nè trova il modo.

CCLXVII.

Con acerbe doglianze ed importune
Idonia allora il Damigel ripiglia.
Dicendogli, che ell' ama il ben comune,
E che per util suo solo il consiglia,
Che conoscer dovria le sue fortune,
E che forte di lui si maraviglia,
Che col cambio ingratissimo disprezza
Tant' onor, tant' amor, tanta bellezza.

CCLXVIII.

Se non se (gli dicea) privo di sensi,
Contro guerriera tal come resisti?
Ma se all' amor, se alla beltà non pensi
Di lei, da cui sì subito partisti,
Come almen non rimiri i beni immensi,
Che acquistando costei, per sempre acquisti?
T' insegnerà le qualità ignote
Delle pietre, dell' erbe, e delle note.

CCLXIX.

Ti scoprirà l' occulta arte verace,
Che può supplire, ove mancò Natura,
In qual modo arrestando il piè fugace
L' imperfetto metallo si matura:
E come dando il vento alla fornace
Con moderato mantice misura,
Tempra in guisa il calor, che a poco a poco
L' efficacia del Sol si usurpa il foco.

CCLXX.

Oltre questa virtù rara e secreta,
Che a tutti conseguir non si concede,
Onde vita trarrai contenta e lieta,
Come colui, che quanto vuol, possiede,
Dono poi ti farà d'una moneta,
Che sempre a chi la spende indietro riede.
Se la spendessi mille volte il giorno,
Mille volte in tua man farà ritorno.

CCLXXI.

Una sua borsa ancor vo' che abbi appresso,
La cui virtù meravigliosa è molto.
Dentro vi cresce ognor ciò che vi è messo,
E rende al doppio più, che non n'è tolto.
Vedrai, se l'apri, tosto da se stesso
Moltiplicarsi quel che vi è raccolto.
Se poi vota la lasci, e d'oro scarca,
Ve ne ritrovi almen sempre una marca.

CCLXXII.

La lucertola avrai dalle due code,
Perchè giocando a guadagnar ti serva.
Poi quel can fia tua guida, e tuo custode,
Quel cacciator della mirabil cerva.
Godrai quel che nel Mondo altri non gode,
Saprai dovunque d'or si fa conserva.
Potrai (non ch'altro) con tal mezzo avere
Le più belle fanciulle a tuo piacere.

CCLXXIII.

CANTO DUODECIMO 385

CCLXXIII.

Così dicea l'incitatrice astuta,
 Ma il garzone a quel dir non più si scalda,
 Che foglia debil Sol, quando più sputa
 Delo il Settentrion, nevoſa falda,
 Falda in ruvido ſen d'Alpe canuta
 Per lunga età ben' indurata e falda.
 Non ſi piega agli affalti, e non ſi rende,
 Ma come il meglio può, ſe ne difende.

CCLXXIV.

Alma ingorda (riſponde) il Ciel non diemme,
 Sempre del troppo i miei deſir fur ſchiſi.
 Di quante ricchezze, e quante gemme
 Guardan colà ſu gli Arimaſpi i Grifi,
 Di quant' or dall' Indiche maremmе
 Per le liquide vie conduce Tifi,
 Faceſſe ſignor prodigo Cielo,
 Ma forceria de' miei penſieri un pelo.

CCLXXV.

Queſt' or, che fitte tanto ha le radici
 In petti umani, e che tu tanto eſtolli,
 Che non ſervitù d' alme infelici?
 Seria illuſtre, idolatria di folli?
 Ma che ricchi ſon più, ſon più mendici,
 Tanto divoran più, ſon men fatolli.
 La fatica ſ' acquiſta, e con ſudore,
 Ma ſio è il ſerbarlo, il perderlo dolore.

CCLXXVI.

Giuro che di costei l'amor non sprezzo,
 Suoi tesori appo me son' ombre, e fumi.
 Più sua beltà, più sua virtùte apprezzo,
 Che ciò che dar mi ponno o monti, o fiumi.
 Nè qualunque torrei cosa di prezzo
 Più che uno sguardo sol de' suoi be' lumi.
 Quant' or portan dall' Indie o navi, o some
 Non pagherebbe un fil delle sue chiome.

CCLXXVII.

Uopo non fora di sospiri e pianti
 A disporre il mio cor, s'ei fusse mio.
 Mancheran forse a sì gran donna amanti
 D'altro pregio maggior, che non son' io?
 Quanti Sovrani sien, Principi e quanti,
 Che porranno ogni studio, ogni desio
 Per ottener quel ben, che senza merto
 Vien sol per grazia a chi nol chiede offerto?

CCLXXVIII.

Disse, e da lei fu replicato a questo,
 E per più vie con più ragion l'affalse,
 Ma poichè alfin col suo parlar molesto
 Quell' alpestra mollir scelse non valse.
 Di Falsirena il cor doglioso e mesto
 A pascere venne di speranze false,
 Cercando in parte alleggerir gli ardori
 De' malgraditi e sconsolati amori.

CCLXXIX.

Ella, che ben conobbe esser negletta,
 In quel grave martir viepiù si affisse,
 E sì acuta, e sì crudel saetta
 Tra amorosa il petto le trafisse,
 Che far de' torti suoi giusta vendetta
 Deliberossi infuriata, e disse:
 Or con costui, ch'è d'ogni grazia indegno,
 Ciò che non può l'amor, faccia lo sdegno.

CCLXXX.

Posto fu quella notte in ben' agiata
 Camera Adon (che tal sembrava) e ricca.
 Porta non ha, che ferri altrui l'entrata,
 Ma quand' uom v' entra poi, d'alto si spicca,
 E in guisa di graticola ferrata
 Con aguzzi spuntoni al suol si ficca,
 E forma atra prigione, ove introduce
 Ben' angusto sportel torbida luce.

CCLXXXI.

Quì come in gabbia augello, in rete pesce
 Preso rimane, oppur qual damma in laccio.
 Ma l'esser prigionier men gli rincresce,
 Che ritrovarsi ad altra donna in braccio.
 Ma, che in carcere entrando, almen pur' esce
 Libero fuor di quel noioso impaccio.
 Ombre cieche (dicea) tenebre orrende,
 Mal vostro grado un più bel Sol mi splende.

CCLXXXII.

Soffri in pace, o mio cor, nodi e legami,
Soffri, e vivi felice infra le pene.
Qual' altra luce in quest' orror più brami,
Che la memoria del tuo sommo bene?
Purchè la fe non rompa a chi tant' ami,
Non si rompan più mai ceppi e catene.
Ma catene maggior temer non devi,
Quando quelle d' Amor ti son sì lievi.

CCLXXXIII.

Se la gloria, che il fato or mi destina,
Non fusse da quel duol turbata in parte
D' aver la bella ed unica Reina
Di questo cor lasciata in preda a Marte,
Il che pur della gemma adamantina
Chiaro mi mostra l' infallibil' arte,
Quanto più volentier gli aspri ritegni
Sopporterei di questi ferri indegni.

CCLXXXIV.

O viva imago del mio Nume amato,
Che in bel diamante effigiata spiri,
Che fa teco il mio cor? quanto beato
Vidi condotti a fin gli alti desiri,
In quella rete d' oro imprigionato,
Dolcissima prigion de' miei sospiri,
Quando superbo di sì nobil palma
Nelle tue braccia imprigionai quest' alma.

CCLXXXV.

Ahi quando fuor delle tue belle braccia
 Carcer felice) in libertà fu messa,
 perchè dal mortal groppo, onde s'allaccia,
 non si discarcerò l'anima anch' essa?
 Ah perchè io viva sì, che non mi spiaccia
 la vita omai senza la vita istessa,
 dammi conforto tu, dammi possanza
 del bell' idol mio vera sembianza.

CCLXXXVI.

La custodia del carcere rimise
 irata Donna ad un suo schiavo Armeno.
 egno supplicio al mal, che poi commise,
 portò costui fin dal materno seno.
 unto ferro gli svelle, e gli recise
 alla gemina fede il peso osceno,
 gli tolse alla luce appena uscito,
 scio in un di padre, e di marito.

CCLXXXVII.

Corse l'Arabie, e per l'Assiria appresso
 cercitossi in ministeri vili.
 lean la guancia, che al mutar del sesso
 com' uva appassì, rughe senili,
 dove il conio Egizio ha il marchio impresso
 gl' infami caratteri servili.
 ben mostra la voce, e la statura
 effemminata sua steril natura.

Siceome uom più fellon, così più fozza
 Figura non uscì giammai dell' alvo.
 Mezza un' orecchia e l'altra in tutto ha mozza
 L'occhio destro ha perduto, il manco è salvo.
 Salvo un fiocco di crin, che in treccia accozza
 Sulla cima del capo, il resto è calvo;
 Ma la calvicie è d'una tigna brutta
 Quasi a mosaico intarsiata tutta.

CCLXXXIX.

La superbia d'Idraspe, e l'inclemenza,
 (Tal nome avea l'Eunuco aspro e severo)
 Non tralasciò tirannica insolenza,
 Mentre in sua guardia Adon fu prigioniero.
 Ma con egual costanza e sofferenza
 Soggiacque ei sempre al rigoroso impero,
 Quando per fargli ognor scherni più gravi
 L'indiscreto portier movea le chiavi.

CCXC.

Atti usò sì ferini, e sì selvaggi
 Col bel garzone il carcerier villano,
 Che se non era da' celesti raggi
 Soccorso del suo Sol, benchè lontano,
 Ai duri strazi, ai dispettosi oltraggi
 Di quel giogo cadea troppo inumano,
 Sotto il cui fiero e barbaro governo
 Quasi il corso passò di tutto il Verno.

CANTO DUODECIMO 391

CCXCI.

Poco o nulla gli nocque il Verno argente,
Merce del divin foco, onde sempr' arse.

ma il fido anel predea sovente,

che sapea da tal vista unqua levarse.

ma la bella effigie egro dolente

quante notti e dì lagrime sparfe.

tal vita menò tanto che a fine

enne l' aspra stagion delle pruine.

CCXCII.

Tornava Idonia con assedio duro

combatterlo ognor senza riposo.

la del suo cor l' inespugnabil muro.

rovò sempre più forte, e più scabroso.

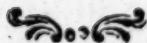
la somma d' un parer le Donne furo,

che altro amor lo faceva così ritroso,

onde la Fata di lasciare i pianti,

di tentar determinò gl' incanti.

Fine del Canto Duodecimo.



LA PRIGIONIA

CANTO DECIMOTERZO

A L L E G O R I A.

LA prigionia d'Adone con tutti gli strazi che sopporta da Falsirena, ci fa scorgere gli effetti della superbia, quando per esser disprezzata entra in furore; e la vita tribolata del peccatore, quando addormentato nel vizio, ed impigrito nella consuetudine, si lascia legare dalle catene delle pericolose tentazioni. Il cangiarsi in uccello è mistero della leggerezza giovanile, che vaneggiando non ha ne' suoi amorosi pensieri giammai fermezza. La Fontana, in virtù della cui acqua egli ritorna al suo primo essere, allude alla divina grazia, la qual col mezzo della penitenza restituisce all' uomo la sua vera immagine, già contrafatta per lo peccato. Vulcano è simbolo di Satana, zoppo per la privazione d' ogni bene, brutto per la perdita de' doni della grazia, abitatore di ca-



Can XIII.

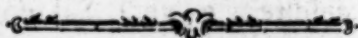
Miseramente in questo mezzo Adone.
 dura servitù Languia cattivo.

verne
destina
isterio
vere
l'al
la su
orte
ara
onfig
e dial
erta
tre
ella
abb
uch
viv
ari.
e n
zi
P Ig
, n
ma:
ce
lle
rali
fo

perne per la stanza delle tenebre infernali ,
destinato all' esercizio del fuoco per lo mi-
sterio delle fiamme eterne. L' uno dopo
avere incatenato Adone cerca d' ucciderlo.
L' altro dopo l' aver sottoposto l' uomo
alla sua tirannide , procura in tutto di dar
morte all' anima. Se non che Mercurio fi-
glia della celeste , e vera Sapienza , lo
consiglia , l' ajuta , e rende vane tutte quante
le diaboliche insidie. La noce d' oro , che
erta somministra altrui lautissime mense ,
re l' esser simbolo della perfezione , e
della bontà , vuol significare , che l' oro si
abbondanza in qualsivoglia luogo , an-
chè sterile , e che al ricco non manca
vivere morbidamente nelle penurie mag-
iori. L' Interesse con l' orecchie asinili
e non gode della dolcezza dell' armonia ,
zi l' aborre , rappresenta l' Avarizia ,
l' Ignoranza , che non si curano di Poe-
e , nè si compiacciono di Musiche. La tras-
formazione della Fata , e sue donzelle in
ce adombra l' abominevole condizione
le bellezze terrene , e delle delizie tem-
porali , le quali pajono altrui in vista belle ,
son piene di difformità , e di veleno.

A R G O M E N T O

*Tenta la Maga invan l'arti profane,
Poi schernir cerca Adon sott' altra forma.
L' addormenta, l' inganna, e lo trasforma,
Egli fugge, altri il segue, ella rimane.*



I.

CHI fu, che alla tua lingua, o Zoroastro,
Concesse in prima autorità cotanta ?
Donde apprese il tuo ingegno ad esser maestro
Dell' arte detestabile, che incanta ?
L' arte, che contro ogni possanza d' astro
Vincer Natura, e dominar si vanta ?
E come ponno iniqui carni e rei
Dell' Inferno, e del Ciel sforzar gli Dei ?

II.

Da qual forza fatal, che gli corregge,
O da qual patto son legati e stretti ?
È necessaria, o volontaria legge,
Che sì gli rende altrui servi e soggetti ?
Quasi chi tutto può, chi tutto regge
Tema d' un nom diubbidire ai detti ?
È talento, o timor quel che gli move
Tant' opre a far prodigiose e nove ?

CANTO DECIMOTERZO 395

III.

Deh quante volte delle lievi rote,
Che si volgon sì ratto intorno ai poli,
Veduto ha con stupor restarfi immote
Giove l'immense e smisurate moli?
Quante vid' egli alle malvage note
Le Lune in Ciel moltiplicarsi, e i Soli?
Scorrere i tuoni a suo dispetto, e i lampi,
Scoterfi il Mondo, e titubarne i campi?

IV.

Turbasi al suon de' mormorati accenti
L'ordine delle cose, e si confonde.
Nettun senza procelle, e senza venti
Gonfio, i lidi del Ciel batte con l'onde.
Poi quando più del Mar fremon gli armenti
Ritira il piè delle vicine sponde;
E ricurvando in su l'umide fronti
Tornan per l'erta i fiumi ai patrj fonti.

V.

Ogni fera più fera, e più rabbiosa
La sua rabbia addolcisce e disacerba.
Non è leone altier, tigre orgogliosa,
Che non deponga allor l'ira superba.
Vomita il fiel la serpe velenosa,
E i livid' orbi suoi stende per l'erba;
E smembrata la vipera e divisa
Vive, e rintegra ogni sua parte incisa.

VI.

Ma com'è poi, che i versi abbian potere
Di separare i più congiunti cori?
E il commercio reciproco, e il piacere
Santo impedir de' maritali amori?
Come dell' alme il libero volere
Anco scaldar d' involontari ardori?
Ed agitar con empie fiamme infane
Di maligno furor le menti umane?

VII.

Falsirena aspettò, che piene avesse
Cintia dell' orbe suo le parti sceme,
Ed opportuno alfin quel tempo elesse,
Che congiunte avea già le corna estreme.
E veggendo anco in Ciel le stelle istesse
Seconde all' arte sua volgerfi insieme,
Nel loco usato a celebrar sen venne
De' sacrilegj suoi l' opra solenne.

VIII.

Sorge nel sen più folto, e più confuso
D' un bosco antico un solitario altare,
D' alti cipressi incoronato, e chiuso
Là donde il Sole orientale appare,
Aperto a quella parte, ove ha per uso
Depor la luce, ed attuffarsi in mare.
Opaco orror l' ingombra, e lo nasconde
Sotto perpetue tenebre di fronde.

IX.

Quivi idoletti vari, e simulacri
L'innamorata Incantatrice accolse,
E quivi a più color tre veli sacri
Con caratteri e segni intorno avvolse;
E poichè a' membri suoi nove lavacri
D'un' acqua fe, che da tre fonti tolse,
Disfinta, e scalza del sinistro piede
Il foco, e l'ostia ad apprestar si diede.

X.

Con la casta verbena, il maschio incenso
Le fiamme pria dell' olocausto alluma,
E di vapor caliginoso e denso
E l'ara, e l'aria orribilmente affuma.
Foi di virtute occulta al nostro senso
Dentro il magico incendio arde e consuma
Mille con falce tronche erbe maligne,
Erbe appena ancor note alle madrigne.

XI.

Dello stridulo alloro asperse in esso
Le nere bacche innanzi di recise,
Della fico selvaggia il latte espresso,
E della felce il seme ella vi mise.
E la radice, ch' ha comune il sesso
Dell' eringe spinosa anco v' intrise,
E fra gli altri velen, che dentro v' arse,
La violenta ippomene vi sparfe.

XII.

Arse l'erbe, e le piante ad una ad una ,
Sette volte l'altar circonda intorno,
Tre s'inginocchia ad adorar la Luna,
Tre la contrada, ove tramonta il giorno.
D'una pecora poi lanosa e bruna
Con la manca tenendo il manco corno
Con la destra il coltel, tra i fochi, e i fumi
Trecento invoca sconosciuti Numi.

XIII.

E mentrechè di Stige e Flegetonte
L'occulte Deità per nome appella,
Versa di nero vino un largo fonte
Infra le corna alla dannata agnella,
Non pria però, che dalla fosca fronte
Di lana un fiocco di sua man non svelle,
E che nol gitti entro le brage ardenti
Quasi primi tributi, e libamenti.

XIV.

Poſcia con ferro acuto apre e ferisce
La gola all'agna, e la traſigge e ſvena ,
E del ſangue, che fuor ne ſcaturisce
Caldo e fumante, un' ampia tazza ha piena.
Con l'eſtremo del labro indi il lambiſce
Lievemente così, che il guſta appena.
Poi con olio, e con mele in copia grande
Alla madre comune in ſen lo ſpande.

CANTO DECIMOTERZO 399

XV.

Una colomba ancor vaga e lasciva
 Uccise di candor simile al latte ,
 E poichè quante piume ella vestiva
 Tarpate l' ebbe a penna a penna e tratte ,
 Donolle in cibo, a quella fiamma viva
 Finchè fur tutte in cenere disfatte ;
 Ma prima le legò nell' ala manca ,
 Con rosso fil la calamita bianca.

XVI.

Ciò fatto, strinse in tre tenaci nodi
 Una ciocca di crin, ch' io non so come
 Dormendo Adon, con sue sagaci frodi
 Gli tolse Idonia dalle bionde chiome.
 Sputò tre volte, e in tre diversi modi
 Disse l' amante suo chiamando a nome :
 Resti legato, nè mai più si scioglia
 Il crudo sprezzator d' ogni mia doglia.

XVII.

A sembianza di lui di vergin cera
 Immagin poi misteriosa ammassa ,
 E con un stecco di mortella nera
 Ben' aguzzo e pungente il cor le passa.
 E mentre appo l' arsurà atroce e fiera
 A poco a poco distillar la lassa.
 Dice volgendo il ramoscel del mirto ,
 Così foco d' amor strugga il suo spirto.

XVIII.

D'Ippopotamo un core alfine ha preso,
Nella riva del Nil nato, e nutrito,
Che della nova Luna ai raggi appeso,
Era alla sua fredd' ombra inaridito;
E di faville oltracocenti acceso,
E di spilli acutissimi ferito,
L'agita, il move, il trae come più vole,
Mormorando tra se queste parole.

XIX.

Ecco il cor di colui, ch' io cotant' amo,
Ecco ch' io gli ho sett' aghi in mezzo affissi.
Ecco che il tiro a me poi con quest' amo
Già fabbricato sotto sette eclissi.
Ecco sette carbon fatti del ramo,
Che già colse mia madre entro gli abissi,
Desti dal sacro mantice vi aggiungo,
E sette volte intorno intorno il pungo.

XX.

Da' sacrifici abominandi ed empì
Celsò la Fata, e si partì ciò detto,
Perchè contro colui, che duri scempi
Ognor facea del suo piagato petto,
Sperava pur dopo mill' altri esempi
Di veder nova prova, e novo effetto.
Ma di tante fatiche al vento spese
Alcun frutto amoroso indarno attese.

CANTO DECIMOTERZO 401

XXI.

E come per magie mai, nè per pianti
Sperar potea rimedio a sì gran male,
Se la Dea degli amori, e degli amanti,
Che invocava propizia avea rivale?
Se colei, che ha negli amorosi incanti
Sovrano impero, e potestà fatale,
Avea malconcia delle piaghe istesse,
In quel ch'ella chiedea, tanto interesse.

XXII.

Poichè con lungo studio invan compose
Suggelli, e rombi, e turbini, e figure,
Nè seppe mai con queste, ed altre cose
Quelle voglie espugnar rigide e dure.
Tornossi in voci amare, e dolorose
Con Idonia a lagnar di sue sventure,
Cassia (diceale) in che mal punto il guardo
Volse da prima a que' bei raggi, ond' ardo.

XXIII.

Per mia fatal (cred' io) morte e ruina
Vidi tanta beltà non più veduta.
Fin di quanto il ciel quaggiù destina
Difficilmente il gran tenor si muta.
Chi può per molte scosse in balza alpina
Sen robusta piegar quercia barbata?
Quercia ch'Austro prendendo e Borea a scherno,
Tocca col capo il Ciel, col piè l'Inferno?

XXIV.

Amo statua di neve, anzi di pietra,
Pertinace rigor, fermo desìo.
Egli gela alle fiamme, ai pianti impetra,
Nè di voglia cangiar mi voglio anch'io.
Io non mi pento, ci non però si spetra,
Guerreggia l'odio suo con l'amor mio.
L'uno in esser nemico, e l'altra amante
Non so chi di noi duo sia più costante.

XXV.

Veggio moverfi i monti anco a' miei versi,
Non ammolirfi un' animato fasso.
Talor dei fiumi indietro il piè converfi,
Fermar non so d'un fuggitivo il passo.
I mostri umiliai fieri e perversi,
Nè di un altier Garzon l'animo abbasso.
Da me l'Inferno istesso è vinto e domo,
Nè son possente a soggiogare un uomo.

XXVI.

Semino in onda, e fabrico in arena,
Persuado lo scoglio, e prego il vento.
All'aspe Egizio, ed alla tigre Armena
Scopro la piaga mia, narro il tormento.
Idol crudel, di cui mi lice appena
Sol la vista goder, di placar tento.
Se far potesse a questa alcun riparo,
Forse di questa ancor mi fora avaro.

CANTO DECIMOTERZO 403

XXVII.

Pregando , amando , lagrimando (ahi folle)
Ottener l' impossibile credei.
Fare una selce impenetrabil molle
Piuttosto che quel core , io spererei.
Quanto più foco in me vede che bolle ,
Tanto schernisce più gli affanni miei.
Eppur volta ad amar bellezze ingrato ,
Di chi mi fa doler prendo pietate.

XXVIII.

Nè per tante repulse io lascio ancora
Di correr dietro all' ostinate voglie.
Ogni altra donna alfin , che s' innamora ,
Sebbene il morso all' onestà disceglie ,
Pur sfogando il martir , che l' addolora ,
Premio della vergogna , il piacer coglie.
Io senza alcun diletto averne tolto
Sol della propria infamia il frutto ho colto.

XXIX.

Vendo la libertà , compro il dolore ,
Serva son di colui , che in carcer chiudo ,
E pago a prezzo d' anima , e di core
Pianti , e sospir , che il fanno ognor più crudo.
Da così caldo , e così falso amore
Qual mai potrebbe adamantino scudo ,
Se non solo quel petto andar sicuro ,
Altrui tenero forse , a me sì duro ?

XXX.

O beata colei, che il cor gr' impiaga,
Felici quei begli occhi, onde arde tanto.
Quanto o quanto farei d' intender vaga
Chi sia costei, che ha di tal grazia il vanto.
Ma di pietra per certo, o d' erba maga
Egli in se cela alcun possente incanto,
Poichè giovan sì poco a far che mi ami
Malie tenaci, o magici legami.

XXXI.

Lungamente sospeso (Idonia dice)
Tenuto ha questo dubbio il mio pensiero.
Ma tu che badi? ed a cui meglio lice
Spiar di un tal segreto il fatto intero?
Potrai ben tu de fati esploratrice
Sforzar gli abissi a confessarti il vero.
Tu, che sì dotta sei nell' arti ascosse,
E fai cotanto dell' oscure cose.

XXXII.

Quì tace, ed ella allor, che ben possiede
Quante ha Tessaglia incognite dottrine,
Non già di Delo i tripodi richiede,
Non di Delfo ricorre alle cortine,
Non di Dodona ai sacri boschi il piede
Volge per supplicar querce indovine,
Non a qualunque Oracolo facondo
Abbia più chiaro, e più famoso il Mondo.

CANTO DECIMOTERZO 405

XXXIII.

Non il moto, e il color cura degli estî
Nell' ostie investigar dei sacrifici,
Nè degli augei le cal giocondi, o mesti
Secondo il volo, interpretar gli auspici,
Nè destri, o manchi i fulmini celesti
Osserva, o sieno infausti, o sien felici,
Nè specolando va le stelle, e i cieli,
Ma più tacite cose, e più crudeli.

XXXIV.

Notte era, allor che dal diurno moto
Ha requie ogni pensier, tregua ogni duolo,
L'onde giacean, tacean Zeffiro, e Noto,
E cedeva il quadrante all' oriuolo,
Sopra l' nom la fatica, il pesce il nuoto,
La fera il corso, e l' augelletto il volo,
Aspettando il tornar del novo lume
O tra l' alghe, o tra i rami, o sulle piume.

XXXV.

Quand' ella prese a proferir possenti
Con lungo mormorio carmi, e parole;
E bisbigliando i suoi profani accenti,
Atti a fermar nel maggior corso il Sole,
Il corpo s' impinguò di quegli unguenti,
Onde volar qual pipistrello suole,
E per la cui virtù spesso si è fatta
Cagna, lupa, leonza, istrice, e gatta.

XXXVI.

Sovra un monton viepiù che corvo nero,
Che la lana, e la barba ha folta e lunga,
Monta, ed acconcio ad uso di destriero,
Vuol che in brev' ora a Babilonia giunga.
Quel più che alato folgore leggiero
Per l' aria va, senza che sprone il punga.
Ella alle corna attienfi, e non le lassa,
Cavalca i nemi, e i turbini trapassa.

XXXVII.

Nata tra quel Soldano era pur dianzi,
E il Re d' Affiria aspra discordia e dura,
E venuti a giornata il giorno innanzi,
Colma di morti avean la gran pianura.
Giacean de' busti i non curati avanzi
Sparfi flossopra in orrida mistura,
E gonfio con le corna insanguinate
A lavarfi nel mar correa l' Eufrate.

XXXVIII.

Le campagne dintorno, e le foreste
Son di tronchi insepolti ingombre e piene,
Veggionfi tutte in quelle parti e in queste
Porporeggiar le spaziose arenè,
Fatte d' esca crudel mense funeste
A lupi ingordi, ed altre fere oscene,
Che a monte a monte accumulate in terra
Le reliquie a rapir van della guerra.

CANTO DECIMOTERZO 407

XXXIX.

Ma dalla Maga , che dal Ciel discende,
 Son le delizie lor turbate e rotte,
 Onde lasciate le vivande orrende,
 Fuggon digiune, e timide alle grotte.
 Ella di fosche nubi , e fosche bende,
 Che raddoppiano tenebre alla notte,
 Avvolta il capo, involuppata i crini,
 Di quel tragico pian scorre i confini.

XL.

Per que' campi di fangue umidi e tinti
 Vassene col favor dell' ombra cheta,
 E la confusion di tanti estinti
 Volge e rivolge tacita e secreta;
 E mentre de' cadaveri indistinti;
 A cui l' onor del tumulo si vieta,
 Calcando va le sanguinose membra,
 Oscura cosa , e formidabil sembra.

XLI.

Non so se in vista sì tremenda e rea
 Là nella notte più profonda e muta
 Per la spiaggia di Colco uscìr Medea
 L'erbe sacre a raccor fu mai veduta,
 Quand' ella già rinnovellar volea
 Del padre di Giafon l'età canuta.
 Atropo forse sola a lei s' agguaglia
 Qualor d' alcun mortal lo stame taglia.

XLII.

Scelse un meschin di quella mischia fozza ,
Che passato di fresco era di vita.
Intero il volto , intera avea la strozza ,
Ma d'un troncon nel petto ampia ferita ,
Se sia guasto il polmon , se rotta o mozza
Sia l' aspra arteria , ond' ha la voce uscita ,
Prendendo a perscrutar , trova la Maga ,
Che ha le viscere intatte , e senza piaga.

XLIII.

Pende il fato da lei di molti uccisi ,
Che dell' alta sentenza in dubbio stanno ,
E qual di tanti dal mortal divisi
Voglia alla luce rivocar , non fanno.
Se vuol tutti annodar gli stami incisi ,
Convien che ceda l' infernal Tiranno.
E le leggi dell' Erebo distrutte ,
Renda alle spoglie lor l' anime tutte.

XLIV.

Or del misero corpo , a cui prescritta
L' ultima linea ancor non era in sorte ,
Lubrico intorno al collo un laccio gitta ,
E con groppi tenaci il lega forte.
Indi acciocchè più lacera e trafitta
Resti la carne ancor dopo la morte ,
Fin dov' entra nel monte un cupo speco
Su per sassi , e per spine il tira seco.

XLV.

CANTO DECIMOTERZO 409

XLV.

Fendesi il monte in precipizio, e sotto
 apre la cava rupe antro profondo,
 che arriva a Dite, e discosceso e rotto
 vede i confin dell' un e l' altro Mondo.
 quivi il mesto cadavere è condotto,
 loco sacro per uso al culto immondo,
 nel cui grembo giammai non s' introduce
 e non fatta per arte, ombra di luce.

XLVI.

Nel sen, che quasi ancor tepido langue,
 a nove piaghe allor la man perversa,
 per cui levando il già corrotto sangue,
 vivo, e il caldo in vece sua vi versa.
 si sparge ancora in ogni vena esangue
 le varie cose poi temprà diversa.
 che di mostruoso unqua, o di triste
 artorifce Natura, entro v' ha misto.

XLVII.

Della Luna la spuma ella vi mesce,
 a bava, quando in rabbia entra il maltingo
 il fiel vi mette del minuto pesce,
 che il volo arresta del fugace pino.
 ravi l' onda del mar quando più cresce,
 di Cariddi il vomito canino,
 dell' unico augello Orientale
 redivivo cenere immortale.

XLVIII.

L' incorruttibil cedro, e l' amaranto,
L' immortal mirra, e il balsamo v' interna,
La feconda virtù del grano infranto,
E della fera fertile di Lerna.
Del fegato di Tizio ancor' alquanto,
Che se medesimo rinascendo eterna,
E del seme del bombice v' ha messo,
Verme possente a fuscitar se stesso.

XLIX.

Il cerebro dell' aspidio vi stilla,
E la midolla del non nato infante,
E del nido aquilino, onde rapilla,
Vi pon la pietra gravida e sonante.
Avvi l' occhio del lince, e la pupilla
Del basilisco, e del dragon volante,
Dell' iena la spina, e la membrana
Della cerasta orribile Affricana.

L.

Le polpe del biscion, che nel mar rosso
Guarda la preziosa margherita
Infra l' altre sostanze, e insieme l' osso
Del libico chelidro anco vi trita.
La pelle v' è, ch' ha la cornice addosso
Dopo ben nove secoli di vita;
Nè vi mancan le viscere col sangue
Del cervo alpin, che divorato ha l' angue.

CANTO DECIMOTERZO 411

LI.

Ferri di ceppi, e pezzi di capestri,
Fili arrotati di rasoi taglienti,
Punte d'aguzzi chiodi, e sangui, e mestri
di donne uccise, e di svenate genti,
De' fulmini la polve, e degli alpestri
chiacci il rigore, e gli aliti de' venti,
E i sudori del Sol, quand' arde Luglio
si distempra confusi in un mescuglio.

LII.

V' aggiunse d'Etna l'orride faville,
Flegra i zolfi, e di Cerauno i fumi.
Del gran Cocito le cocenti stille,
Del pigro Asfalto i fervidi bitumi,
E di mill' altri ingredienti e mille
abominande fece, empì sozzumi,
Fiamme, e pesti, onde la Maga abonda,
e incorporò nella mistura immonda.

LIII.

Poichè tai cose tutte insieme accolte
nelle fibre, e nel core infuse gli ebbe,
dal suo sputo infette altr'erbe molte
visuose e mirabili v' accrebbe,
per il corpo incurvossi, e sette volte
spirò il fiato a chi risorger debbe.
Il miracolo estremo alfin s'accinse,
il proprio spirto ad animarlo astringe.

LIV.

Vestefi pria di tenebrose spoglie,
Poi prende nella man verga nefanda,
Ed alle chiome, che in sul tergo accoglie,
Fa d'intrecciate vipere ghirlanda.
Viepiù che altra efficace indi discioglie
La fiera voce, che a Pluton comanda,
E move ai detti fuoi sommessa e piana
Lingua, che assai discorde è dall' umana.

LV.

De' cani imita i queruli latrati,
Ed esprime de' lupi i rauchi suoni,
Forma i gemiti orrendi, e gli ululati
Delle strigi notturne, e de' buboni,
I fischi de' serpenti infuriati,
Gli spaventosi strepiti de' tuoni,
Dell'acque il pianto, il fremer delle fronde,
Tante voci una voce in se confonde.

LVI.

L'aer puro e seren s'ingombra e tigne
A quel parlar di repentina eclisse.
Veggionfi lagrimar stille sanguigne
L'alte luci del Ciel mobili e fisse,
Bendò fascia di nubi atre e maligne
Come la terra pur la ricoprìsse,
E le vietasse la fraterna vista,
Della candida Dea la faccia trista.

CANTO DECIMOTERZO 413

LVII.

Dopo i preludi di un sussurro interno
Seco pian pian sommormorato alquanto,,
Cominciando a picchiar l'uscio d'Averno,
In più chiaro tenor distinse il canto.
Tartareo Giove, che del foco eterno
Reggi l'Impero, e dell'eterno pianto,
Al cui scettro soggiace, al cui diadema
Tutto il volgo dell'ombre e serve, e trema.

LVIII.

Persefone triforme, Ecate ombrosa,
Donna dell'Orco pallido, e profondo,
Al più crudo fratel congiunta in sposa
De tre Monarchi, ond'è diviso il Mondo.
Notte gelida, pigra, e tenebrosa,
Figlia del Cao confuso ed infecondo.
Umida madre del tranquillo Dio,
Dell'orror, del silenzio, e dell'oblio.

LIX.

Dive fatali, e rigorosi Numi,
Che sedete a filar l'umane vite,
E novo stame a chi già chiusi ha i lumi
Per di novo spezzarlo, ancora ordite.
Cocito, e tutti voi perduti fiumi,
Voi che irrigate la città di Dite.
Dolenti case, antri nemici al Sole,
Aprite il passo all'alte mie parole.

LX.

O Regi, e voi delle malnate genti
Conoscitori, ed arbitri severi,
Che a giusti, e del fallir degni tormenti
Condannate gli spirti iniqui e neri.
E voi ministre ai miseri nocenti
Di supplici, di strazi acerbi e fieri,
Vergini orrende, che gli Stigi lidi
Fate sonar di disperati stridi.

LXI.

E tu vecchio Nocchier, che altrui fai scorta
A quelle region malvage e crude,
Solcando l'onda ognor livida e smorta
Della bollente e fetida palude.
E tu vorace Can, che in sulla porta
Della gran reggia, ove ogni mal si chiude,
Perchè chi v'entra più non n'esca mai,
Con tre bocche, e sei luci in guardia stai.

LXII.

Se voi sovente ne' miei sacri versi
Con labbra pur contaminate invoco,
Se mai di sangue uman grate v'offerfi
Vittime impure in esecrabil foco,
Se la minugia dei bambin disperfi,
E dal materno sen tratti di poco,
Poi gli aborti in sulla mensa ria,
Assistete propizi all'opra mia.

CANTO DECIMOTERZO 415

LXIII.

Già ritor non pretendo ai regni vostri
Le possedute, e ben dovute prede,
Nè spirto avvezzo a conversar tra mostri
Per lungo tempo, oggi per me si chiede.
Quel che dimando, de' temuti chioftri
Pose pur dianzi in sulle foglie il piede,
E di questa vital luce serena
Ha quasi i raggi abbandonati appena.

LXIV.

Non nego a Morte sua ragion, nè deggio
Del giusto dritto defraudar Natura.
Sol delle stelle, e non del Sol vi cheggio
Si conceda a costui piccola usura.
Godan quegli occhi, che velati or veggio
Di caligine cieca, e d'ombra oscura,
Poichè per sempre pur chiuder gli deve,
Di poca luce un'intervallo breve.

LXV.

Odi spirito ignudo, anima errante,
Odi, e ritorna al tuo compagno antico.
Solo qual sia l'amor, qual sia l'amante
Rivela a me del mio crudel nemico.
Riedi subito al loco, ove eri innante,
Dato che avrai risposta a quant'io dico.
Ritorna alma raminga, e fuggitiva,
Rivesti il manto, e il tuo consorte avviva.

LXVI.

Ciò detto, non lontan mira, ed ascolta
Del trafitto Guerrier l'ombra che geme,
Perchè del carcer primo, onde fu tolta,
Tra' nodi rientrar paventa e teme,
E nel petto squarciato un'altra volta
Riabitare dopo l'essequie estreme.
Chi fin laggiù (prorompe) in riva a Lete
Mi turba ancor la misera quiete?

LXVII.

Lasso, e chi della spoglia, ond' io son carico,
L'odiato peso a sostener m' affretta?
Dunque contro il destin severo e parco
Il fil tronco a saldar Cloto è costretta?
Deh ch' io ritorni per l' ombroso varco
Alla requie interrotta or si permetta.
Miser, qual fato sì mi sforza e lega,
Che di poter morire anco mi nega?

LXVIII.

Ch' ei sia sì poco ad ubbidir veloce
La Donna spirital disdegno prende,
Onde con sferza rigida e feroce
Di viva serpe il morto corpo offende.
Poi con più alta, e più terribil voce
Solleva il grido, che sotterra scende,
E penetrando i più profondi orrori
Minaccia all' alma rea pene maggiori.

CANTO DECIMOTERZO 417

LXIX.

Su fu che tardi ad informar quest' ossa?
Qual più forte sconsiglio ancora attendi?
Credi, che nell' Abisso, e nella fossa
Non ti sappia arrivar, se mel contendi?
O che esprimer que' nomi or or non possa
Inuditi, ineffabili, tremendi,
Che venir ti faranno a me davante
Ciò ch' io t' impongo, ad eseguir tremante?

LXX.

co, Megera, e voi della spietata suora
Suore ben degne, e degne Dee del male,
M'udite? a cui parl' io? tanta dimora
Dunque vi lice? e sì di me vi cale?
E non venite? e non traete ancora
Fuor del penoso baratro infernale
Da serpenti agitata, e da facelle,
L'alma infelice a riveder le stelle?

LXXI.

Io vi farò delle magion notturne
A forza uscir di scosse, e di flagelli.
Vi seguirò per ceneri, e per urne,
Vi scaccerò da' roghi, e dagli avelli.
Sarete voi sì forde e taciturne,
Quand' io co' propri titoli v'appelli?
O con note più fiere ed esecrande
Invocar deggio pur quel nome grande?

LXXII.

A tai detti (o prodigio) ecco repente
Il sangue intepidir gelido e duro ,
E le vene irrigar d' umor corrente ,
Che già pur dianzi irrigidite furo ,
Ripien di spirto , e d' alito vivente
Movefi già l' immobil corpo oscuro .
Già già palpita il petto , ed ogni fibra
Ne' freddi polsi si dibatte e vibra .

LXXIII.

I nervi stende a poco a poco , e forge ,
E comincia ad aprir l' egre palpebre .
Torna il calor , ma somministra e porge
Alle guance un color , ch' è pur funebre .
Pallidezza sì fatta in lui si scorge ,
Che somiglia squallor di lunga febbre ;
E con la morte ancor confusa e mista
Giosfra la vita , che pian pian racquista .

LXXIV.

Dì dì (dic' ella allor) per cui si strugge
Colui , per cui mi struggo ? alzati , e dillo .
Qual' il cor fiamma gli confuma e fugge ?
Qual laccio il prese ? e quale stral ferillo ?
Dimmi , ond' avvien , che più m' aborre e fugge ,
Quant' io più il seguo , e più per lui sfavillo ?
Se fia mai che si muti , e quando , e come
Narra , e dammi del tutto il loco , e il nome .

CANTO DECIMOTERZO 419

LXXV.

Se avverrà, che tu chiaro il ver mi scopra,
Non come fan gli oracoli dubbiosi,
Degna mercè riceverai dell' opra
In virtù de' miei versi imperiosi.
Farò, che più non tornerai di sopra,
Nè più verrà chi rompa i tuoi riposi.
Da chiunque incantar ti vorrà mai
Franco per tutti i secoli farai.

LXXVI.

Così gli dice, e carme aggiunge a questo,
Per cui quant' ella vuol, saver gli ha dato.
Quei sparge alfine un flebil suono e mesto,
Articolando in tal favella il fiato.
Non io, non già nel Mondo empio e funesto,
Donde, giunto pur or, son richiamato,
Delle Parche mirai gli atri secreti,
Nè vi lessi del Fato i gran decreti.

LXXVII.

Pur quanto sostener pote il brev' uso
D'una fugace e momentanea vita,
Dirò ciò che d'udirne oggi laggiuso
Mi fu permesso innanzi alla partita.
Oggi ho di quel, ch' a tua notizia è chiuso,
Dall' empia Gelosia l'istoria udita;
Dall' empia Gelosia, furia perversa,
Che con l' altre talor furie conversa.

LXXVIII.

Disse, che il bel Garzon, ch'a te sì piacque,
E che dell'amor tuo cura non piglia,
Dal Re di Cipro è generato, e nacque
Per fraude già dell'impudica figlia.
Ama la bella Dea nata dell'acque,
Ella solo il protegge, ella il consiglia;
E febben or se n'allontana e parte,
Ama pur tanto lui, che n'odia Marte.

LXXIX.

Marte di sdegno acceso, e di furore
Morte già gli minaccia acerba e rea;
Onde se è l'amor tuo sterile amore,
Infausto anco è l'amor di Citerea.
Volger ricusa alle tue fiamme il core,
Perchè fissa vi tien l'amata Dea.
Poi cotal gemma lo difende e guarda,
Ch'esser non può, che d'altro foco egli arda.

LXXX.

E poichè tu con fiero abuso e rio
Dell'arti tue mi togli ai regni bassi,
E per un curioso, e van desio
Fai che Stige di novo a forza io passi,
Nè men crudel, che all'alma, al corpo mio,
Ucciso ancor, d'uccidermi non lassi,
Ascolta pur, ch'io voglio ora scoprirti
Quel che non intendea prima di dirti.

CANTO DECIMOTERZO 421

LXXXI.

Permette il giusto Ciel per questo scempio,
E per l'audacia sol del tuo peccato,
Che osò con strano e non udito esempio
Sforzar Natura, e violare il Fato,
Che non s'adempia mai del tuo cor empio
Il malvagio appetito e scellerato,
Nè te l'amato bene amerà mai,
Nè tu del bene amato unqua godrai.

LXXXII.

Più non diss' egli, e ciò la Maga udito,
Di geloso dispetto ebra s'accese,
E il busto in negra pira incenerito,
Alfin più di morir non gli contese.
Ritornò pur quel misero ferito
Poichè a terra ricadde, e si distese,
Mandando l'ombra alle Tartaree porte,
Dopo due vite alla seconda morte.

LXXXIII.

Ma già si apre il giardin dell'Orizzonte,
Già Clori il Ciel di fresche rose infiora,
Già l'Oriente il piano intorno, e il monte
D'ostro, e di luce imporpora ed indora;
E già con l'Alba a piè, col giorno in fronte
Sovra un nembo di folgori l'Aurora
Per l'aperte del Ciel fiorite vie
Fa le stelle fuggir dinanzi al die.

LXXXIV.

Più veloce di stral, ch' esca di nervo,
Torna, ove Idonia il suo ritorno attende.
Questo barbaro (dice) empio e protervo
Non è qual sembra, anzi d' Amor s' accende.
Misera, eppur (benchè d' Amor sia servo)
Di chi langue d' Amor pietà non prende.
Distintamente il tutto indi le spiega,
E di consiglio in tanto affar la prega.

LXXXV.

Non per questo dei tu (l' altra risponde)
Abbandonar l' incominciata impresa.
Alma, che bella fiamma in se nasconde,
E di quel bel l' impression ha presa,
Finchè foco novel non venga altronde.
D' una sola beltà si mostra accesa.
Mentre ha l' occhio, e il pensiero in quel che brama
Altro non conoscendo, altro non ama.

LXXXVI.

Qualunque amante Amor infiamma e punge,
Ama l' oggetto bel, che gli è presente,
Ma la memoria sol ne tien da lunge,
Nè la ritien però già lungamente.
Tosto che altra sembianza a mirar giunge,
Gli esce la prima imagine di mente.
Sempre il desir di nove cose amico
Fa che il novello amor scacci l' antico.

CANTO DECIMOTERZO 423

LXXXVII.

Se una volta avverrà, che tu pervegna
Pur di quel core ad occupar la reggia,
Che oggi la madre di colui, che regna
Nel terzo Ciel, s' usurpa, e tiranneggia,
Essendo tu, se non di lei più degna,
Di bellezza almen tal, che la pareggia,
Credimi, il primo ardor posto in oblio,
L'inesorabil tuo diverrà pio.

LXXXVIII.

La gemma poi, che fa gl' incanti vani,
E in cui tanta virtù stassi raccolta,
Modo ben troverem, che dalle mani
O per frode, o per forza a lui sia tolta.
Contro l' arte, che sforza i petti umani,
Far' allor non potrà difesa molta;
E tu di Citerea preso l' aspetto,
Malgrado alfin di lei, n' avrai diletto.

LXXXIX.

Falsirena a quel dir si riconforta,
E novo ardire entro il suo cor si cria,
Perocchè il favellar, che speme apporta
Di cosa conseguir, che si desia,
Risuscitando la baldanza morta,
Fa creder volentier quel ch' uom vorria,
Quindi a colei, che di ciò far promette,
Lascia cura del tutto, e si rimette.

XC.

Misericordia in questo mezzo Adone
In dura servitù languia cattivo,
Passando la più rigida stagione
Squallido, afflitto, e quasi men che vivo.
Oltre il disagio, e il mal della prigione,
E l'esser del suo ben vedovo e privo,
Forte accresceagli al cor pena e cordoglio
Del crudo Idraope il temerario orgoglio.

XCI.

Chi può dir quanti affronti, e quanti torti,
Ingiurie, villanie, dispetti, e sdegni
Dal discortese uscier sempre sopporti,
Obbrobri intollerabili ed indegni?
Ma tormento peggior di mille morti
Trapassa in lui d'ogni tormento i segni.
Altro novo martir, che troppo il punge,
Di tanti mali al cumulo s'aggiunge.

XCII.

Feronia è più d'un dì, che l'ha in governo,
Una nana è costei difforme e vecchia,
La qual fera e mattin con onta e scherno
La vivanda gli reca, e gli apparecchia.
Furia (credo) peggior non ha l'Inferno,
Può se stessa aborrire, se mai si specchia.
Sembra, sì laida e sezza è nell'aspetto,
Figlia della Disgrazia, e del Difetto.

CANTO DECIMOTERZO 425

XCIII.

Più groppi ha che le viti, o che le canne,
Ed ha corpo stravolto, e faccia smorta,
Sbarrato il naso, e lungo oltre due spanne,
Ricurvo il mento, ampia la bocca, e torta.
Come cinghiale in fuor sporge le zanne,
E sull' omero destro un scrigno porta.
Nelle doppie pupille il guardo iniquo
Fa gli occhi stralunar con giro obliquo.

XCIV.

Dopo molte ignominie, e molti scorni,
Che gli fè questo mostro, e beffe, e giochi,
Mentre con atti sconciamente adorni
D'alimenti il nutria debili e pochi,
Motteggiandol pur un fra gli altri giorni
Con parlar balbo, e con accenti rochi
Sciolse la lingua, e poichè l'ebbe sciolta,
Intoppò, scilinguò più d'una volta.

XCV.

O femminella vil, che ad uom sì inetto
Altro nome (dicea) convienfi male,
Nè vo' rimproverando il suo difetto
Far' a Natura un vituperio tale,
Or se non sai d'Amor prender diletto,
Il tuo sesso virile a che ti vale?
O qual beltà ti scalderà giammai,
Se ad arder della mia senfo non hai?

XCVI.

Meraviglia non è, se Falsirena
Sprezzasti, ancor che vanto abbia di bella,
Quando di vagheggiar ti degni appena
Più vaga tanto, e signoril donzella?
Nè per averne l'agio a pranzo, a cena
Solo con sola in sì remota cella,
(Sciocco che fei) richiedermi di amore
Ti è mai bastato in tante volte il core.

XCVII.

Se non che certo assicurata io fui,
Che uom non sei tu, siccome gli altri sono
Anzi un freddo spadon, qual'è costui,
Che quì ti guarda, a tal mestier mal buono,
Te sol torrei, come sol degno, a cui
Faceffi di me stessa intero dono,
Dandoti in un co' miei sublimi amori
(Suo malgrado) a goder cibi migliori.

XCVIII.

Poichè son dunque i tuoi pensier sì sciocchi,
E ciechi allo splendor dei raggi miei,
Convien che tu mi mostri, e ch' io ti tocchi
Or or se maschio, o pur femmina fei.
E quando avvenga, che le mani, e gli occhi
Ti trovin poi, qual mai non crederei,
Troncar ti vo' quell'organo infecondo,
Che tu possiedi inutilmente al mondo.

CANTO DECIMOTERZO 427

XCIX.

Ma perchè dubbio alcuno in te non resti,
E le bellezze mie non prenda a riso,
Mira ciò che tu perdi, e ciò che avresti,
Ecco ti apro il tesor del Paradiso.
Guarda se bella pur sotto le vesti
Altrettanto son io, quanto nel viso.
Così dicendo, si accorcì la gonna,
E si gli fè veder, che ell'era donna.

C.

Poi le luci girò bieche e traverse
Sì che mirando lui, mirava altrove,
E quella bocca ad un sorriso aperse,
Che sepoltura par, se s'apre, e move;
E innanzi a lui sì oscene, e sì diverse
Di sua disonestà prese a far prove,
Che di fastidio ogni altro cor men franco
Fora assai meno a soffrir già stanco.

CI.

Un tratto pur l'impazienza il vinse,
Che sdegno degno e generoso il mosse,
Mentre la bruttarella a lui si spinse
Sfacciata per bacciar più che mai fosse,
Adone il pugno iratamente strinse,
E la sinistra tempia le percosse.
Nel mal polito crin poscia la prese,
Ed a forza di calci al suol la stese.

CII.

La fiera Gobba intorno a lui sì attorse
Avviticchiata in mostruosa lotta,
E con l'ugne il graffiò, co' denti il morse,
Quanto arrabbiata più, tanto più brutta,
Ai romori, alle strida Idraepe corse,
Che risonar facean la casa tutta,
E sgridando il garri, che la Scignuta
Depntata a servirlo, avea battuta.

CIII.

E con la sferza in mano anco il minaccia,
Che egli il correggerà, se non si emenda.
Idonia allor vi sovraggiunge, e scaccia
La coppia abominabile, ed orrenda.
Poi con più grata, e più piacevol faccia
Vuol che il fatto da capo a dir le prenda.
La colpa (disse) è del tuo cor protervo,
Che potendo esser Re, vuol esser servo.

CIV.

Tu vedi, o folle, pur, che ti ritrovi
Nelle forze di lei, che sì disfami.
Perchè non pronto ad accettar ti movi
L' offerto ben, se il proprio mal non brami?
Nulla quel tuo rigor fia che ti giovi,
Che tu costanza, e continenza chiami.
Se uscir vuoi di molestie, e di tormenti,
Altre armi usar, che crudeltà convienti.

CANTO DECIMOTERZO 429

CV.

Pensa dunque al tuo meglio, ed a te stesso
Non negar tanta gloria in tanto male;
Che quando pur da te ne sia promesso
Sotto sincera fè d'esser leale,
Non sol quindi d'uscir ti sia concesso,
Ma sarai quasi ai Divi in terra eguale.
La bellezza, a ricchezza amor congiunto
Ti farà beatissimo in un punto.

CVI.

Ma se avvien che atra nebbia all'alma ingrata
Ti occhi della ragione abbia sì chiusi,
Che la bontà della benigna Fata
Riconoscer non sappia, anzi l'abusi,
Costesta oltre ogni credere ostinata
Perterinacia crudel solo li accusi
Di quanto mal per tal cagion ti avvegna,
Che amor divien furor quando li sdegna.

CVII.

Quanto gradita è più, viepiù si avvanza
La nobil' alma umanità cortese.
Ingiuriata poi, muta l'usanza,
Fari è l'odio all'amor, che pria l'accese.
Non ha nell'ire sue freno abbastanza
Sicchè non corra a vendicar l'offese.
Ma ciò più molto avvien qualor si sprezza
Di magnanima Donna alta bellezza.

CVIII.

Guardati, quando averla ora non vogli
Supplichevole amante e lusinghiera,
Di averla poi con pene, e con cordogli
Tiranna formidabile e severa.
Conchiudo infin, che se non sleghi e sciogli
Chi del suo prigioniero è prigioniera,
Senza trovar pietà fra tanti affanni
In villana prigion perderai gli anni.

CIX.

Adon, che senza scampo, e senza aita
Le cose in stato pessimo veda,
Pensò, che se egli cara avea la vita,
Cara, se non per se, per la sua Dea,
Mostrar gli convenìa fronte mentita,
E di cangiar pensier finger devea,
E l'opre al tempo accomodando in parte
Far virtù del bisogno, ed usar l'arte.

CX.

Comincia a ferenar l'aria del volto,
E più grato a mostrarsi e men rubello,
E sperando in tal guisa esser poi sciolto,
Qualche indizio gli dà di amor novello.
La prega intanto almen che gli sia tolto
Della Nana importuna il gran flagello,
Poichè gli è sovra ogni altra aspra sciagura
Sì malvagia ministra a soffrir dura.

CANTO DECIMOTERZO 431

CXI.

Lieta Idonia promette, e perchè il crede
la lunga fame indebolito e finorto,
ristorarlo s'ingegna, e gli concede
di soavi conserve alcun conforto.
Ma nell'anel, che Citerea gli diede,
volgendo ad ora ad or lo sguardo accorto,
senza come gliel rubi, e gli presenta
alloppiato vafel, che l'addormenta.

CXII.

D'oppio forte e gravoso è quel licore
composto e di mandragora, e di loto.
Rato alla vista appare, ed al sapore,
ma secrete nasconde un fumo ignoto,
e sì strana virtù, di tal vigore,
che opprime gli occhi, e toglie il senso, e il moto
atto a sfordir non pur le menti umane,
ma d'Esperia, e di Stige il Drago, e il Cane.

CXIII.

Senza pensar più oltre, Adone il beve,
e tarda molto ad operar l'effetto,
che un sì tenace sonno il prese in breve,
che fu qual'ebro, a vacillar costretto,
vinto dall'oblio profondo e greve
s'insen sull'orlo a riverfar del letto.
Idonia, che del tutto era presaga,
lasciollo alquanto, ed appellò la Maga.

CXIV.

La Maga in full' entrar, poichè gli fece
Del dito trar l'adamantino anello,
Un' altro suo ve ne suppose in vece
Somigliante così, che pareva quello.
Poi fè legar con dieci groppi e diece
Di rigid' oro il misero Donzello,
Che al raddoppiar delle catene grosse
Perchè nulla sentìa, nulla si mosse.

CXV.

Salvo un sol chiavistel d'acciajo duro,
La cui chiavetta altrui fidar non osa,
Tutta vuol che sia d'or semplice e puro
Quella ricca catena e preziosa,
Sì perchè più, che del metallo oscuro,
Del più lucido e fino è copiosa,
Sì perchè in laccio d'oro essendo stretta,
Vuol con un laccio d'or farne vendetta.

CXVI.

Dopo lungo dormir, quand'ei si desta,
E si ritrova in auree funi avvinto,
Dallo stupore, onde confuso resta,
Lo stupor del letargo in tutto e vinto.
La cara gemma a contemplar si appresta,
Non sapendo però, che è l'anel finto;
E perchè non vi scorge il volto amato,
Teme non contro lui sia forse irato.

CXVII.

CANTO DECIMOTERZO 433

CXVII.

Amore infidioso, i tuoi piaceri
Come han l' ali (dicea) veloci e lievi!
Come schernisci altrui! non sia chi sperì
Gioje da te, se non fugaci e brevi.
Perchè levar tant' alto i miei pensieri,
Se poi precipitarmene volevi?
Mi sommergi nel porto appena giunto,
E mi fai ricco e povero in un punto.

CXVIII.

Fortuna ingiuriosa, io non credea
Perdere in erba la sudata messe,
Nè che una stolta e temeraria Dea
Nell' impero di Amor ragione avesse.
Così dunque sen van perfida, e rea,
Con le speranze mie, le tue promesse?
Dunque dal tuo furor perverso e duro
Tra le miserie ancor non son sicuro?

CXIX.

Non prestai fede alla tua Madre, Amore
Quando era (che or non son) contento e lieto.
Dicea, che eri un mal dolce, un dolce errore,
Ingittario crudel, Rege indiscreto,
Labirinto di fraude, e di dolore,
Libera servitù, porto inquieto,
In cui fè, nè pietà mai non si trova.
Lasso, or tardi il conosco, e il so per prova.

CXX.

Ma tua tanta è l'ingiuria, e tuo l'oltraggio
Del grave mal, che ingiustamente io porto;
Nè dovresti soffrir Signor malfaggio,
Da sì bassa nemica un sì gran torto.
Ecco mi toglie il desolabil raggio,
Che era al mio lungo duol breve conforto,
E tien pur sotto giogo aspro e servile
Chiuso un tuo prigioniero in carcer vile.

CXXI.

Ed a te non bastò cruda Fortuna,
Farmi nascer d'incesto in lido estrano,
Di ogni paterno ben fin dalla cuna
Spogliarmi, e il regno mio tormi di mano,
E (ciò che è più) lasciarmi in notte bruna
Dal Sol, che splende altrui, tanto lontano.
Che aggiunger nodi a nodi anco volesti,
E pur scettri ed onor mi promettesti.

CXXII.

Contro le tue spietate e rigid' armi
Qual privilegio avran diademi, e troni,
Se con chi langue, e muor non le risparmi?
Se neppure anco ai miseri perdoni?
Se son trafitto, a che più saettarmi?
Questo è l'eccelso stato, ove mi poni?
Precipizi maggior dunque hai prefissi
A chi caduto è già sotto gli abissi?

CANTO DECIMOTERZO 435

CXXIII.

Ahi chi del fior del mio sperar mi priva ?
 Chi nega agli occhi miei l' amata Aurora ?
 Giungerò mai di tanti strazi a riva ?
 Godrò mai lieta , o consolata un' ora ?
 Com' esser può , che senza vita io viva ?
 Sarà pur ver , che non morendo io mora ?
 Oh che farò ? com' avrò pace alcuna ?
 Con voi parlo Amor' empio , empia Fortuna .

CXXIV.

Fortuna empia , empio Amor , quai pene o danni
 Non sostien chi per voi piagne e sospira ?
 L'un è fanciul fallace , e pien d' inganni ,
 Femmina l' altra , ebra d' orgoglio , e d' ira .
 Questa sovra la rota , e quei su i vanni ,
 Quei sempre vola , e questa sempre gira .
 Cieco l'un , cieca l' altra , ed ambidui
 Aquila , e lince a saettare altrui .

CXXV.

Con queste note or di sua sorte dura ,
 Il crudel Amor seco discorre ;
 Tenere incolpa , che di lui non cura ,
 Di Mercurio si duol , che nol soccorre ;
 Quand' ecco entrato in quella stanza oscura
 Mercurio istesso alla sua vista occorre ,
 Che a dispetto di toppe , e di ferragli
 Tiene a porgergli aita in quei travagli .

CXXVI.

Mercurio, a cui già dalla Dea commesso
Fu il patrocinio di chi il cor le tolse,
L'assistea sempre, e il visitava spesso;
Sebben lasciar veder mai non si volle;
Veggendol dal digiun talvolta oppresso,
Cibi divini e delicati accolse.
Ed al mesto Garzon poi la colomba
Gli recava nel becco entro la tomba.

CXXVII.

Or colta ha l'erba rara, e vigorosa,
Non so ben dire in qual' estrania terra,
Contro la cui virtù meravigliosa
Con mille chiavi indarno uscio si ferra,
E se le piante alcun destrier vi posa,
Ne svelle i chiodi, e lo discalza e sferra.
Con questa senza strepito o fracasso,
Invisibile altrui, s'aperse il passo.

CXXVIII.

Carna., Dea delle porte, e delle chiavi,
Di quella entrata agevolò le frodi,
E di volger per entro i ferri cavi
L'adunco grimaldel mostrogli i modi.
Le fibbie doppie, i catenacci gravi,
Le grosse sbarre, i ben confitti chiodi,
E le guardie saltar dintorno al buco,
Fè così pian, che non l'udì l'Eunuco.

CANTO DECIMOTERZO 437

CXXIX.

Uditi ch' ebbe il messaggier del Cielo
Del tribolato giovane i lamenti,
A lui scoprissi, e con un molle velo
Gli venne ad asciugar gli occhi piangenti.
Poi tutto pien d'affettuoso zelo
Dolce il riprende, e con sommessi accenti.
Che della Dea tra' suoi maggior perigli
Così mal custoditi abbia i configli.

CXXX.

E che avvisato in prima, ed avvertito,
Stato sia sì malcauto, e sì leggiero,
Che lasciato levar s'abbia di dito
Quel don maggior di qualsivoglia impero,
E dato agio a colei, che l'ha rapito,
Di porvi un falso anel simile al vero.
Poi della gemma adultera e mendace
Gli fa chiaro veder l'arte fallace.

CXXXI.

L'altro inganno di più gli spiana e snoda
Del contrafatto e magico sembante,
E dice, che non miri, e che non oda
L'istessa Dea, se gli verrà davante,
Che altro non fia che insidia, altro che froda,
Che s'apparecchia alla sua fe costante;
Che sotto finta imagine e furtiva
Sarà la Donna, e sembrerà la Diva.

CXXXII.

L'istruisce del tutto, e gli ricorda,
Ch' ella d' ogni malia porta le palme;
Che può con versi orrendi a morte ingorda
Far vomitar le trangugiate salme,
Tor malgrado di Dite avara e forda,
All' urne i corpi, ed agli abissi l' alme,
Può sommerger il Sol nel mar profondo,
Sotterra il Cielo, e nell' Inferno il Mondo.

CXXXIII.

Dicegli, che bisogno ha che si guardi
Dalle lusinghe sue qualor ragiona,
Che ogni Fata ha per esche accenti, e sguardi,
Onde gli animi alletta, e gl' imprigiona;
Ma dopo i vezzi perfidi e bugiardi
Sazia alfin gli schernisce, e gli abbandona.
Molti uccider ne suol, talun l' incanta
Volto in fera, in angello, in sasso, o in pianta.

CXXXIV.

Soggiunge ancor, che non dia punto fede
Alle solite sue leggiadre forme,
Poich' è tutt' arte in lei quanto si vede,
E l' essere al parer non è conforme;
E sebben d' anni, e di laidezza eccede
Qualunque fusse mai vecchia difforme,
Supplisce sì con l' artificio, ch' ella
Ne viene a comparir giovane e bella.

CXXXV.

E che ciò fa, perchè vezzosa in vista
 Alcun semplice amante il cor soggioghi,
 Con cui (che raro avvien ch' altri resista)
 La sfrenata libidine disfoghi.
 Ma se il perduto anel giammai racquista,
 Meito fuor di que' profondi luoghi,
 E con esso avverrà, ch' egli la tocchi,
 Tosto del ver s' accorgeranno gli occhi.

CXXXVI.

Finalmente lo slega, e della foglia
 Dono gli fa, che più del ferro è forte;
 E l'ammaestra ancor come si scioglia,
 Quando allentar vorrà l'aspre ritorte.
 Sebben fuggir non può fuor della foglia,
 Mentre il fero guardian guarda le porte,
 Basterà ben, che quando altri nol miri,
 Disgravato dal peso, almen sospiri.

CXXXVII.

Stupisce Adon di quanto egli racconta,
 L'altro di sen si trae prima che parta,
 Possente a ristorar la doglia, e l'onta,
 Lettera di linee d'or vergata e sparta.
 La rosa, che il suggello ha nell'impronta,
 Mostra onde vegna, e di chi sia la carta.
 Dice la riga in sul principio scritta;
 Al suo bel feritor la Dea trafitta.

CXXXVIII.

La sciolse, e parve in un gli si sciogliesse
L'alma dal core, e che in aprir s'aprissi.
Poi quante note su v'erano impresse,
Tanti baci amorosi entro v'affisse,
Perchè considerò quando la lesse
Qual' amor la dettò, qual man la scrisse.
Fu del gran pianto, che in sul foglio sparso,
Sola mercè, se co' sospir non l'arse.

CXXXIX.

Veggio (il foglio dicea) veggio i tormenti,
Che di soffrir per mia cagion ti sforzi.
So le perfidie ordite, e i tradimenti
Per far, che un sì bel foco in te s'ammorzi.
Pertanto la tua fe non si sgomenti,
Ma combattuta più, più si rinforzi;
Nè rompa del tuo cor l'auree catene
La ferrata prigion, che ti ritiene.

CXL.

Cruda prigion, ma viepiù cruda molto
Quella, che quì mi tien legata e stretta,
Ch'oltre, che de' begli occhi il Sol m'ha tolto,
A chi mel toglie ancor mi fa soggetta.
Bramo il piè, come il core averne sciolto,
Ma la spada può più che la faetta;
E sebben la sua forza ogni altra avanza,
Amor contro Furor non ha possanza.

CXLI.

Che mel senz' aghi, e rosa senza spine
 Coglier mai non si possa, è legge eterna.
 Stan le doglie ai piacer sempre vicine,
 Così piace a colui, che ne governa.
 Ma speriam pur, che liberati alfine
 Io d' un Inferno, e tu d' una caverna,
 Tornando in breve all' allegrezza antica
 Scherniremo l' amante, e la nemica.

CXLII.

So che m' ami, e se m' ami, ami te stesso,
 Perchè più che in te stesso, in me tu sei.
 Se t' ho nel core immortalmente impresso;
 Se ardon tutti per te gli affetti miei,
 Io nol vo' dir. Se tu non fossi in esso,
 Anzi se me non fossi, io tel direi.
 Chiedilo a te, perocchè in te cor mio
 Più che in me stessa, anzi pur te son' io.

CXLIII.

Cor dell' anima mia, vivi e sopporta,
 E viva teco il tuo ben nato ardore;
 E con un sol pensier ti riconforta,
 Che altri giammai di me non fia signore;
 E se forza a far altro or mi trasporta,
 Scusabil' è non volontario errore.
 Più non ti dico, a quanto a dir mi resta
 Supplirà teco il recator di questa.

CXLIV.

Letti i bei versi, acconciò i ferri, e sparve
Mercurio, e quindi era sparito appena,
Che la rival di Venere v' apparve,
Ma tal, che non pareva più Falsirena.
Quasi deluso da sì belle larve,
A prima vista Adon non ben s' affrena;
E benchè sappia esser beltà fallace,
L' inganno è però tal, che agli occhi piace.

CXLV.

E se non che del ver tosto s' accorse,
Tal fu del fido messo il canto avviso,
Sendo senza l' anel, fuor d' ogni forse
Creduto avrebbe al simulato viso,
Perchè di Citerea tutti in lei scorse
Portamenti, e fattezze, e sguardo, e rise.
Ella in entrando il salutò per nome.
Ma volendo parlar, non seppe come.

CXLVI.

Già lontana la fiamma avea nutrita,
Che nel cor le lasciò la bella stampa.
Or ch' ella ha da vicin l' esca gradita,
Subitamente in novo incendio avvampa.
Fatta da quest' ardore alquanto ardita,
All' usata battaglia allor s' accampa.
Volse baciario, e si restò per poco,
Pur moderò se stessa in sì gran foco.

CXLVII.

Per occultar, per colorir la trama,
 Biafina di Falsirena il perfid'atto,
 E cruda, ingiusta, e disleal la chiama,
 Che a sì gran torto un tanto mal gli ha fatto.
 Promette, e giura poi per quanto l' ama
 Di far' ancor, che di prigion sia tratto.
 Purch' ella del suo amor resti sicura,
 Lasci poi di francarlo a lei la cura.

CXLVIII.

Gli s' affide da lato, e gli distende
 Mentre ragiona, in sulla spalla il braccio,
 E tuttavia con la man bella il prende
 Per annodarlo in amoroso laccio.
 Benchè legato ei sia, pur si difende,
 E il collo almen desvia da quell' impaccio.
 La testa abbassa; e dalle labbra audaci
 Torce la bocca, e le nasconde i baci.

CXLIX.

Fittosi in grembo il volto, a lei l' invola,
 Anzi per non mirarla i lumi ferra.
 Ma poichè pur' assai d' una man sola
 Durata è già la faticosa guerra,
 La manca ella gli pon sotto la gola,
 E con la destra il biondo crin gli afferra,
 Con una mano il crin gli tira e stringe,
 Con l' altra il mento gli solleva e spinge.

CL.

O sì o no, che a forza ella il baciassè ,
Veduto riuscir vano il disegno ,
Stanca dall' opra sua pur si ritrasse ,
Ed onta ad onta accrebbe , e sdegno a sdegno.
Le luci alzando allor torbide e basse ,
Della favella Adon ruppe il ritegno ,
E disse. Or quando mai Dea degli Amori
Fu che Amor' ad amar sforzasse i cori ?

CLI.

Non è questo non è vero godere ,
Nè modo d' appagar nobil desir.
E qual gioja esser può contro il volere
Di chi non vuole alcun piacer rapire ?
Ma che ? delizie ed agi ama il piacere ;
Tra miserie e dolor chi può gioire ?
Non si denno dubbiose e mal secure
Le dolcezze mischiar con le sciagure.

CLII.

Vuoi che tra ceppi e ferri io t' accarezzi ?
Loco questo ti sembra atto ai diletti ?
Serba (ti prego) a miglior tempo i vezzi ,
Più che opportuni, or importuni affetti.
Attendi pur, che s' apra, o che si spezzi
La prigione, onde trarmi oggi prometti ;
Nè creder, che ai trastulli io possa pria
Teco tornar, che libero ne sia.

CANTO DECIMOTERZO 445

CLIII.

Bastiti , ch' io di te non ardo meno ,
Abita il corpo quì d' anima privo ,
L' anima alberga teco , e nel tuo seno
Vive vita miglior , ch' io quì non vivo.
Nè del carcere antico il duro freno
D' altra beltà mi lascia esser cattivo ;
Nè quantunque dannata a sì rea forte ,
La mia vita per te teme la morte.

CLIV.

L' oro crespo e fottil , l' oro lucente
Di quella bionda treccia , ond' io fui preso ,
Quanto o quanto è più forte , e più possente
Di questo ricco mio tenace peso.
Questa catena è tal , che solamente
Ritiene il corpo , e non n' è il core offeso.
Quella , che mi legò la prima volta ,
Mi stringe il core , e non farà mai sciolta.

CLV.

Così dicea dissimulando , e certo
Ogni altro , a cui dall' Orator d' Egitto
Stato non fusse un tanto inganno aperto ,
O che non fusse in lealtà invitto ,
Dal dolce oggetto alla sua vista offerto
Fuggir non potea già d' esser trafitto.
Volgendo alfin l' ingannatrice il tergo
Disperata partì da quell' albergo.

CLVI.

E con Idonia far l' ultime prove
Del beveraggio magico risolve.
Qual guastada abbia a torre, e come, e dove
Le insegna, e qual licor misto a qual polve.
Quella il filopo a preparar si move,
Che gli umani desir cangia e travolve:
E nel secreto studio, ove la Fata
Chiude gli arcani suoi, s' apre l'entrata.

CLVII.

Prende l' ampolla abominanda e ria,
E quel forte velen temprà e compone,
Che se fusse qual crede, e qual desia,
Non che le voglie infervorar d' Adone,
Far vaneggiar Senocrate poria,
E d' illecite fiamme arder Catone.
Ma non tutto quel male, e quello scempio
Permette il Ciel, che si promette l'empio.

CLVIII.

La rea ministra, che al garzon la mensa
Dopo la nana ha d' apprestare in uso,
Mesce il vin con quel fugo, e gli dispensa
Nell' aurea coppa il maleficio infuso.
Ma non pari l' effetto a quel che pensa,
Il disegno fellon lascia deluso.
Appena ei l' acqua perfida ha bevuta,
Che subito di fuor tutto si muta.

CANTO DECIMOTERZO 447

CLIX.

Tutte le membra sue (mirabil mostro)
Impiccioliro , e si velar di penne ,
E di verde , e d' azzurro , e d' oro , e d' ostro
Piumato il corpo in aria si sostenne.
S' ascosè il labro , anzi aguzzossi in rostro ,
La bocca , il mento , il naso osso divenne.
Divenne carne l' incarnata vesta ,
E si fece il cappel purpurea cresta.

CLX.

Nelle dita , che fatte ha più sottili ,
Spuntan curve , e dorate unghie novelle ,
Fregian ristretto il collo aurei monili ,
Si raccoglie ogni braccio entro la pelle ,
Si ritiran le man bianche e gentili ,
E si allargano in ali ambe l' ascelle.
Due gemme ha in fronte , ond' esce un dolce lume ,
Sicchè più vago augel non batte piume.

CLXI.

Venere bella , ah! qual perfidia , ah! quale
Forte ventura il tuo bel Sol t' ha tolto ?
La beltà , del tuo foco esca immortale ,
Ecco prende altra spoglia , ed altro volto.
Strano malor del calice infernale ,
In cui tofco maligno era raccolto.
L' incantata bevanda ebbe tal forza ,
Che fu possente a trasformar la scorza.

CLXII.

Fusse del Nume, che il difende e guarda,
Providenza divina, o fusse caso,
Quando il vetro pigliò la Maliarda
Scambiò per fretta, e per errore il vaso.
Quel che fa, che d' Amore ogni cor' arda,
(Simile in tutto a questo) era rimasto;
Ed ingannata dall' istessa forma
In sua vece adoprò quel che trasforma.

CLXIII.

Tosto che si è del fallo Idonia accorta,
Mezzo riman tra stupida e dolente.
Per trascuraggin sua vede, che porta
L' amoroso rimedio altro accidente.
Oimè misera (grida) oimè son morta,
E piange invano, invan s' adira e pente.
• Il crin si svelle, il petto si percote,
Stracciafi i panni, e grassiafi le gote.

CLXIV.

Già fuor della prigion libero vola
D' abito novo il novo angel vestito.
Lamentarsi vorria, ma la parola
Non forma (come suol) senso spedito,
E gorgheggiando dall' angusta gola
Della favella invece esce il garrito;
Nè dell' umana sua prima sembianza
(Tranne sol l' intelletto) altro gli avanza,

CANTO DECIMOTERZO 449

CLXV.

L'intelletto, e il discorso ha solo intero,
Onde qual' è, qual fu conosce appieno.
Rimembra il dolce suo stato primiero,
E disegna al suo ben tornare in seno.
Poi sentendosi andar così leggiero
Per l'immenso del Ciel campo sereno,
Mentre all' albergo usato il camin piglia,
Di tanta agilità si meraviglia.

CLXVI.

Lascia di quella ricca aurea contrada
Il sotterraneo infausto empio soggiorno,
Passa la grotta, e per la nota strada
Fa nel superior Mondo ritorno.
Ferma il Sole i destrieri, ovunque ci vada,
Fermanfi i venti a vagheggiarlo intorno,
E secondando il va da tutti i lati
Musico stuol di cortigiani alati.

CLXVII.

Del superbo diadema, e del bel manto
Le pompe a prova ammirano, e i colori;
E con ossequj di festivo canto
Gli fan per tutto il Ciel pubblici onori.
Non ha mai la Fenice applauso tanto
Dall' umil plebe degli augei minori
Qualor cangiando il suo sepolcro in culla,
Ritorna di decrepita fanciulla.

CLXVIII.

Ma chi può dir quante fortune, e quanti
Gravi passò tra via rischi e perigli?
Quai rapaci incontrò mostri volanti,
Che volser nel suo sen tinger gli artigli?
Aquile e nibbi, a cui scampar davanti
Poco giovato avrian forze, o consigli,
Se il celeste Tutor, che n'avea cura,
Non gli avesse la via fatta sicura.

CLXIX.

Non però d'angel fiero unghia, nè rostro
Gli nocque tanto in quella forte avversa,
Quanto il mostro peggior d'ogni altro mostro,
Dico la Gelosia cruda e perversa.
Uscita questa del suo cieco chioffro,
Con l'amaro velen, che sparge e versa,
Lo Dio del ferro armar gli parve poco,
Se non facea gelar lo Dio del foco.

CLXX.

Venne a Vulcano, e le fu facil cosa
Far nel suo core impression tenace,
Che per prova ei sapea, l'infida sposa
D'ogni fraude in tai casi esser capace.
Rode men la sua lima, e più riposa
Attizzata da lui, la sua fornace,
Che non fa di quel tarlo il morso fiero,
Che non fa la sua mente, e il suo pensiero.

CANTO DECIMOTERZO 451

CLXXI.

Mentre di rabbia freme, e di dispetto ,
Dal dolor, dal furor trafitto e vinto ,
A raddoppiargli ancor stimoli al petto
Vi sovraggiunge il biondo Arcier di Cinto.
Questi della cagion di quel sospetto
Gli dà più certo avviso , e più distinto ,
Onde il misero zoppo aggiunger sente
Sovra il ghiaccio dell' alma incendio ardente.

CLXXII.

Somiglia il monte istesso , ov' ei dimora ,
Che tutto è carico di nevosà bruma ,
Ma dall' interne viscere di fora
Le faville esalando, avvampa, e fuma.
Nè così il proprio mantice talora
Le fiamme incita, e i pigri ardori alluma ,
Come quell' instigar gli soffia e spira
Negli spirti inquieti impeto d' ira.

CLXXIII.

Dallo sdegno, che l'agita, e l'irrita,
Sospinto fuor del nero albergo orrendo ,
Con la scorta di Febo, e con l'aita
Tra se machine nove ei va volgendo.
Quindi fu poscia di sua mano ordita
La catena, che Adon strinse dormendo.
L'aurea catena, che in prigion legollo,
Fu lavor di Vulcan, pensier d' Apollo.

CLXXIV.

E non solo il lavor della catena
L' un di lor consigliò, l' altro eseguì,
Ma l' istessa prigion di Falsirena
Fu fabbricata dal medesimo Dio.
Come ciò fusse, o se notizia piena
N' ebbe la Fata allor, non so dir' io.
Prese di un vil magnan vesta, e figura,
E di tesser que' ferri ebbe la cura.

CLXXV.

Tuttavia d' ora in or quanto succede
Gli va scoprendo il Condottier del giorno,
Che del vaticinar l' arte possiede,
E di ogni lume, e di scienza adorno;
E siccome colui, che il tutto vede
Scorrendo i poli, e circondando intorno
Della terra, e del Ciel la cima, e il fondo,
Può ben saver ciò che si fa nel Mondo.

CLXXVI.

Tu sai ben (gli dicea) quanto mi calse
Del tuo mai sempre, anzi pur nostro onore,
E che in me questo debito prevalse
All' odio istesso della Dea d' Amore,
La qual per tua cagion, benchè con false
Dimostranze il velen copra del core,
Per la memoria dell' ingiuria antica
Mi fu da indi in poi sempre nemica.

CANTO DECIMOTERZO 453

CLXXVII.

Or che pur d' Imeneo le sacre piume
 Questa indegna del Ciel, Furia d' Inferno
 Con novo scorno di macchiar presume,
 Vuolſi ancora punir con novo ſchernò ;
 E poſcia che il ſuo indomito coſtume
 A corregger non val freno, o governo,
 Della ſtirpe comun penſar biſogna
 A cancellar la pubblica vergogna.

CLXXVIII.

Se l' obbrobrio, e l' infamia in ciò non vale
 Vagliane omai la crudeltade, e il ſangue.
 Io ti darò queſt' arco, e queſto ſtrale,
 Che in Teſſaglia ferì l' orribil' angue.
 Poi quel rozzo berton, quel vil mortale,
 Per cui ſoſpira innamorata, e langue,
 Io vo' che appoſti sì con la mia guida,
 Che oggi di propria man tu gliel' uccida.

CLXXIX.

Con queſti detti a vendicar quel torto
 Il torto Dio perfidamente induce.
 Poi là donde paſſar deve di corto
 Il traſformato Giovane il conduce,
 E di tutto il ſucceſſo il rende acorto
 Il portator della diurna luce.
 Gli diſegna l' angel, gl' insegna l' arte
 Del trattar l' arco, e gliel conſegna, e parte.

CLXXX.

Ma qual fatto è sì occulto , il qual non fia
Al tuo divin faver palese e noto ,
Virtù del tutto esploratrice e spia ,
Intelligenza del secondo moto ?
Non consente Mercurio opra sì ria ,
Ma vuol che quel pensier riesca a voto ,
E dal rischio mortal campando Adone ,
L' arte schernir dell' assassìn fellone.

CLXXXI.

Là ve foggiora il pargoletto alato
L' alato messaggier volando corse ,
E per somma ventura addormentato
Solo in disparte entro il giardin lo scorre.
Discese a terra , e gli si mise a lato
Leggier così , che Amor non se n' accorse.
Quivi pian pian , mentr' ei posava stanco ,
Un' aurea freccia gl' involò dal fianco ,

CLXXXII.

È di tal qualità la freccia d' oro ,
Che dolcezza con seco , e gloria porta ,
Reca salute altrui , porge ristoro ,
Il cor rallegra , e l' anima conforta ,
Ed ha virtù di risvegliare in loro
La fiamma ancor , quand' è sopita , o morta ;
E se il foco non è morto , o sopito ,
Riscalda almen l' amore intepidito.

CANTO DECIMOTERZO 455

CLXXXIII.

Senz' altro indugio ei se ne va con essa
 Dove il fabro crudel guarda la posta,
 E con la sua sottil destrezza istessa,
 Gli scambia l'altra, che ha nel suol deposta;
 Nè veduto è da lui quando si appressa,
 Che altrove intanto ogni sua cura ha posta,
 Mentre la caccia insieme, e la vendetta
 Infidioso uccellatore, aspetta.

CLXXXIV.

Venia l'angel con ali basse il suolo
 Quasi radendo, e l'adocchiò Vulcano,
 Che per troncarli in un la vita, e il volo
 L'arco incurvò con la spietata mano,
 E in quel petto scoccò, che avvezzo solo
 Era ai colpi d'Amor, colpo inumano.
 Ma la saetta d'or dalla ferita
 Sangue non trasse, e non fu pur sentita.

CLXXXV.

L'insensibile strale avventuroso
 Colse sì, ma fè l'usato effetto,
 Che per novo miracolo amoroso
 In vece di dolor, gli diè diletto;
 E quell'amor, che forse era dubbioso,
 Per sempre poi gli stabilì nel petto.
 Così chi tende altrui froda ed inganno
 È ministro talor del proprio danno.

CLXXXVI.

Fuggito Adon lo scelerato oltraggio
 Del feritore infuriato e pazzo ,
 Stanco , ma quasi a fin di suo viaggio
 Giunto era a vista del divin Palazzo ,
 Quando trovò sotto un ombroso faggio
 Due Ninfe della Dea starfi a sollazzo ,
 Ed avgan quivi ai semplici usignuoli ,
 Che tra i rami venian , tefi i lacciuoli.

CLXXXVII.

Tra quelle fila sottilmente inteste
 Passò , ma nel passar diè nella rete ,
 E le donzelle a corrervi fur preste
 Forte di preda tal contente , e liete.
 Belle serve di Amor , se voi sapeste
 Qual sia l' angel , che imprigionato avete ,
 Perchè a fuggir da voi mai più non abbia ,
 Oh come stretto il chiudereste in gabbia !

CLXXXVIII.

Corron liete alla preda , e tosto che hanno
 Tra nodi indegni il semplicetto involto ,
 Perchè ben di Ciprigna il piacer fanno ,
 Stimano , che gradire il dovrà molto .
 Quindi all' ostel del tatto elle sen vanno ,
 E il lascian per quegli orti andar disciolto ,
 Secure ben , che da Giardin sì bello
 Benchè libero sia , non parte angello.

CLXXXIX.

CANTO DECIMOTERZO 457

CLXXXIX.

Giunto al nido primier dei suoi diletti
Sul ramoscel d'un platano si pose,
E vide (ahi dura vista) in quei boschetti
Sovra un tappeto di purpuree rose
Venere e Marte che traean soletti
In trastulli di Amor l'ore oziose,
Alternando tra lor vezzi furtivi,
Baci, motti, forrifi, atti lascivi.

CXC.

Pendean da un verde mirto il brando crudo,
La lorica, l'elmetto, e l'altro arnese.
Onde, mentr'ei facea senz'armi ignudo
Alla bella nemica amiche offese,
Era il limpido acciar del terso scudo
Specchio lucente alle sue dolci imprese,
E con l'oggetto dei piacer presenti
Raddoppiava all'ardor faville ardenti.

CXCI.

Volava intorno a quel felice loco
Zeffiro, il bel cultor del vicini prato,
E dei sospiri lor temprando il foco
Con la frescura del suo lieve fiato,
E con vago ondeggiar, quasi per gioco
Sventolando il cimier dell'elmo aurato,
Facea concorde alle frondose piante
L'armatura sonar vota e tremante.

CXCII.

Sopiti omai della tenzon lasciva
Gli scherzi, le lusinghe, e le carezze,
Giunti eran già trastulleggiando a riva
Delle amorose lor prime dolcezze.
Già dormendo pian pian dolce languiva
La Regina immortal delle bellezze;
Nè men che il forte Dio, la bella Dea
Tutte le spoglie sue deposte avea.

CXCIII.

Pargoleggianti eserciti di Amori
Fan mille scherni al bellicoso Dio;
E qual guizza tra i rami, e qual tra i fiori,
Qual fende l'aria, e qual diguazza il rio;
E perchè carichi d' ire e di furori
Non cede in tutto ancor gli occhi all' oblio,
Tal v' ha di lor, che in lui tacito avventa
Un sonnacchioso stral, che l'addormenta.

CXCIV.

Lasciasi tutto allor cader riverso
Il feroce Motor del cerchio quinto,
E nel fondo di Lete appieno immerso
Sembra viepiù che addormentato, estinto.
Di sangue molle, e di sudore asperso,
Dal moto stanco, e dal letargo vinto,
Rallentati, non sciolti i nodi cari,
Soffia il sonno dal petto, e dalle nari.

CXCIV.

O che riso, o che giubbilo, o che festa
 La schiera allor dei pargoletti assale!
 Scherzando van di quella parte in questa
 A cento a cento e dibattendo l' ale.
 Un fugge, un torna, un salta, ed un si arresta;
 Chi sulle piume, e chi sotto il guanciaie.
 Le cortine apre l' un, l' altro si asconde
 Tra le coltre odorate, e tra le fronde.

CXCVI.

Tal poichè lasso, e disarmato il vide
 Dopo mille posar mostri abbattuti,
 Osò già di assalire il grande Alcide
 Turba importuna di Pigmei minuti.
 Così sul lido, ove Cariddi stride,
 Soglion con tirsi, e canne i Fauni astuti
 Del Ciclopo Pastor, mentre ch' ei dorme,
 Misurar l' ossa immense, e il ciglio informe.

CXCVII.

Altri il divin Guerrier con sferza molle
 Fiede di rose, e lievemente offende.
 Altri alla Dea più baldanzoso e folle
 Fura gli arnesi, ed a trattargli intende.
 Altri la cuffia, altri il grembial le tolle,
 Chi degli unguenti i boffoli le prende.
 Chi lo specchio ha per mano e chi il coturno,
 Chi si pettina il crin col rastro eburno.

CXCVIII.

Un ve n'ha poscia, il qual mentr' ella assonna,
Del suo cinto divino il fianco cinge,
E veste i membri della ricca gonna,
E con l' auree maniglie il braccio stringe,
Ed ogni gesto e qualità di Donna
Rappresenta, compone, imita, e finge,
Movendo su per quegli erbosi prati
Gravi al tenero piede, i socchi aurati.

CXCIX.

L'andatura donnesca, e il portamento
Ne' passi suoi di contraffar presume,
E intanto con un morbido stromento
Di canute contesto, e molli piume,
Onde allettare ed agitare il vento
Citerea nei gran Soli ha per costume,
Un' altro della plebe fanciullesca
L'aria scotendo, il volto gli rinfresca.

I. CC.

Un' altro all' armi ben forbite e belle
Data di piglio dell' Eroe celeste,
Con viepiù audace man gl'invola e svelle
Dal lucid' elmo le superbe creste;
E il viso ventilandogli con quelle,
Ne sgombra l'anre fervide e moleste,
Poi dalla fronte gli rasciuga e terge
Le calde stille, onde il sudor l'asperge.

CANTO DECIMOTERZO 461

CCI.

Alcun' altri divisi a groppo a groppo
In varie legioni, in varie squadre,
Con l'armi dure, e rigorose troppo
Movon guerre tra lor vaghe e leggiadre.
Chi cavalca la lancia, e di galoppo
La sprona incontro alla vezzosa madre,
Chi con un capro fa giostre, e tornei,
Chi della sua vittoria erge i trofei.

CCII.

Parte piantan gli approcci e vanno a porre
L'assedio a un tronco, e fan monton dell'asta.
Batton la breccia, e son castello, e torre
E la goletta, e la corazza vasta.
Chi combatte, chi corre, e chi soccorre,
Altri fugge, altri fuga, altri contrasta,
Altri per l'ampie e spaziose strade
Con amari vagiti inciampa e cade.

CCIII.

Questi d'insegna in vece, il vel disciolto
Volteggia all'aura, e quel l'afferra e straccia,
Colui la testa impaurito, e il volto
Nella celata per celarsi caccia,
E dentro vi riman tutto sepolto
Col busto, con la gola, e con la faccia.
Costui volgendo all'avversario il tergo
Corre a salvarsi entro al capace usbergo.

CCIV.

Ma ecco intanto il Principe maggiore
Dell'alato squadron, che lor comanda.
Comanda, dico, agli altri Amori Amore,
Agli altri Amori, i quai gli fan ghirlanda,
Che ad onta sia del militare onore
Tosto legata alla purpurea banda
La brava spada, e in guisa tal s'adatti,
Che a guisa di timon si tiri, e tratti.

CCV.

Senza dimora il grave ferro afferra
Sudando a prova il pueril drappello;
Ciascuno in ciò si esercita, e da terra
Sollevarlo si sforza or questo, or quello.
Ma perchè il peso è tal, che appena in guerra
Colui che il tratta sol può sostenerlo,
Travaglian molto, ed han tra lor divise
Le vicende, e le cure in mille guise.

CCVI.

Chi curvo ed anelante andar si mira
Sotto il gravoso e faticoso incarco.
Chi la gran mole affetta, e chi la gira
Dov'è più piano, e più spedito il varco.
Chi con la man la spinge, e chi la tira
O con la benda, o col cordon dell'arco.
L'orgoglioso fanciul guida la torma
Tanto che con quell'asse un carro forma.

CCVII.

Pon quasi trionfal carro lucente
 Del sovrano Campion lo scudo in opra,
 E per foggio sublime ed eminente
 Alto v'acconcia il morion di sopra.
 Quivi si affide Amor, quivi sedente
 Trionfa del gran Dio, che l'armi adopra.
 Traendo intanto il van di loco in loco
 In vece di desfrier, lo scherzo, e il gioco.

CCVIII.

Acclama, applaude con le voci, e i gesti
 L'infana turba degli Arcier seguaci.
 Dicean per onta, e per dispregio: È questi
 L'invitto Duce, il domator de' Traci?
 Lo stupor de' mortali, e de' celesti?
 Il terror de' tremendi, e degli audaci?
 Chi vuol faver, chi vuol veder s'è quegli,
 Deh vengalo a mirar pria che si svegli.

CCIX.

Ecco i fasti, e i trionfi illustri ed alti,
 Ecco gli allori, ecco le palme, e i fregi.
 Più non si vanti omai, più non s'esalti
 Per tanti suoi sì gloriosi pregi.
 Quant' ebbe unqua vittorie in mille assalti
 Soggiaccion tutte ai nostri fatti egregi.
 Scrivasi questa impresa in bianchi marmi,
 Vincan vincan gli amori, e cedan l'armi.

CCX.

A quel gridar, dal sonno che l'aggrava,
Marte si scuote, e Citerea si desta,
E poichè gli occhi si forbisce e lava,
Le sparse spoglie a rivestir s'appresta.
Adon, che lo spettacolo mirava,
Non seppe contener la lingua mesta;
Nè potendo sfogar la doglia in pianto,
Fu costretto addolcirla almen col canto.

CCXI.

Amor (cantò) nel più felice stato
M'alzò, che mai godeffe alma terrena,
E in sì nobile ardor mi fè beato,
Che la gloria del mal temprò la pena.
Or col ricordo del piacer passato
Dogliosi oggetti a risguardar mi mena,
Là dove in quel bel sen, che fu mio seggio,
Altrui gradito, e me tradito io veggio.

CCXII.

La Dea, che dal mar nacque, e da cui nacque
Il crudo Arcier, che m'arde, e mi faetta,
Si compiacque di me, nè le dispiacque
A mortale amator farsi soggetta.
O più del mar volubil, che tra l'acque
Pur fermi scogli e stabili ricetta;
Ma in te nata dal mare, oimè, s'asconde
Un cor più variabile dell'onde.

CANTO DECIMOTERZO 465

CCXIII.

Io per serbar l'antico foco intatto
 Sofferfi in ria prigion miserie tante,
 Nè perchè lieve augello ancor fia fatto,
 Fatto ancor lieve augel, son men costante.
 E tu sì tosto il giuramento, e il patto
 Ingrata hai rotto, e disleale amante?
 Ahi stolto è ben chi trovar più mai crede
 Poichè in Ciel non si trova, in Terra fede.

CCXIV.

Quì tacque, e quel cantar, benchè da Marte
 Fusse o non ben' udito, o mal' inteso,
 L'indusse pure a sospettare in parte
 Del suo rivale, e ne restò sospeso;
 E temendo d'Amor l'inganno, e l'arte,
 E bramando d'averlo o morto, o preso,
 A Mercurio il mostrò, che quivi giunto
 Con Amor ragionando era in quel punto.

CCXV.

Il peregrino augel subito allora
 Fugge dal vicin ramo, e si dilegua,
 E il messaggio divin non fa dimora
 Pur come sol per ritenerlo il segna.
 Ma poichè son di quel boschetto fora,
 Del fugace il segnace il volo adegua,
 E là dove è più folta la corona
 De' mirti ombrosi il ferma, e gli ragiona.

CCXVI.

O meschinel, che per quest'aere aperto
Su le penne non tue ramingo vai,
Di tanto mal senza ragion sofferto
Fuor che te stesso, ad incolpar non hai,
Ch'essendo pur dell'altrui fraude certo,
Dar volesti materia ai propri guai.
Non però desperar, poichè a ciascuno
Fu l'ajuto del Ciel sempre opportuno.

CCXVII.

Già della stella a te cruda e nemica
Cessan gl'influssi omai maligni e tristi.
Ma pria che in un con la figura antica
La tua perduta ancor gemma racquisti,
Durar ti converrà doppia fatica,
Tornando al loco, onde primier partisti,
E lavarti ben ben nella fontana
Possente a riformar la forma umana.

CCXVIII.

Dell'acqua, ove la Fata entra a baguarsi
Quando depon la serpentina spoglia,
Poich'avrai sette volte i membri sparsi,
Fia che la larva magica si scioglia.
Tornato all'esser tuo, vanne ove starfi
In guardia troverai di ricca foglia
Mostro il più stravagante, il più diverso,
Che si scorgesse mai nell'Universo.

CCXIX.

Ha fattezze di sfinge, e tien confuse
 Quattr' orecchie, quattr' occhi, altrettant' ali.
 Due luci ha sempre aperte, altre due chiuse,
 E le piume, e l' orecchie ancor son tali.
 Lunghe l' orecchie, a' bei discorsi ottuse,
 Non cedono d' Arcadia agli animali.
 La sua faccia si muta, e si trasforma,
 Quasi Camaleonte, in ogni forma.

CCXX.

Vario sempre il color lascia, e ripiglia,
 Nè mai certa sembianza in se ritenne.
 Come veggiam la cresta, e la barbiglia
 Del gallo altier, che d' India in prima venne,
 Bianca a un punto apparir, verde, e vermiglia
 Qualor gonfiò d' orgoglio apre le penne,
 Così sua qualità cangia sovente,
 Secondo quel che mira, e quel che sente.

CCXXI.

La vesta ha parte d' or, parte di squarci
 Divisata a quartieri, e fatta a spicchi,
 Quindi di cenci logorati e marci,
 Quinci di drappi preziosi e ricchi.
 Non aspetti chi va per contrastarci,
 Che nelle vene il dente ei gli conficchi,
 Però che morso ha di mignatta, e d' angue,
 Che non straccia la carne, e fugge il sangue.

CCXXII.

Tagliente, aguzza, ed uncinuta ha l'ugna,
E diritto il piè manco, e zoppo il destro.
Ma nel corso però non è chi il giugna,
Ed è d'ogni arte perfida maestro.
Son l'armi sue, con cui combatte e pugna,
In mano un raffio, a cintola un capestro.
Tira con l'un le genti, e le soggioga,
Con l'altro poi le strangola, e l'affoga.

CCXXIII.

Non si cura d'Amor questi, ch'io dico,
Altro che l'util proprio, ama di rado;
E ne' guadagni suoi sempre mendico,
Sta sempre intento a custodir quel guado.
Sol per disegno applaude anco al nemico,
Nè conosce amistà, nè parentado.
L'amicizie, le leggi, e le promesse
Tutte son rotte alfin dall'Interesse.

CCXXIV.

Interesse s'appella il mostro avaro
Delle ricchezze, e del tesor custode,
Del tesoro, ove chiuso è l'anel raro,
Non risguarda virtù, ragion non ode.
Tien'ei le chiavi dell'albergo caro,
Nè vale ad ingannarlo astuzia, o frode.
E perchè vegghia ognor con occhi attenti,
Vuolsi modo trovar, che l'addormenti.

CANTO DECIMOTERZO 469

CCXXV.

Per indurlo a dormir, dell' armonia
L' arte, ond' Argo delusi, in uso porre.
Vanità fora inutile, e follia,
Che ogni cosa gentile odia ed aborre,
E di qual pregio il suono, e canto fia
Non conosce, non cura, e non discorre,
Come colui, che stupido ed inetto
D' alino ha in un l' udito, e l' intelletto.

CCXXVI.

A far però, ch' ebro del tutto, e cieco
Di fonno profondissimo trabocchi,
Basterà, che il baston, ch' io porto meco,
Un tratto sol ben leggiermente il tocchi.
Farò nè più nè men nel cavo specò
Al serpente incantato appannar gli occhi,
Acciocchè fuor di quei dubbiosi passi
Senza intoppo sicuro andar ti lassi.

CCXXVII.

E mia cura farà far poi dormire
Le guardiane ancor degli aurei frutti,
Perchè non ti difendano all' uscire
La porta, che vietar sogliono a tutti.
Giunto all' empia magion, mille apparire
Aspetti vi vedrai squallidi e brutti.
Vedrai la donna rea con altra faccia
A che sciagura misera foggiaaccia.

CCXXVIII.

Entra allor nell'erario, e quindi presto
Prendi il giojel, che della Dea fu dono,
Ma null' altro toccar di tutto il resto,
Benchè apparenza in vista abbia di buono.
Quante cose v' ha dentro (io ti protesto)
Contagiose, e sfortunate sono,
E ciascuna con seco avvien che porte
Augurio tristo di ruina, o morte.

CCXXIX.

Uscito alfin della gran pianta, avverti,
Poichè una noce d'or colta n'avrai,
Fa che appo te ne' tuoi viaggi incerti
La rechi ognor, senza lasciarla mai.
Perchè valloni sterili e deserti
Passar convienti inabitati assai,
Là dove fianco da sì lunghi errori
Penuria avrai di cibi, e di licori.

CCXXX.

Il guscio aprendo allor dell'aurea noce,
Vedrai novo miracolo inaudito.
Vedrai repente comparir veloce
Sovra mensa real lauto convito.
Da ministri incorporei, e senza voce
Senza favor da cui, farai servito.
Nè mancherà dintorno in copia grande
Apparato di vini, e di vivande.

CANTO DECIMOTERZO 471

CCXXXI.

Con questi ultimi detti il Corrier Divo
De' Numi eterni il suo parlar conchiuse,
E là tornato, ove lasciò Gradivo,
La bugia colorì d'argute scuse.
Ma poi con Citerea cheto e furtivo
Lungamente in disparte ei si diffuse,
E le narrò dopo la ria prigione
Il caso miserabile d' Adone.

CCXXXII.

Instrutto Adon dal configlier divino,
Per le due volte già varcate vie
Non tardò punto a prendere il camino
Verso le case scellerate e rie.
Era quand'egli entrò nel bel giardino
Tra il fin dell'alba, e il cominciar del die.
Già s'apriva del Ciel l'occhio diurno,
Ed era appunto il dì sacro a Saturno.

CCXXXIII.

Ode intanto sonar tutto il palagio
Di lamenti, che van fino alle stelle,
Quasi infelice, ed orrido presagio
Di dolorose e tragiche novelle.
Ed ecco vede poi lo stuol malvagio
Sbigottir, scolorir delle donzelle,
E quasi di cadavere, ogni guancia
Di vermiglia tornar livida e rancia.

CCXXXIV.

Vedele orribilmente ad una ad una
Vestir di sozza squama il corpo vago,
E d'alcun verme putrido ciascuna
Prender difforme e spaventosa imago.
Vede tra lor con non miglior fortuna
La Fata istessa trasformarsi in drago,
E in fogge formidabili e lugubri
Tutte alfin divenir bisce, e colubri.

CCXXXV.

Mira Adone, e stupisce, e su per l'erba
L'immondo feno a strascinar le lascia,
E poichè umiliar quella superba
In tal guisa ha veduta, al fonte passa;
E perchè l'alto avviso in mente serba,
Per purgarli nell'acque i vanni abbassa.
Sette volte s'attuffa, e si rimonda,
E ciò ch'egli ha d'angel, lascia nell'onda.

CCXXXVI.

Ritolto dunque appien l'essere antiquo,
Volge al tesor di Falsirena il passo,
E ritrova sull'uscio il mostro iniquo
Dormir sì fortemente a capo basso,
Che par mirato col suo sguardo obliquo
L'abbia Medusa, e convertito in sasso,
Onde pria che si rompa il sonno grave,
Non senza alcun timor gli toe la chiave.

CANTO DECIMOTERZO 473

CCXXXVII.

Quand' egli ha ben quelle sembianze scorte,
Quando il crudo rampin gli mira a piedi,
E quando il tocca, non ha il cor sì forte,
Che non gli tremi dall' interne fedi.
Pur la chiave sciogliendo, apre le porte
Della conserva de' più ricchi arredi.
Era grande la stanza oltre misura,
E di gemme avea il suolo, e d' or le mura.

CCXXXVIII.

Di lampe in vece, e di doppieri accesi
Sfavillanti piropi ardono intorno,
Che a mezza notte all' auree travi appesi
Fanno l' ufficio del Rettor del giorno.
Dodici segni, ed altrettanti mesi
Rendono il loco illustremente adorno,
Statue scolpite di finissim' oro,
Che per ordine stan ne' nicchi loro.

CCXXXIX.

Avvi ancora i Pianeti, e gli Elementi,
Tre provincie del Mondo, e quattro Etati,
Rilievi pur d' artefici eccellenti,
Del metallo medesimo intagliati.
Parte poi di bifanti, e di talenti,
Di medaglie, e di stampe avvi dai lati,
Parte di zolle cariche, e di masse
Ampi forziere, e ben capaci casse.

CCXL.

Tra forziere e forzier v'ha tavolini
D'estrane pietre, e gabinetti molti,
Che di vezzi di perle, e di rubini
Tengon gran mucchi, e cumuli raccolti.
Altri lapilli generosi e fini
In più groppi vi son legati e sciolti.
Scettri, e corone v'ha, branchigli, e rose,
E catene, e cinture, ed altre cose.

CCXLI.

Vi conobbe tra mille il bel diamante
Adon, che già la Maga empia gli tolse.
O Dio con quanti baci, o Dio con quante
Affettuose lagrime il raccolse.
Ma quando poi col fido specchio avanti
Gli occhi all'amata imagine rivolse,
Traboccò di letizia in tanto eccesso,
Che nell'imaginar resta inespreso.

CCXLII.

Sorge in mezzo alla sala aureo colosso
Maggior degli altri affai tutto d'un pezzo,
D'un pezzo sol, ma sì massiccio e grosso,
Che non è fabro a fabricarne avvezzo.
Di Fortuna ha l'effigie, e tiene addosso
Tante gemme, e nel sen, che non han prezzo.
Tal'è la rota ancor, tal'è la palla,
Tale il delân, che la sostiene in spalla.

CCXLIII.

A piè di questa nn letturin d'argento
 Riccamente legato un libro regge,
 E vergata ogni linea, ed ogni accento
 In idioma Arabico si legge
 Dello stranio volume all'ornamento
 Ornamento non è, che si paregge.
 La covertura in ogni parte è tutta
 Di fin topazio e lucido costrutta.

CCXLIV.

Son le fibbie alla spoglia ancor simili,
 Di zaffiri composte, e di giacinti.
 Son d'or battuto in lamine sottili
 I fogli in bei caratteri distinti.
 Ha di fregi ogni foglio, e di profili
 D'azzurro, e minio i margini dipinti,
 E figurata di grottesche antiche
 Le majuscole tutte, e le rubriche.

CCXLV.

Quanti ha tesori il Mondo a parte a parte,
 Ciò che la terra ha in sen di prezioso,
 Opra sia di Natura, o lavor d'Arte,
 In miniere diffuso, o in arche ascoso,
 Tutto scritto e notato in quelle carte
 Mostra l'indice pieno e copioso,
 I propri siti insegna, e i lor custodi,
 E per trovargli i contraffegni, e i modi.

CCXLVI.

Gira Adon gli occhi, e in questa parte e in quella
Scorge diverse, e in su diverse basi
Ricche reliquie, e in rotolo, o in tabella
Delle memorie lor descritti i casi.
V'ha della pioggia, in cui per Danae bella
Scese Giove dal Ciel, - colmi gran vasi.
E verghe v'ha di traboccante pondo,
Che dal tatto di Mida ebbero il biondo.

CCXLVII.

V'ha l'aurea pelle, che di aver si vanta
Rapita a Colco il nobile Argonauta.
E v'ha le poma dell'Esperia pianta,
Onde Alcide portò preda sì lauta.
Le palle v'ha, che vinsero Atalanta,
Pur troppo il corso ad arrestarvi incauta,
Ed avvi il ramo, che sterpar dal piano
Fè la Vecchia di Cuma al pio Trojano.

CCXLVIII.

Vide fra l'altre pompe in un pilastro,
Pendere un fascio di selvaggi arnesi.
V'ha la faretra con sottile incastro
Di perle ricamata, e di turchesi.
V'ha gli strali per man d'egregio mastro
Di fin'or lavorati, insieme appesi.
N'avria (credo) non ch'altri, invidia Apollo,
Nè so se tale Amor la porta al collo.

CANTO DECIMOTERZO 477

CCXLIX.

L'arco non men della faretra adorno
D'oro e seta ha la corda attorta insieme,
Di nervo il busto, e di forbito corno
Di questo capo e quelle punte estreme.
Brama Adon quelle spoglie avere intorno,
Ma di Mercurio il duro annunzio teme.
Vede, che della scritta esplicatrice
Armi di Meleagro il breve dice.

CCL.

Di tutto ciò, che ivi raccolto ei vede,
Nessuna punto avidità l'invoglia,
Sì che di tante, e sì pregiate prede
Pur'una (ancor che minima) ne toglia.
Questa sola desia, perchè la crede
Per lui ben propria, e necessaria spoglia;
Ed essendo senz'arco, e senza strali,
Aver non spera altronde armi mai tali.

CCLI.

Adon che fai? deh qual follia ti tira
Armi a toccar d'infernal tofco infette?
Ahi trascurato, ahi forsennato, mira
Chi quell'arco adoprerò, quelle saette.
Vi è di Diana ancor nascosta l'ira,
Son fatalmente infaste, e maledette.
Da che la fera sua fu da lor morta,
Infelici l'ha fatte a chi le porta.

CCLII.

Egli, che a ciò non pensa, o ciò non cura,
 La faretra dispicca, e prende l'arco,
 E di questa, e di quel tienfi a ventura
 Render l'omero tinto, e il fianco carco.
 Poi per la via più breve, e più sicura
 Del tronco d'or si riconduce al varco.
 Nè trova a corre il frutto impaccio o noja
 Col favor di Mercurio, e della gioja.

CCLIII.

Tutto quel giorno, che fra gli altri sette
 È di riposo, ed ultimo si conta,
 Convertita in Dragon la Maga stette,
 Poco possente a vendicar quell'onta.
 Nacquer le Fante a tal destin soggette,
 Che da che sorge il Sol finchè tramonta,
 E dal porre al levar la brutta scorza
 Ogni settimo dì perdon la forza.

CCLIV.

Or qual doglia la punse, e la trafisse
 Poichè spuntar dell'altra luce i raggi?
 Quanto allor si turbò? quanto si affisse
 Quando si accorse de' suoi novi oltraggi?
 Ma vanne ingrato pur, vattene (disse)
 Che la vendetta mia teco ne traggi.
 Tacque, ed a se chiamò con fiera voce
 Delle sue guardie un Caporal feroce.

CCLV.

Orgoglio ha nome, altri l'appella Orgonte,
 Della Superbia, e del Furore è figlio.
 In bocca sempre ha le minacce, e l'onte,
 Traverso il guardo, e nubiloso il ciglio.
 Due gran corna di toro ha sulla fronte,
 D' orso la branca, e di leon l'artiglio,
 Ha zanne di mastino, occhi di drago:
 Figurar non si può più fozza immago.

CCLVI.

Grossa, e rauca la voce, e la statura
 Emula delle torri, ha di gigante,
 E del membruto corpo alla misura
 Lo smisurato spirto è ben sembante.
 Pietà, ragion, religion non cura,
 Perverso, inesorabile, arrogante,
 Bruno il viso, irto il crine, il pelo irsuto,
 Temerario così, come temuto.

CCLVII.

Poichè a costui narrate ha Falsirena
 L'ingiurie sue con pianti, e con querele,
 Udita ei la cagion di tanta pena,
 Sorride di un sorriso aspro e crudele,
 E nella faccia, e nella bocca piena
 D'amaro assenzio, gli verdeggia il fiele;
 E il parlar ch'egli face alla Donzella,
 È muggito, e ruggito, e non favella.

CCLVIII.

Mandami tra le sfingi, e tra i pitoni,
 V' andrò (dicea) senza mestier d'ajuto.
 Mandami tra i centauri, e i lestrigoni,
 Dove ogni altro valor resti perduto.
 Ponmi pur tra i Procusti, e i Gerioni,
 Tutto ardisco per te, nulla rifiuto.
 Darti in pezzi smembrato un vil fanciullo
 Fora di questa man scherzo e trastullo.

CCLIX.

Imponmi cose pur, che altri non possa,
 Dimmi, ch' io domi il domator di Anteo.
 Dì, che di un calcio sol, di una percossa
 Polifemo ti abbatta, e Briareo.
 Vuoi, ch' io ponga soffovra Olimpo, ed Ossa?
 Strozzi Efiate, e strangoli Tifeo?
 Vuoi, che sbrani ad un cenno, e che divori
 Del Giardino di Colco i draghi, e i tori?

CCLX.

Ch' io scacci di laggiù l'empie forelle?
 Ch' io snidi di lassù la Luna, e il Sole?
 I denti svellerò dalle mascelle
 Al rabbioso mastin dalle tre gole.
 Catenato trarrò giù dalle stelle
 Lo Dio, ch' essere invitto in guerra suole.
 Facil mi fia, se punto ira mi move.
 Tor l' Inferno a Plutone, il Cielo a Giove.

CCLXI.

Po
 Soma
 Del M
 Afcio
 Se ve
 Se mi
 Megli
 A forz

I po
 Purl
 gran
 guifa
 fulm
 l corfo
 stracc
 è più

Le br
 divor
 tempo
 ore, c
 alagev
 to m'
 le tue
 a molto
 Tans

CANTO DECIMOTERZO 481

CCLXI.

Porterò sovra il tergo, e sulla fronte
 Soma maggior d' Atlante, e maggior pondo.
 Del Nil sol con un sorso il vasto fonte
 Asciugherò, quand' ha più cupo il fondo,
 Se venisse a cader novo Fetonte,
 Se minacciasse pur ruina il mondo,
 Meglio di chi l' ha fatto, e stabilito
 A forza il sosterrai con un sol dito.

CCLXII.

I poli sgangherar dell' asse eterno
 Purchè in grado ti sia) mi parrà poco.
 Il gran globo terren vo' con un perno
 guisa di paleo librar per gioco.
 Il fulmine passar del Re superno
 Il corso, e di vigor vincere il foco,
 stracciare a due man l' istesso Cielo
 È più, nè men, come se fusse un velo.

CCLXIII.

Le bravure dell' un l' altra ascoltando,
 Divora di stizza, e di tormento.
 Tempo (dice) non è di andar gittando
 Core, o mio fido, e le parole al vento.
 Malagevoli imprese io non dimando,
 Che m' è troppo il tuo sommo ardimento.
 Le tue forze, il tuo valor ben veggio,
 Ma molto men di quanto hai detto io chieggiò.

CCLXIV.

Prendimi sol quel fuggitivo ingrato,
 Perfido, disleale, e traditore.
 Prendilo, e trallo vivo a me legato,
 Ch'io sfoghi a senno mio l'ira, e il dolore.
 Vivo dammi il crudel, che mi ha rubato,
 Disse, il tesor; ma volse dire il core.
 Oltre via, farò pur (soggiunse Orgoglio)
 Quel che vuoi, quel che deggio, e quel che soglio.

CCLXV.

Non molto sta dopo tai detti a bada,
 E si accinge al partir l'anima altera.
 Prende un scelto drappel di sua masnada,
 Gente simile a lui malvagia e fera.
 Seguendo il van per non battuta strada
 Il disprezzo, e il dispetto in una schiera.
 Lo scherno è seco, e seco ha per viaggio
 L'insolenza, il terror, l'onta, e l'oltraggio.

CCLXVI.

Tra scorre i campi, e si raggira, ed erra
 Spiando del Garzon la traccia invano.
 Porta ovunque egli va tempesta, e guerra,
 Fa tremar d'ognintorno il monte, e il piano.
 L'elci robuste, e i grossi faggi atterra,
 E pela i boschi con la sconcia mano.
 Col soffio sol par che ammorzar presuma
 La gran lampa del Ciel, che il Mondo alluma.

Fine del Canto Decimoterzo.

511119

